

L'Indiano volse altrove la faccia con disdegno; ricusava i fiori, com' avea ricusato i frutti; ributtava l'ebbrezza del piacere, com' avea ributtato l'ebbrezza del vino (Pag. 134)

IL GUARANY

OSSIA

L'INDIGENO BRASILIANO

ROMANZO STORICO

DI

J. DE ALENCAR

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

DI

G. FICO.

VOL. III.

MILANO

SERAFINO MUGGIANI e COMP.

Via S. Spirito N. 20.

1864

TIP. DI A. LOMBARDI.

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

LA PARTENZA.

Erano le sei del mattino del lunedì, quando don Antonio de Mariz fece chiamare suo figlio.

Il vecchio fidalgo avea vegliato buona parte della notte scrivendo, e riflettendo sopra i pericoli che minacciavano la sua famiglia.

Pery aveagli raccontate tutte le particolarità del suo incontro cogli Aimorè; e il cavaliere che conosceva la ferocia e lo spirito vendicativo di quella razza selvaggia, aspettava ad ogni momento di essere assaltato.

Perciò di concerto con Alvaro, don Diego e il suo scudiero Ayres Gomes avea prese tutte quelle cautele, che gli erano consigliate dalla sua lunga esperienza.

Quando suo figlio entrò, il vecchio fidalgo ter-

minava di suggellare due carte scritte la sera innanzi.

— Figlio mio, diss' egli con una lieve emozione, questa notte ho riflettuto sopra quello che ci può capitare, e giudicai che vi conviene partire oggi stesso per San Sebastiano.

— Non è possibile, signore!... Vi par giusto di allontanarmi quando correte un pericolo?

— Sì! È nell' imminenza di un gran pericolo che io, capo della casa, sento esser mio dovere di salvare il rappresentante del mio nome, il mio erede legittimo, il protettore della mia famiglia orfana.

— Confido in Dio, padre mio, che i vostri sospetti saranno infondati; ma se egli volesse sottoporci a una tal prova, l' unico luogo che compete a vostro figlio, all' erede del vostro nome, è in questa casa minacciata; è al vostro fianco per difendervi e partecipare alla vostra sorte, qualunque ella sia.

Don Antonio strinse suo figlio al petto.

— Ti riconosco; tu sei mio figlio: è il mio sangue giovanile che scorre nelle tue vene, è il mio cuore d' una volta che parla per le tue labbra. Lascia non pertanto che i cinquant' anni d' esperienza, che passarono da indi in poi sul mio capo incanutito, ti apprendano qual divario corra dall' adolescenza alla vecchiezza, dal cavaliere ardente al padre di una famiglia.

— V' intendo, signore; ma per l' amore che vi consacro, toglietemi al dolore e alla vergogna

di lasciarvi nel momento che più avete bisogno di un servitore fedele e devoto.

— Non è una spada, don Diego, che ci darà la vittoria, fosse pur valente e forte come la vostra: di quaranta combattenti, che vanno per avventura ad affrontarsi contro centinaia e centinaia di nemici, uno di più uno di meno non importa all' effetto.

— Sia pur così, rispose il cavaliere con energia; reclamo il mio posto d' onore, il mio diritto al pericolo; se non basterò per vincere, potrò almeno morire accanto a' miei.

— Ed è per questo nobile ma sterile orgoglio, che volete sacrificare l' unico mezzo di salvezza che forse ci resta, se, come temo, le mie previsioni si avverano?

— Che volete dire, signore?

— Qualunque sia la forza ed il numero dei nemici, ho fede che il valore portoghese e la postura di questa casa mi aiuteranno a resistere per alcun tempo, per venti giorni, fors' anco per un mese; ma alla fine ci sarà forza soccombere.

— Allora?... sclamò don Diego pallido.

— Allora se mio figlio don Diego, in luogo di rimanere in questa casa per un' imprudente ostinazione, sarà arrivato al Rio de Janeiro, e chiederà l'aiuto che fidalghi portoghesi di certo non gli ricuseranno; potrà volare in soccorso di suo padre, e giungere in tempo a difendere la sua famiglia. Allora vedrà che questa gloria di essere il salvatore della sua casa, val bene l' onore di un pericolo inutile.

Don Diego piegò un ginocchio a terra, e baciò con tenerezza la mano del fidalgo:

— Perdonate, padre mio, se non vi aveva compreso. Dovea indovinare che don Antonio de Mariz non può richiedere dal figlio, se non ciò che è degno del padre.

— Andate, don Diego, non v'ha tempo da perdere. Ricordatevi che un' ora, un minuto di ritardo non abbiano per avventura ad essere contati ansiosamente da quelli che vi attendono.

— Parto in quest' istante, disse il cavaliere in atto di avviarsi alla porta.

— Prendete; questa carta è per don Francesco di Souza, governatore di cotesto distretto; quest' altra è per mio cognato e vostro zio Crispim Tenreiro. Nella prima chiedo un soccorso di gente contro il probabile assalto degli Aimorè. Sono certo che il governatore non tarderà a rinviarvi accompagnato da buon nerbo de' suoi soldati. Nella seconda do avviso a vostro zio del pecolo che ci minaccia, e lo prego, in caso di disgrazia, di vegliare sopra quelli della mia famiglia che sopravviveranno, che forse sarete voi solo....

Queste ultime parole furono pronunciate dal fidalgo con un tuono di voce molto commosso; indi riprese mestamente:

— Potessi allontanare anche Cecilia, e toglierla al fato che le sovrasta. Povera fanciulla! Forse la tua esistenza non è dissimile a quella del fiore schiantato dal turbine anzi la sera. Ed io di te

non meno infelice, vissuto ahi forse troppo a lungo per vedere lo sperpero delle mie più care speranze! A tanto era serbata la mia canutezza!...

— Spero nel cielo che i vostri non saranno che vani fantasmi di un'immaginazione sbigottita.

— Io pur lo desidero, figlio mio, ma sento qui entro una voce, che mi parla un linguaggio affatto nuovo. Il cuore, per chi sa intenderlo, quante cose non gli rivela! In ogni caso non mi reputerò al tutto sventurato, se saprò che resta dietro di me chi avrà cura di far rivivere il mio nome e quello della mia progenie. Andate, don Diego, e disponetevi alla partenza...

In quel punto entrò Alvaro.

— Date ordine, Alvaro, disse il fidalgo, che da quest'istante nessuno dei miei compagni d'armi lasci la casa; due sentinelle restino di guardia in tutte le ore del giorno e della notte alla porta, ad impedire il passo e a vegliare che nessuno si accosti per di fuori. In breve io sarò con loro per cominciare gli apparecchi di difesa. Non dobbiamo lasciarci cogliere alla sprovveduta.

Impartendo questi ordini, don Antonio de Mariz già avea ricuperata l'antica fermezza dell'animo; non era più il padre di famiglia inquieto sulla sorte de' suoi cari, ma il generale che risoluto e con calma mira da lungi l'appressarsi della battaglia.

Alvaro trovò gli avventurieri non senza qualche angustia su quello che stava per succedere. Erano gente coraggiosa, indomita, pronta a met-

tersi ad ogni sbaraglio; ma sapeano che il nemico, ond' erano minacciati, abbondava pure di intrepidezza e di valore, e che era di loro molto più numeroso. Oltracciò sentivano ribrezzo del modo di guerreggiare di quella gente selvaggia, che, non che risparmiare la vita del nemico, imbandisce le mense delle sue carni.

Quando udirono l' ordine di don Antonio de Mariz di non lasciare la casa, non poterono dissimulare il loro malcontento. Avvezzi a correre liberamente la campagna, abborrivano quella specie di assedio, che senza dubbio sarebbe accompagnato da qualche privazione. Ma Alvaro li rinfrancò con acconcio discorso, e terminò col dire:

— Non è solo la nostra vita che abbiamo a difendere, essa poco vale per ognuno di noi; sì la persona di colui che confida nel nostro zelo e nel nostro coraggio, e la tranquillità di una famiglia onorata che tutti apprezziamo.

Queste nobili parole del cavaliere, e l' affabilità del gesto, che rendea più soave la fermezza della sua voce, serenarono compiutamente gli animi; tutti si mostrarono soddisfatti.

Solo Loredano era disperato per vedersi costretto a ritardare l' effettuazione del suo disegno; essendo cosa di troppo rischio tentarla in casa, nel mezzo di tutti, e soggetto a tradirsi per un gesto, per un segnale.

Alvaro scambiò alcune parole con Ayres Gomes, e voltossi di nuovo agli avventurieri.

— Don Antonio de Mariz ha bisogno di quat-

tro uomini fidati per accompagnare suo figlio Diego alla città di San Sebastiano. È una missione pericolosa; quattro uomini in questi deserti marciano di pericolo in pericolo. Chi di voi si offre per eseguirla?

Venti uomini si presentarono; il cavaliere ne scelse tre fra loro.

— Voi sarete il quarto, Loredano.

Loredano, che teneasi ascoso fra i suoi compagni, rimase come fulminato a coteste parole; uscire in quella occasione di casa era perder per sempre la sua più ardente speranza; durante la sua assenza potea svelarsi ogni cosa.

— Mi duole di essere obbligato a negare il servizio che esigete da me; ma mi sento malfermo e senza forze per fare un viaggio.

Il giovane sorrise.

— Non vi ha infermità, che possa impedire un uomo dall'adempiere al proprio dovere; e sovratutto quando è un uomo valente e leale come voi, Loredano.

Dipoi abbassò la voce per non essere udito dagli altri avventurieri:

— Se non partite, sarete passato per le armi fra un' ora. Dimenticate che la vostra vita sta nelle mie mani, e che vi uso una cortesia facendovi uscire di questa casa?

Loredano comprese che non v' era modo di ricalcitrare; bastava che Alvaro lo accusasse di aver tratto sopra di lui, bastava una sua sola parola per farlo condannare dal capo e da' suoi propri compagni.

— Apparecchiatevi, disse il cavaliere ai quattro avventurieri che avea scelti; fra mezz'ora vi tocca partire.

Alvaro si ritirò.

Loredano restò un momento abbattuto sotto il peso della fatalità che si aggravava sopra di lui; ma a poco a poco ricuperò la calma e l'ardire; da ultimo perfino sorrise.

Affinchè sorridesse, occorreva che qualche inspirazione infernale fosse uscita dal centro della terra a quell'anima votata al delitto.

Fe' un cenno a Ruy Soeiro, e ambedue si avviarono ad una cameretta occupata da Loredano sull' estremo dello spianato. Qui s' intrattennero alcun tempo, conversando rapidamente e a voce bassa.

Furono interrotti da Ayres Gomes, che battè colla spada nella porta:

— Olà! Loredano. A cavallo, uomini: e buon viaggio.

Loredano aperse la porta e stava per uscire; ma voltossi di nuovo indietro e disse a Ruy Soeiro:

— Badate agli uomini di guardia; ciò è essenziale.

— Andate tranquillo.

Pochi minuti dopo don Diego, col cuore straziato e le lagrime agli occhi, stringeva fra le braccia la sua diletta madre, Cecilia che adorava, e Isabella che già amava come sorella.

Dipoi si sciolse da loro con uno sforzo, fece

in fretta la scala e discese nella valle; qui ricevette la benedizione di suo padre, e dopo abbracciato Alvaro, saltò in sella al cavallo tenuto per le redini da Ayres Gomes.

Nell' atto che il giovane, dando di sprone al cavallo, partiva al galoppo, Pery apparve sull'orlo del bosco.

La piccola cavalcata passò, e a poco andare sparì nello svolto del cammino.

Pery, colle braccia incrociate, maravigliato all'estremo, in forse di quel che accadeva, vide Loredano passar nel mezzo de'suoi compagni, e prendere il cammino del Rio de Janeiro.

CAPITOLO II.

PREPARATIVI.

Al tempo stesso che don Antonio de Mariz e suo figlio s'intrattenevano insieme nella sala. Pery esaminò le sue armi, caricò le pistole avute in dono dalla sua signora e uscì dalla capanna.

La fisonomia del selvaggio avea un'espressione di energia e ardimento, che rivelava una risoluzione non che violenta, disperata.

Quello che stava per fare, neppur egli il sapeva. Certo che Loredano e i suoi compagni si riunirebbero quel mattino, facea disegno che prima che una tale congrega avesse luogo, sarebbe mutata la faccia delle cose.

Solo avea una vita, com'egli diceva; ma questa colla sua agilità, colla sua forza e col suo coraggio valeva per molte; tranquillo sul futuro per la promessa di Alvaro, poco si curava del

numero dei nemici; potea morire, ma sperava di lasciar ben poco od anche nulla da fare al cavaliere.

Uscendo dalla capanna, Pery entrò nel giardino: Cecilia era assisa sopra un tappeto di pelli steso sull'erba, e vezzeggiava al seno la sua prediletta tortorella, offrendo i labbri di carminio alle carezze che l' uccello faceale col becco dilicato.

La fanciulla stava pensierosa; un lieve velo di malinconia faceva svanire alcun poco la vivacità naturale del suo sembiante.

— Sei sdegnata con Pery, signora?

— No, rispose la fanciulla, affisando in lui i suoi grandi occhi azzurri. Tu non volesti fare quello che ti chiesi; la tua signora ne sentì affanno.

Ella diceva il vero con l' ingenua franchezza dell'innocenza. La sera innanzi, quando si ritirò dolente pel rifiuto di Pery, era rimasta accorata per quella contrarietà.

Educata nel fervore religioso di sua madre, ancorchè senza i suoi pregiudizi, perchè corretti dai consigli di don Antonio, Cecilia serbava la fede cristiana in tutta la sua purezza e santità.

Perciò affliggevasi all'idea che Pery, cui portava una profonda amistà, non salvasse la sua anima, e non conoscesse quel Dio buono e compassionevole, cui ella inviava le sue preghiere.

Conosceva che la ragione, per cui sua madre e gli altri sprezzavano l'Indiano, era la sua qua-

lità di gentile; e la fanciulla nella sua gratitudine voleva nobilitare il suo amico, e renderlo degno della stima di tutti.

Ecco perchè si era fatta triste; era una gratitudine verso Pery, che avea difesa la vita di lei da tanti pericoli, e che volea ricambiare colla salvezza della sua ánima.

In questo tenore di spirito i suoi occhi caddero addosso alla chitarra spagnuola collocata sul cumò, e le venne voglia di cantare.

È una cosa singolare quell' inspirare proprio della malinconia; sia necessità di espandersi, sia perchè la musica e la poesia rendono soave il dolore, ogni creatura mesta trova nel canto un conforto supremo.

La fanciulla cominciò a trarre alcun lieve preludio dallo strumento, nell'atto che ripassava per la memoria le parole di certe canzoni e inni, che sua madre aveale insegnati.

Quella che le si presentò più naturale, fu la canzone che udimmo; in tale composizione eranvi certe somiglianze, un certo che di cui ella non sapea rendersi ragione, ma che si accomodava mirabilmente allo stato del suo animo.

Finito che ebbe di cantare, alzossi, raccolse il fiore di Pery che avea gettato a terra, lo ripose nei capelli, e facendo la sua preghiera di notte, addormentossi tranquillamente.

L' ultimo pensiero che aleggiò intorno la sua candida fronte, fu un voto di gratitudine all'amico che aveale salva la vita in quella mattina.

Dipoi un sorriso si posò sul suo volto grazioso, come se l' anima durante il sonno degli occhi venisse a trastullarsi sulle sue labbra semiaperte.

L' Indiano údendo le parole di Cecilia, si accorse di avere per la prima volta cagionato un' afflizione reale alla sua signora.

— Tu non comprendesti Pery, signora. Pery ti chiese che lo lasciassi nella vita in cui nacque; perchè ha bisogno di questa vita per servirti.

— Come?... Non ti capisco!

— Pery, selvaggio, è il primo de' suoi: solo ha una legge, una religione; quella della sua signora. Pery, cristiano, sarebbe l' ultimo de' tuoi; sarebbe uno schiavo, e non potrebbe difenderti.

— Uno schiavo! No! Sarai un amico. Te lo giuro! sclamò la fanciulla con vivacità.

L' Indiano sorrise:

— Se Pery fosse cristiano, e un uomo volesse offenderti, egli non potrebbe ammazzarlo, perchè il tuo Dio comanda che l' uomo non uccida l' uomo. Pery, selvaggio, non rispetta alcuno; chiunque offende la sua signora è suo nemico, e muore!

Cecilia, pallida di emozione, guardò l' Indiano, maravigliata non tanto di quella sublime devozione, quanto di quel ragionamento; essa ignorava la conversazione avvenuta la sera fra lui e il cavaliere.

— Pery ti disubbidì solo per tuo bene; ove tu non corressi alcun pericolo, egli verrebbe a inginocchiarsi a' tuoi piedi, e bacerebbe la croce che tu gli donasti. Non tenergli più il broncio!

— Dio mio !... mormorò Cecilia alzando gli occhi al cielo. È possibile che una devozione come questa non sia inspirata dalla vostra santa religione !...

L' allegrezza serena e dolce della sua anima raggiava sulla sua fisonomia incantatrice :

— Io sapeva che non mi negheresti qualunque cosa fossi per chiederti; perciò non l'esigo più; aspetto. Ricordati solamente che il dì che sarai cristiano, la tua signora ti stimerà ancor più.

— Non sei più contristata ?

— No ; adesso sono soddisfatta , contenta, molto contenta!

— Pery vuol chiederti una cosa.

— Quale ?

— Pery desidera che tu disegni una carta per lui.

— Disegnare una carta ?

— Come questa che tuo padre diede oggi a Pery.

-- Ah ! vuoi ch' io scriva ?

— Sì.

— Che cosa ?

— Pery va a dirtelo.

— Aspetta.

Leggiera e graziosa, la fanciulla corse a un forzieretto, e traendone un foglio di carta e una penna fece segno a Pery di accostarsi.

Non dovea soddisfare al desiderio dell' Indiano , egli che soddisfaceva ai suoi menomi ghiribizzi ?

— Avanti dunque : parla, ch' io scrivo.

— Pery ad Alvaro : — disse l' Indiano.

— È una carta pel signor Alvaro? dimandò la fanciulla arrossendo.

— Sì: è per lui.

— Che hai da dirgli?

— Scrivi.

La fanciulla tracciò la prima linea, e dopo, a richiesta di Pery, il nome di Loredano e de'suoi complici.

— Adesso chiudi, disse l' Indiano.

Cecilia suggellò la carta.

— All' ora del pranzo rimetti la carta; non prima.

— Ma che vuol dir ciò? dimandò Cecilia senza comprendere.

— Egli tel dirà.

— No, ch' io....

La fanciulla balbettò arrossendo queste parole; stava per dire che non parlerebbe al cavaliere, ma si pentì tosto; non volea rivelare a Pery quello che era accaduto.

Sapea che se l' Indiano sospettasse alcun che della scena della sera, odierebbe Isabella e Alvaro, solo per averle cagionato un affanno involontario.

Nell' atto che Cecilia, confusa, si studiava di togliersi a quel moto dell' animo, Pery fissava in lei il suo sguardo scintillante; mal s' accorgea la fanciulla che quello sguardo era un addio che l' Indiano le dava.

Ma per far ciò, le sarebbe stato mestieri di

indovinare il disegno disperato che avea concepito, di sterminare in quel giorno tutti i nemici della casa.

Don Diego entrò in quell' istante nella stanza di sua sorella: veniva a congedarsi da lei.

Pery, lasciando Cecilia, avviossi alla scala, e trovò le stesse sentinelle che dipoi impedirono il passo a Ruy Soeiro.

— Non si esce; dissero gli avventurieri incrociando le spade.

L' Indiano alzò le spalle sdegnosamente; e prima che le sentinelle si riavessero dallo stupore, avea scivolato sulle loro spade e disceso la scala.

Allora guadagnò il bosco, esaminò di nuovo le sue armi e aspettò; già si annoiava, quando vide passare la piccola cavalcata.

Restò maravigliato al vedere Loredano accompagnare don Diego; il suo disegno andava in fumo, ma questa volta con tutta sua soddisfazione, per rimaner libero del più terribile nemico della sua signora.

Alvaro gli chiarì in appresso il tutto, e gli contò come avesse obbligato Loredano a partir contro sua voglia.

Pery provò una gioia straordinaria; sapea che senza Loredano, che dirigeva e comandava a' suoi complici, la cospirazione non potea proseguire e svaniva.

Il rimanente della giornata passò tranquillo, ma la tristezza era entrata in quella casa, la sera

innanzi ancora tanto lieta e felice ; la partenza di don Diego e quel timor vago, incerto, che produce il pericolo quando si avvicina, il dubbio di un assalto dei selvaggi preoccupavano gli abitatori del Paquequer.

Gli avventurieri diretti da don Antonio facevano lavori di difesa, rendendo ancora più inaccessibile la roccia ov' era piantata la casa.

Gli uni costruivano palizzate all' ingiro dello spianato ; gli altri trascinavano sul davanti della casa una colubrina, che il fidalgo per eccesso di cautela avea fatto venir da San Sebastiano due anni addietro.

Tutta la casa insomma presentava un aspetto marziale, come alla vigilia d'un combattimento ; don Antonio preparavasi a ricevere degnamente il nemico.

Solo in tanto trambusto una persona si serbava estranea a quello che succedeva; era Isabella, che non pensava che al suo amore.

Dopo quella confessione , strappata violentemente al suo cuore da una forza irresistibile, per un impulso di cui non sapea rendersi ragione, la povera fanciulla, quando si vide a notte sola nella sua camera , quasi venne meno per vergogna.

Ricordava le sue parole, e chiedeva a sè stessa come mai avesse avuto il coraggio di dir quello, che prima neppur il suo sguardo osava esprimere in silenzio.

Non le parea possibile di rivedere Alvaro, senza

sentirsi sotto gli sguardi del giovane ardere il volto di rossore, senza asconderlo per confusione.

Non pertanto il suo amore non era meno ardente; che anzi la passione, sì a lungo repressa, erasi allora esacerbata per quella lotta, per quel contrasto.

Quelle poche parole dolci, che il giovane aveale rivolte, quella pressione delle mani, quella stretta rapida sopra il suo cuore, in un istante di ardòre, passavano e ripassavano nella sua memoria ad ogni momento.

Il suo spirito, somigliante a una farfalla attorno il fiore, aleggiava costantemente attorno quelle rimembranze ancora vive, come per libare tutto il miele che chiudevano quelle sensazioni, le prime del suo amore infelice.

Nel giorno in cui siamo, sulla sera, Alvaro si imbattè un tratto con Isabella sullo spianato.

Ambedue rimasero muti; e arrossirono. Alvaro stava per ritirarsi.

— Signor Alvaro.... balbettò la giovane tremando.

— Che volete, donna Isabella? dimandò il giovane conturbato.

— Dimenticai di restituirvi ieri ciò che non mi appartiene.

— E ancora questo malcapitato braccialetto?

— Sì, rispose la giovane dolcemente, è questo malcapitato braccialetto, che Cecilia insiste che è vostro.

— È mio, e vi prego di accettarlo.

— No, signor Alvaro, non ci ho diritto.

— Una sorella non ha diritto di accettare il presente, che le offre suo fratello?

— Avete ragione, riprese la giovane sospirando, lo terrò come una vostra rimembranza; non sarà un fregio per me, ma una reliquia.

Il giovane non rispose, e si ritrasse per troncare questa conversazione.

Dalla sera innanzi Alvaro non potea togliersi alla potente impressione in lui prodotta dalla passione d'Isabella; occorreva non esser uomo, per non sentirsi profondamente commosso da quell'amor ardente di una bella donna, da quelle parole di fuoco, che uscirono dalle labbra d'Isabella sì piene di sentimento.

Ma la ragione diritta del cavaliere ricalcava quell'impressione nel fondo del cuore; non era padrone di sè stesso; avea accettato il legato di don Antonio de Mariz, e giurato di dar a Cecilia la sua mano.

Ancorchè non isperasse che il suo sogno dorato fosse per divenir reale, capiva che era rigorosamente tenuto a soggettarsi alla volontà del fidalgo, a proteggere la figlia di lui, a dedicarle la sua esistenza.

Quando Cecilia lo respingesse apertamente, e don Antonio lo sciogliesse della sua promessa, allora il suo cuore sarebbe libero, se già il disinganno non l'avesse tolto di vita.

L'unico fatto notabile, che accadde in quel dì, fu l'arrivo di sei avventurieri delle vicinanze,

che avvertiti da don Diego vennero ad offrire i loro servigi a don Antonio.

Giunsero in sull' imbrunire; alla lor fronte stava il nostro conosciuto mastro Nunes, che un anno prima avea dato ospitalità in sua casa a frate Angelo.

CAPITOLO III.

ANGELO E DEMONIO.

Erano le undici della sera.

Il silenzio regnava nell' abitazione e ne' suoi dintorni; tutto era tranquillo e cheto. Alcune stelle brillavano nel firmamento, e un lieve alito di vento susurrava tra le frondi.

I due uomini di sentinella, appoggiati all'archibugio, inclinavansi sull' orlo del precipizio, aguzzando lo sguardo nel raggio d' ombra nera che involgeva la falda della roccia.

La figura maestosa di don Antonio de Mariz passò lentamente sullo spianato, e disparve nell'angolo della casa. Il fidalgo facea la sua ronda notturna, come un generale la sera che precede una battaglia.

Passati alcuni istanti, udissi cantare un gufo nella valle vicino alla scala di pietra; una delle

sentinelle si chinò, e prendendo due sassolini li lasciò cadere a basso un dopo l'altro.

Il lieve suono che produsse la loro caduta sugli alberi sottoposti, fu quasi impercettibile; sarebbe stato difficile distinguerlo dal rumore del vento tra le foglie.

Un momento dopo un uomo ascese cautamente la scala, e si riunì ai due che facevano la guardia notturna.

— Tutto è preparato?

— Non aspettavamo che voi.

— Andiamo! non ci ha tempo a perdere.

Scambiate queste parole rapidamente fra il nuovo arrivato e una delle sentinelle, tutti e tre si incamminarono con gran precauzione al luogo ove abitava la banda degli avventurieri.

Quivi, come nel rimanente della casa, tutto era cheto e tranquillo; solo vedeasi splendere sulla soglia della camera di Ayres Gomes il chiaro di una lampada.

Uno dei tre, giunto all'entrata dello stanzone, rasentò la parete e si perdè nell'oscurità dell'interno.

Gli altri due avviaronsi verso l'estremo della casa, e quivi nascosi dall'ombra e dall'angolo formato da un largo pilastro dell'edifizio, cominciarono un dialogo breve e concitato.

— Quanti? dimandò quello che era arrivato.

— Venti in tutto.

— Restano?

— Diciannove.

— Bene! La parola convenuta?
— Argento.
— E il fuoco?
— Pronto.
— Dove?
— Ai quattro angoli.
— Quanti uomini eccedono?
— Due soltanto.
— Saremo noi.
— Avete bisogno di me?
— Sì.

Vi fu una breve pausa, in cui uno dei due avventurieri parve riflettesse profondamente, intanto che l'altro aspettava: alla fine il primo alzò la testa:

— Ruy, mi siete voi ben fido?
— Ve ne diedi la prova.
— Ho bisogno di un amico verace.
— Contate sopra di me.
— Obbligato.

Lo sconosciuto strinse la mano del suo compagno.

— Sapete che amo una donna?
— Mel diceste.
— Sapete che è più per questa donna, che per quel tesoro favoloso, che concepii il disegno orribile che abbiamo alle mani?
— No; nol sapea.
— Non è perciò men vero; poco m'importa la ricchezza; siedi amico mio; servimi lealmente, e avrai la parte maggiore del mio tesoro.

— Parlate; che volete ch'io faccia?

— Un giuramento; ma un giuramento sacro, terribile.

— Quale? Dite!

— Oggi questa donna mi apparterrà; frattanto se per qualche accidente io dovessi morire, voglio che...

Lo sconosciuto esitò:

— Voglio che nessun uomo possa amarla, che nessun uomo possa godere la felicità suprema che può dare.

— Ma in qual modo?

— Uccidendola!

Ruy si sentì correre un brivido per l'ossa.

— Uccidendola, acciocchè la medesima sepoltura riceva i nostri due corpi; non so perchè, ma sembrami che quantunque cadavere il contatto di questa donna debba apportarmi un godimento supremo.

— Loredano!... sclamò il suo compagno come preso da orrore.

— Siate mio amico, e sarete mio erede! disse Loredano afferrandolo convulsivamente pel braccio. È la mia condizione; se ricusate, un altro accetterà quel tesoro immenso che rigettate!

L'avventuriere era in lotta con due sentimenti contrari; ma l'ambizione violenta, cieca, delirante, soffocò il debole grido della coscienza.

— Giurate? dimandò Loredano.

— Giuro!... rispose Ruy colla voce nella strozza.

— Avanti dunque!

Loredano aprì la porta della sua cameruccia, e tornò poco dopo con un asse lungo e stretto, che collocò sopra l'abisso a guisa di ponte aereo.

— Fate di assicurar questa tavola, Ruy. Pongo la mia vita nelle vostre mani, vi do con ciò la maggior prova di fiducia. Basta un po' di moto a far ch'io rovini in fondo alla roccia.

Loredano trovavasi allora nel medesimo luogo che la notte dell'arrivo, poche braccia distante dalla finestra di Cecilia; che non potea vedere a cagione dell'angolo formato dalla roccia e dalla casa.

La tavola fu collocata nella direzione della finestra; la prima volta eragli bastato il suo pugnale; ora abbisognava di un appoggio sicuro e del libero moto delle sue braccia.

Ruy montò sopra un'estremità della tavola, e assicurandosi a un trave del pian terreno mantenne immobile sul precipizio quel ponte pensile, su cui Loredano andava ad avventurarsi.

Il quale, senza esitare, si spogliò delle armi per essere più leggiero, si scalzò, strinse fra i denti il suo lungo pugnale, e pose il piè sopra l'asse.

— Aspettatemi dall'altro lato, disse Loredano.

— Sì, rispose Ruy con voce tremante.

La ragione per cui la voce di Ruy tremava, si era che un pensiero diabolico cominciava a fermentare nel suo spirito; rifletteva che Loredano e il suo secreto stavano nelle sue mani; che per liberarsi dell'uno e impadronirsi dell'altro, non

occorreva che rimuovere il piè e lasciar inclinare la tavola sull'abisso.

Frattanto esitava, non perchè il rimorso anticipato gli rimproverasse il delitto che stava per commettere; chè già si era sprofondato di troppo nel vizio e nella depravazione per indietreggiare.

Ma Loredano esercitava sopra i suoi complici un tal fascino, ún' influenza sì possente, che Ruy, in quello stesso istante, non era capace di sottrarvisi.

Stava sospeso sull'abisso per man sua; potea egli salvarlo o precipitarlo giù pel dirupo; e tuttavia in quella stessa posizione facea forza sul proprio animo.

Ruy avea paura: non comprendeva il motivo di quel terrore irresistibile, infondato; ma lo sentiva come un invasamento, un pesaruolo.

In quel mentre l'immagine della ricchezza splendida, brillante, raggiando fasti e grandezze, passava davanti a' suoi occhi e lo abbacinava; un poco di coraggio, e sarebbe l' unico signore di quel tesoro favoloso, del cui secreto Loredano era depositario.

Ma questo coraggio era appunto la cosa che gli mancava; per due o tre volte l'avventuriere sentì come una tentazione a sospendersi alla trave e lasciar piombare la tavola nell'abisso; ma questa tentazione non passò oltre il desiderio.

Alla fine, in un istante di svagamento, i suoi ginocchi si curvarono, e la tavola fece un'oscillazione sì forte, che Ruy maravigliossi come Loredano avesse potuto tenersi in bilico.

Allora dimise la paura, e una specie di rabbia e frenesia si impadronì di tutta la sua persona; il primo sforzo gli diede l'ardire, come la vista del sangue eccita il furore della belva.

Una seconda scossa più violenta della prima agitò la tavola, che oscillò sull'orlo della roccia; ma non si udì il tonfo d'un corpo, solo s'intese il percuotere del legno contro il sasso.

Ruy, disperato, attonito, stava per abbandonare l'asse quando giunsegli all'orecchio debole e fioca la voce di Loredano: era tale che a stento distinguevasi nel silenzio profondo della notte.

— Siete affaticato, Ruy?... Potete ritirare la tavola; non ne ho più bisogno.

L'avventuriere rimase come trasecolato; effettivamente quell'uomo era uno spirito infernale, che libravasi sull'abisso, che si beffava del pericolo, e la morte non potea offenderlo.

Ignorava che Loredano, colla sua consueta previdenza, quando entrò nella cameretta, prima di afferrare la tavola, avea avuto la precauzione di passare attorno ad una trave del pian terreno l'estremità di una lunga corda, che cadeva sopra la parte di fuori della parete, a un braccio di distanza dalla finestra di Cecilia.

Perciò, appena fece il primo passo sopra quel ponte aereo, Loredano non trascurò di stendere il braccio e afferrare il capo della corda, che tosto legò alla cintola; di tal modo, se mancavagli il sostegno, rimaneva sospeso nell'aria, e ancorchè con più difficoltà, sarebbe del pari riuscito nel suo intento.

Fu per ciò che le due scosse date all'asse dal suo complice, non ebbero il risultato che questi si attendeva; alla prima Loredano tosto indovinò quello che accadeva nell'animo di Ruy; ma non volendo dargli a capire che penetrava il suo tradimento, si giovò di quel mezzo indiretto per dirgli che si trovava al sicuro, e chè era inutile tentar di precipitarlo a basso.

La tavola non fece più un solo movimento, e serbossi immobile, come se fosse saldamente appiccata alla roccia.

Loredano pervenne alla finestra della fanciulla, e colla punta del pugnale sforzando la spranghetta di ferro, l'aperse; le imposte girando sul loro perno divisero le cortine che velavano quell'asilo di pudore e d'innocenza.

Cecilia dormiva, avvolta nei candidi lini del suo letto; il biondo capo risaltava tra le finissime trine dell' origliere, su cui stendeansi le vaghe ciocche de' suoi dorati capelli.

Il dolce tramortimento di un sonno calmo e sereno velava il suo viso grazioso, come quell'ombre sfumanti che scolorano il sembiante delle vergini di Murillo; il suo sorriso era una specie di estasi.

Lo sparato della sua casacca, aprendosi, lasciava trasparire un collo ben delineato, più candido che neve; per l'ondulazione, che il blando respiro imprimeva al suo petto, disegnavasi sotto i diafani lini il vago suo seno.

Tutto ciò risaltava come un quadro fra le onde

di una coltre di damasco azzurro, che nelle sue larghe pieghe modellava sopra il candore trasparente dei lini quei contorni puri e armonici.

Eravi pertanto in quella creatura addormentata un'espressione impossibile a descriversi, un non so che di casto e innocente, che l'avvolgea nel suo sonno tranquillo, e parea fugasse qualunque pensiero profano.

Giunto alla sponda di quel letto, un uomo si sarebbe prostrato come ai piè di una santa, anzi che osar di toccare un lembo di quei bianchi lini che proteggevano l' innocenza.

Loredano vi si accostò con tremore, pallido e anelante; tutta la forza di quella tempra vigorosa, tutta quella volontà potente, irresistibile, vedeasi qui vinta, soggiogata, avanti una fanciulla addormentata.

Quello che provò, quando il suo occhio ardente cadde sul letto, è difficile a dirsi, e fors' anco malagevole a comprendere. Fu ad un tempo una suprema ventura e un supplizio orribile.

La passione brutale lo divorava, scaldandogli il sangue nelle vene e facendogli battere il cuore; e frattanto l' aspetto di quella fanciulla, che non avea per sua difesa altro che la sua castità, lo incatenava.

Sentiva che il fuoco bruciavagli il petto; sentiva che le sue labbra erano assetate di piacere; e tuttavia la mano gelata e inerte non poteva sollevarsi, e il corpo era come paralitico: appena l' occhio scintillava, e le nari dilatate aspiravano

le emanazioni voluttuose di cui era pregna quell' atmosfera.

E la fanciulla sorrideva nel suo sonno, vaneggiando per avventura in alcun sogno grazioso, in alcuno di quei sogni azzurri, che Dio sparge come foglie di rosa sopra il letto delle vergini.

Era l'angelo in faccia del demonio; la donna in faccia del serpente; la virtù in faccia del vizio.

Loredano fece uno sforzo supremo, e passandosi la mano sugli occhi come per istrapparne una visione importuna, accostossi a un tavolino e accese una candela di cera color di rosa.

La camera, fin allora rischiarata soltanto da una piccola lampada collocata sopra un cantonale, illuminossi; e l' immagine graziosa di Cecilia apparve circondata da un' aureola.

Sentendo l'impressione della luce sopra gli occhi, la fanciulla fece un movimento, e volgendo un poco il viso dal lato opposto continuò il suo sonno, che neppur fu interrotto.

Loredano passò fra il letto e la parete, e potè allora contemplarla in tutta la sua venustà; non si ricordava più di nulla, avea dimenticato il mondo e il suo tesoro: non pensava più al ratto che stava per effettuare.

La tortorella, che dormiva sopra il cumò nel suo nido di cotone, rizzossi e agitò le ali; Loredano scosso da cotesto rumore s' avvide che già era tardi, e che non avea tempo da perdere.

CAPITOLO IV.

LA TRAMA.

Alcuni schiarimenti sono necessari a render ragione dei fatti, che or ora abbiamo narrati.

Quando Loredano videsi obbligato per la minaccia di Alvaro a partire per il Rio de Janeiro, restò sbalordito; ma dopo alcuni istanti un sorriso diabolico crispò le sue labbra.

Cotesto sorriso fu un pensiero infame, che splendè nel suo spirito come la fiamma di quei fuochi fatui, che brillano in seno alle tenebre nelle notti molto calme.

Loredano riflettè che nell'atto che tutti lo supponevano in viaggio, potea preparare l'esecuzione del suo disegno ed effettuarlo in quella medesima notte.

Nell'intrattenimento avuto con Ruy Soeiro gli comunicò le sue istruzioni, brevi, semplici e con-

cise; consistevano in liberarsi degli uomini, che potevano porre impedimento alla sua impresa.

Perciò i suoi complici aveano avuto ordine, quando andassero a dormire, di collocarsi allato a ciascuno degli uomini della banda, fedeli a don Antonio de Mariz.

In quel tempo e in quei luoghi non era possibile dare ad ogni avventuriere la propria cameretta; pochi godevano di questo privilegio, e anche in tal caso erano tenuti a far parte della loro stanza ad un compagno; gli altri dormivano nel vasto stanzone che occupava quasi tutta quella parte della casa.

Ruy Soeiro, conforme all' avviso di Loredano, avea disposto le cose in modo, che in quel momento ciascuno degli avventurieri fedeli a don Antonio de Mariz avea al suo lato un uomo che parea addormentato, e che solo aspettava un segno convenuto per immergere il pugnale nella gola del suo compagno.

Al tempo stesso eranvi agli angoli della casa grossi mucchi di paglia collocati vicino alle porte o lungo le grondaie, che altro non attendevano che una favilla per appiccare l'incendio in tutta l' abitazione.

Ruy Soeiro, con una sagacità e una prudenza degna del suo capo, avea disposto tutto ciò; parte durante il dì e parte nelle ore silenziose della notte, quando ogni cosa era in calma.

Non si dimenticò della raccomandazione speciale di Loredano, e si offerse volontariamente

ad Ayres Gomes per fare la guardia notturna con uno de' suoi compagni, visto che si temeva di un qualche assalto del nemico; il bravo scudiero, che lo avea per uno dei più valenti della banda, cadde nel laccio e accettò l' offerta.

Signore del campo, l' avventuriere potè allora terminare liberamente i suoi preparativi, e per maggior sicurezza trovò anche il modo di tener discosto lo scudiero, che da un momento all'altro potea sopraggiungere e dargli impaccio.

Ayres Gomes, in compagnia del suo vecchio amico mastro Nunes e di altri due vecchi camerati giunti in quello stesso dì, stava vuotando una bottiglia di vin di Valverde, che beveano lentamente, sorso per sorso, per dissimulare così la tenue porzione del liquore destinato a umettare la gola dei quattro formidabili beoni.

Mastro Nunes applicò voluttuosamente le labbra all'orlo della tazza, sorbì un po' di vino, e dipoi facendo scoccar lievemente la lingua nel cielo della bocca, riadagiossi ben bene sul tripode ov'era seduto, incrociando le mani sopra il ventre prominente con una beatitudine celeste.

— Fin dal momento che arrivai stetti sempre in sul domandarvi una cosa, amico Ayres; e mai non mi venne fatto.

— Non lasciate passar l' occasione adesso, Nunes. Sono qui per rispondervi.

— Ditemi, chi è quel tale che accompagnava don Diego, e cui date un diavolo di nome che non è portoghese?

— Ah! volete parlar di Loredano? Un vagabondo!

— Conoscete quest'uomo, Ayres?

— Per dio! se è dei nostri!

— Quando vi chieggo se lo conoscete, voglio dire se sapete d'onde viene, chi era e che cosa faceva?

— Affè che no! Comparve qui un giorno a chieder ospitalità; e dipoi, alla partenza d'un uomo, prese il suo posto.

— E in qual tempo, se vi ricordate?

— Aspettate! Ho i miei cinquanta e nove sulle spalle...

Lo scudiero contò sulle dita, consultando il suo calendario, che era la sua età.

— A quest'ora sarà un anno; ai primi di marzo.

— Ne siete ben certo? sclamò mastro Nunes.

— Certissimo: è un conto che non falla. Ma che vi prende?

In fatti mastro Nunes era sorto in piedi come trasognato.

— No! Non è possibile!

— Nol credete?

— È ben altro, Ayres! È un sacrilegio! un'opera di Satana! una simonia orrenda!

— Che dite mai, brav'uomo; spiegatevi una buona volta.

Mastro Nunes riuscì a riaversi dal suo turbamento, e palesò allo scudiero i suoi dubbii a riguardo di frate Angelo e della sua morte, di cui

non saria possibile rendersi ragione: gli notò la coincidenza della scomparsa del carmelitano colla comparsa dell'avventuriere e il fatto di essere della medesima nazione.

— Dipoi, concluse Nunes, quella voce, quello sguardo!... Oggi, quando il vidi, raccapricciai, e mi ritrassi impaurito giudicando che il frate fosse risuscitato dalla terra.

Ayres Gomes alzossi furioso, e saltando sopra il suo giaciglio afferrò lo spadone che teneva al capezzale.

— Che volete fare? gridò mastro Nunes.

— Ammazzarlo, e questa volta per bene; acciocchè non ritorni.

— Dimenticate che è lontano di qui?

— È vero! mormorò lo scudiero, facendo scricchiolare i denti di rabbia.

Udirono un lieve rumore alla porta; i due amici lo attribuirono al vento e non si volsero; seduti in faccia l'uno dell'altro, continuarono sottovoce la loro conversazione interrotta dalla strana rivelazione di Nunes.

In questo mezzo di fuori accadevano cose che avrebbero dovuto eccitare l'attenzione del bravo scudiero. Il rumore che avevano sentito era stato cagionato dalla volta data da Ruy alla chiave, chiudendo la porta.

L'avventuriere avea udita tutta la conversazione; sbalordito a principio, ricuperò gli spiriti, e pensò che in ogni caso era bene restar padrone del secreto di Loredano per ogni futuro evento.

Confidando in questa eccellente idea, Ruy si pose la chiave in tasca e andò a riunirsi al suo compagno, che stava di sentinella vicino alla scala.

Attendeva Loredano, che dovea entrar in casa a notte avanzata, per dirigere tutta quella trama ordita con singolare abilità.

Loredano avea facilmente ingannato don Diego de Mariz; sapea che l'ardente cavaliere andava a marcia forzata, e che non si arresterebbe in cammino per ragione qualsifosse.

A tre leghe dal Paquequer finse di aver rotta la cinghia della sua cavalcatura, e si trattenne per acconciarla; nell'atto che don Diego e i suoi compagni continuavano la loro via nella persuasione che li seguirebbe di volo, egli era tornato sui propri passi, e nascosto nelle vicinanze aspettava che si facesse notte.

Quando si accorse che tutto era silenzio, avvicinossi; diè il segnale di convenzione, che era il canto del gufo, e s'introdusse di furto nell'abitazione.

Il rimanente che seguì già lo sappiamo. Vedendo che tutto era preparato e pronto al primo segnale, Loredano diè cominciamento all'esecuzione del suo disegno e riuscì a penetrare nella camera di Cecilia.

Prendere la fanciulla tra le braccia, rapirla, attraversare lo spianato, arrivare alla porta dello stanzone abitato dagli avventurieri, e pronunciare il segno convenuto, era cosa che facea disegno di effettuare in un attimo.

Che Cecilia, strappata dal suo letto, gettasse qualche grido da lui non potuto soffocare, poco importava; prima che alcuno si fosse svegliato, sarebbe giunto dall'altra parte, e allora, ad una sua parola, il fuoco e la morte sarebbero venuti in suo soccorso.

Ruy gitterebbe la fiamma nella paglia apparecchiata a quest'effetto; e il pugnale di ciascuno de'suoi complici si immergerebbe nella gola degli addormentati.

Dipoi, frammezzo a quell'orrore e a quella confusione, quei venti dèmoni compirebbero la loro opera, e fuggirebbero come i malvagi spiriti delle leggende antiche, quando ai primi albori terminavano la tregenda infernale.

Andavano al Rio de Janeiro; quivi legati tutti dal laccio del delitto, da un medesimo pericolo e da una sola ambizione, Loredano facea disegno di trovare in loro degli agenti fedeli e devoti per venir a capo della sua impresa.

Nell'atto che il tradimento insidiava alla quiete, alla felicità, alla vita e all'onore di quella casa, tutti dormivano tranquilli e scevri di cure; non un presentimento sorgeva ad avvertirli della sciagura che li minacciava.

Loredano, grazie alla sua agilità e alla sua forza, era pervenuto fino al letto della fanciulla, senza che il menomo rumore avesse tradito la sua presenza, senza che nell'abitazione alcuno si fosse accorto di quanto avveniva.

Certo quindi del buon successo, Loredano av-

vertito dall'innocente tortorella, ignara del male che faceva, affrettossi a consumare la sua opera.

Aprì il cumò di Cecilia, ne trasse robe di seta e lini, e fece di tutto un fardello più piccolo che era possibile; dipoi l'avvolse in una delle pelli che servivano di tappeto, e lo collocò sur una seggiola alla distesa della mano, per non perder tempo in fuggendo.

Era cosa ben singolare il pensiero di questo uomo. Nell'atto di commettere un tanto delitto, ebbe la dilicata idea di voler mitigare la sventura della fanciulla, facendo che nulla le mancasse nel viaggio disagevole che stava per intraprendere.

Quando tutto fu preparato, aperse la porticina che metteva nel giardino, e studiò il cammino che dovea tenere; ed era necessario; perocchè, non appena si prendesse Cecilia fra le braccia, dovea partire e arrivare d'una sola corsa veloce, rapida, cieca.

Quella porticina era situata in un angolo della stanza, rimpetto al vano fra il letto e la parete; collocato in questo luogo, non aveva che a fare un movimento; afferrare la fanciulla e gettarsi fuori della camera.

Nell'atto che stava per accostarsi al letto, udissi un gemito, quasi un sospiro represso e pieno di angoscia.

I capelli si rizzarono sulla fronte di Loredano, e una goccia di sudor freddo, gelato, gli rigò le guancie pallide e contratte.

A poco a poco si riebbe dallo stupore che lo paralizzava, e volse lentamente attorno di sè alcune occhiate piene di spavento.

Nulla! Neppur un insetto pareva ridesto in quella profonda solitudine della notte, ove tutto dormiva, eccetto il delitto, la vera versiera della terra, il cattivo genio delle credenze dei nostri paesi.

Tutto era in calma; persino il vento pareva che si fosse ricoverato nel calice dei fiori, e addormentato in quella culla profumata come in un letto nuziale.

Loredano si riebbe dalla violenta scossa, che avea sofferta, fece un passo e si chinò sopra il letto.

Cecilia sognava in quell'istante.

Il suo viso rischiarossi d' un' espressione di gaudio angelico; la sua mano, che posava sul seno, si mosse coll' indolenza e la mollezza del sonno, e ricadde sopra le guancie.

La piccola croce di smalto, che avea al collo, e che erale rimasta fra le dita della mano, le sfiorò le labbra; una musica celeste ferì l' aere, come se Iddio avesse vibrato una delle corde della sua arpa eolia.

Fu da prima un sorriso che le aleggiò sulle labbra; dipoi il sorriso raccolse le sue ali e formò un bacio; alla fine il bacio si aperse a metà come un fiore, ed esalò un sospiro profumato.

— Pery!

Il collo allentossi dolcemente, e la mano scorrendo pian piano andò di nuovo a posarsi fra lo sparato della casacca di candidissimo lino.

Loredano si rialzò pallido.

Non osava toccare quel corpo tanto casto e tanto puro; non potea fissare lo sguardo in quella fisonomia raggiante di innocenza e di candore.

Ma il tempo urgeva.

Fece uno sforzo supremo sopra sè stesso; fermò il ginocchio sulla sponda del letto, chiuse gli occhi e stese le mani.

CAPITOLO. V.

DIO DISPONE.

Il braccio di Loredano si stese sopra il letto; ma la mano destra che si avanzava e stava per toccare il corpo di Cecilia, arrestossi nel mezzo di quel movimento, e ributtata d'improvviso, andò a fissarsi contro la parete.

Una saetta, che non si potea sapere onde venisse, avea attraversato lo spazio colla rapidità della folgore, e avanti che se ne udisse l'acuto e forte sibilo, avea confitto la mano dell'avventuriere sul muro della camera.

L'avventuriere vacillò, e rovesciossi dietro il letto; e fu in buon punto, perchè una seconda saetta, scoccata colla stessa forza e colla stessa rapidità, piantavasi nel luogo, ove poc'anzi disegnavasi l'ombra del suo capo.

Avvenne allora all'intorno di quell'innocente

fanciulla, addormentata nella coscienza della sua anima pura, una scena orribile, ma muta, silenziosa, istantanea.

Loredano nell'angoscia del dolore che provava, avea compreso di che si trattava; in quella saetta, onde era stato ferito, avea indovinato la mano di Pery; e senza vederlo, sentiva l'Indiano avvicinarsi terribile d'odio e di vendetta, di collera e disperazione per l'oltraggio fatto alla sua signora.

Allora il reprobo ebbe paura; e alzandosi sopra i ginocchi, strappò convulsivamente coi denti la saetta che gli configgeva la mano alla parete, e precipitossi nel giardino cieco, sbalordito, delirante.

In quel medesimo punto, non più che due minuti secondi dopo che l'ultima freccia era caduta nella camera, le frondi dell'*oleo* che stava rimpetto alla finestra di Cecilia, agitaronsi, e una forma umana librandosi sull'abisso, sospesa a un fragil ramo di albero, venne a cadere sul davanzale della medesima.

Quivi afferrandosi agli stipiti, saltò entro la camera con un'agilità straordinaria; la luce battendo in pieno sopra di lui ne disegnò il corpo flessibile e le forme svelte.

Era Pery.

L' Indiano avanzossi verso il letto, e vedendo la sua signora salva, respirò; infatti la fanciulla semidesta dal rumore della fuga di Loredano, si era voltata dall' altro lato, e continuava quel sonno profondo e ristoratore, com' è sempre il sonno della gioventù e dell'innocenza.

Pery volle tener dietro a Loredano ; ma determinò di non lasciar la fanciulla esposta a un nuovo oltraggio, come quello a cui testè era stata esposta, e di vegliare sulla sua sicurezza e tranquillità.

La prima cura dell' Indiano fu quella di spegnere la candela; dipoi chiudendo gli occhi avvicinossi al letto, e con una delicatezza estrema attirò la coltre di damasco azzurro fino al collo della fanciulla.

Pareagli una profanazione che i suoi occhi mirassero quelle vaghezze e quelle grazie, che il pudore di Cecilia portava sempre velate; pensava che un uomo che avesse scorto una volta tanta bellezza, non dovea più vedere la luce del giorno.

Dopo quella prima diligenza l' Indiano rimise l'ordine nella camera; ricollocò la roba nel cumò, chiuse le persiane e le imposte della finestra, lavò le macchie di sangue che erano rimaste impresse sulla parete e sul pavimento; e fece il tutto con tanta sollecitudine, con tanta leggerezza, che non turbò il sonno della fanciulla.

Terminato questo lavoro, avvicinossi di nuovo al letto, e alla luce smorta della lampada contemplò le leggiadre e incantatrici fattezze di Cecilia.

Era tanto lieto, tanto soddisfatto di esser giunto a tempo da salvarla da un'offesa e fors' anco da un delitto; era tanto felice di vederla tranquilla e sorridente, senza aver sofferto il benchè me-

nomo affanno, il benchè menomo turbamento, che sentì la necessità di esprimere in qualche modo la sua buona fortuna.

Qual ne sarebbe il modo?

Non volea parlare, perchè desterebbe la fanciulla; se facesse un gesto, ella non potrebbe vederlo; non ardiva poi toccar nemmeno in distanza alla sponda del letto.

In questo i suoi occhi abbassandosi scoprirono sopra il tappeto della camera due borzacchini dilicati, foderati di seta, e tanto piccoli che pareano fatti per il piè d'una bambina; inginocchiossi e li baciò rispettosamente, come se fossero una reliquia sacra.

Erano allora circa le quattro e poco tardava a spuntare il mattino; le stelle già cominciavano a spegnersi ad una ad una, e la notte a perdere quel silenzio profondo della natura quando dorme.

L'Indiano chiuse per di fuori la porta della camera che metteva nel giardino, e ponendosi la chiave alla cintola, adagiossi sulla soglia, come il cane fedele che custodisce la casa del suo padrone, risoluto a non lasciar avvicinare persona.

Quivi riflettè sopra ciò ch'era avvenuto, e si accusava di aver lasciato penetrare Loredano nella camera della sua signora; Pery per altro calunniavasi, perchè solo la Providenza avrebbe potuto fare in quella notte le cose ch'egli avea fatte; tutto quanto era possibile all'intelligenza, al coraggio, alla sagacia e alla forza dell'uomo, era stato da lui operato.

Dopo la partenza di Loredano e l' intrattenimento avuto con Alvaro, certo che la sua signora non correva il minor pericolo nella casa, e che i due complici di Loredano sarebbero come lui espulsi, l' Indiano ad altro non pensando che ad un assalto degli Aimorè, era partito immediatamente.

Il suo pensiero era stato di vedere se scopriva nelle vicinanze del Paquequer indizi del passaggio di alcuna tribù della grande razza guarany, cui egli apparteneva ; sarebbe un amico e un alleato per don Antonio de Mariz.

L' odio inveterato che ci avea fra le tribù della gran razza e quel popolo degenerato degli Aimorè, giustificava la speranza di Pery ; ma sventuratamente, quantunque avesse corso tutto il dì per la foresta, non incontrò il menomo vestigio di ciò che bramava.

Il fidalgo era quindi ridotto alle sole sue forze ; ma ancorchè queste fossero scarse, l'Indiano non si scoraggiò ; avea coscienza di sè, e sapea che in un caso estremo la sua devozione per Cecilia gli inspirerebbe il modo di salvar lei e tutto quanto ella amava.

Tornò a casa a notte fatta , e recossi da Alvaro ; gli dimandò che cosa avea fatto dei due avventurieri ; il cavaliere gli raccontò che don Antonio de Mariz ricusava di credere alla sua accusa.

In fatti il fidalgo leale , assuefatto al rispetto e alla fedeltà della sua gente , non ammetteva

che si concepisse un sospetto senza prove; tuttavia, siccome la parola di Pery era per lui di gran valore, attendea dalla sua bocca il racconto di ciò che avea udito, per vedere qual importanza dovesse dare ad una simile accusa.

Pery ritirossi inquieto e pentito di non aver perseverato nel suo primo proposito; finchè que' due uomini, che già supponeva espulsi, erano in vita, sapea che un pericolo soprastava alla casa.

Perciò risolse di non dormire; prese il suo arco e adagiossi sulla porta della capanna: benchè avesse la carabina datagli da don Antonio, l' arco era la sua arma favorita; non richiedeva tempo per essere caricato; non facea il menomo strepito; lanciava istantaneamente due o tre colpi; e la sua freccia era non meno terribile e precisa della palla.

Dopo un lungo intervallo, l' Indiano udì cantare un gufo dal lato della scala; quel canto gli parve strano per due ragioni; prima perchè era più sonoro del gracidare di quell' uccello malauguroso; secondariamente perchè in luogo di partire dalla cima di un albero, veniva da terra.

Questa riflessione lo fè levar in piedi; diffidò del gufo, che avea abitudini così diverse da quelle dei suoi compagni e volle conoscere la ragione di quella singolarità.

Dall' altro lato dello spianato vide passar tre uomini con certa circospezione; ciò accrebbe la

sua diffidenza; gli uomini di sentinella di solito erano due e non tre.

Li seguì da lungi; ma arrivato alla piazzetta, non vide che un sol uomo entrare nello stanzone degli avventurieri; gli altri erano scomparsi.

Pery esplorò da ogni parte e non li vide; eran nascosti dal pilastro, che sorgeva sulla punta della roccia, e non era possibile scoprirli.

Supponendo che fossero pure entrati nello stanzone, l'Indiano quatto quatto penetrò nell'interno di esso; d'improvviso la sua mano toccò una lamina fredda, che tosto s'accorse essere la lama di un pugnale.

— Sei tu, Ruy? dimandò una voce repressa.

Pery stette muto; ma bentosto quel nome di Ruy gli ricordò Loredano e il suo divisamento; capì che si tramava qualche cosa, e prese un partito.

— Sì! rispose con voce quasi impercettibile.

— È già ora?

— No.

— Tutti dormono.

Nel tempo di questo breve dialogo, la mano di Pery scorrendo sulla lama d'acciaio aveagli dato a conoscere che un'altra mano assicurava il manico del pugnale.

L'Indiano uscì dallo stanzone, e avviossi alla camera di Ayres Gomes; la porta era chiusa, e stavale intorno un gran mucchio di paglia.

Tutto ciò denunciava un disegno prossimo ad effettuarsi; Pery ben se n'accorse, ed ebbe tema di non essere più in tempo a sventare quell'opera scellerata.

Che faceva quell'uomo sdraiato, che fingeva di dormire, e che avea in mano il pugnale sguainato, come fosse pronto a ferire? Che significava quella domanda dell'ora, e quell'avvertenza che tutti dormivano? Che volea dire la paglia alla porta dello scudiere?

Non ci avea dubbio; eranvi nello stanzone uomini che aspettavano un segnale per uccidere i loro compagni addormentati, e gettar l'incendio nella casa; tutto era perduto, se la trama non fosse immediatamente sventata.

Occorreva destare quei che dormivano, o almeno prepararli a difendersi e involarsi ad una morte certa, inevitabile.

L'Indiano si afferrò convulsivamente la testa colle due mani, come per istrappare a forza dal suo spirito agitato e in disordine un pensiero di salvezza.

Il suo largo torace dilatossi; un'idea fortunata brillò di repente frammezzo a tanti pensieri confusi, che si urtavano e si affollavano nel suo cervello, e ravvivò il suo coraggio e le sue forze.

Era un'idea singolare.

Pery si sovvenne che la dimora degli avventurieri era piena di grosse anfore ed altri vasi capaci, che contenevano acqua potabile, vini fermentati, liquori selvaggi, di cui gli avventurieri aveano sempre abbondante provvista.

Corse di nuovo entro lo stanzone, e imbattendosi nella prima anfora trasse fuori la spina; il liquido cominciò a versarsi sul suolo; si accin-

geva a metter mano alla seconda, quando la voce, che già aveagli parlato, risuonò di nuovo, bassa ma minaccevole.

— Chi va là?...

Pery si accorse che il suo disegno era sul punto di fallire, e fors'anco di affrettare ciò che si studiava di evitare.

Quindi non esitò; e allorchè l'avventuriere che avea parlato stava per alzarsi, sentì due tenaglie vive che gli caddero sul collo, e lo strozzarono prima che potesse mettere un grido.

L'Indiano ne lasciò il corpo tirato sul pavimento senza far il minimo rumore, e consumò la sua opera; tutti i vasi dello stanzone vuotavansi a poco a poco e inondavano il pian terreno.

Fra un secondo l'umido sveglierebbe tutti gli addormentati, e li obbligherebbe a uscir dello stanzone; era quello che voleva Pery.

Libero del maggior pericolo, l'Indiano girò attorno la casa per vedere se tutto era in calma; ed ebbe allora agio di notare che da per tutto l'edifizio erano disposti fasci di paglia per appiccar un incendio.

Pery rendendo inutili quegli apparecchi, arrivò al canto della casa che guardava rimpetto alla capanna; pareva che andasse in cerca di alcuno. Quivi udì il respiro represso di un uomo, accosto alla parete contigua al giardino di Cecilia.

L'Indiano trasse il pugnale; la notte era tanto oscura che non ci avea modo di scoprire la menoma ombra, il menomo corpo fra le tenebre.

Ma Pery avea un udito sì sottile e delicato, che facea senza della vista; l' alito della respirazione gli servì di mira; ascoltò un momento, alzò il braccio, e il pugnale immergendosi nella bocca della vittima le recise la strozza.

Neppur un gemito proruppe da quella massa inerte, che si contorse un momento e poscia rovinò contro il muro.

Pery raccolse l'arco, che avea appoggiato alla parete, e volgendosi per gettare uno sguardo verso la stanza di Cecilia trasalì.

Vide traverso la soglia della porta il vivo riflesso di una luce; e subito dopo sopra le frondi dell'*oleo* un chiaro indicante che la finestra era aperta.

Alzò le braccia disperatamente, e fra un' angoscia ineffabile; stava a due passi dalla sua signora, e frattanto un muro e una porta lo separavano da lei, che forse in quell' istante correva un pericolo imminente.

Che dovea fare? Precipitarsi contro quella porta, romperla, fracassarla? Ma quella luce poteva anche non significar nulla, e la finestra essere stata aperta da Cecilia.

Quest' ultimo pensiero lo tranquillò, tanto più che nulla rivelava la presenza d'un pericolo; tutto essendo cheto nel giardino e nella stanza della fanciulla.

Corse alla capanna, e assicurandosi alle foglie del palmizio fu d'un balzo sul ramo dell'*oleo*, e avvicinossi per vedere ciò che la sua signora faceva a quell'ora svegliata.

Lo spettacolo che gli si presentò dinanzi, gli fece correre un brivido per l'ossa; la persiana aperta gli permise di vedere la fanciulla addormentata, e Loredano, che dopo aperta la porta del giardino avviavasi al letto.

Un grido di disperazione e di agonia stava per prorompergli dal petto; ma l'Indiano, mordendosi le labbra, represse con forza la voce che si perdette in un suono rauco e piangoloso.

Allora, afferrandosi colle gambe, l'Indiano si collocò col corpo lungo il ramo, e tese la corda dell'arco.

Il cuore batteagli con violenza; e per un momento il suo braccio tremò all'idea che la sua freccia stava per passare vicino a Cecilia.

Quando però la mano di Loredano, protendendosi, si accingeva a toccare il corpo della fanciulla, non pensò, non vide più nulla, se non quelle dita vicine a contaminare col loro contatto il corpo della sua signora; non ricordossi che di quell'orribile profanazione.

La freccia partì rapida, pronta e veloce come il suo pensiero; la mano di Loredano stava confitta nel muro.

Fu solo allora che Pery riflettè, che sarebbe stato miglior partito ferir quella mano nella fonte della vita che l'animava; fulminare il corpo cui apparteneva quel braccio: la seconda saetta volò sopra la prima, e Loredano avrebbe cessato di vivere, se il dolore non l'avesse costretto a curvarsi.

CAPITOLO VI.

LA RIVOLTA.

Quando Pery ebbe finito di riflettere sopra ciò che accadeva, rizzossi; aprì di nuovo la porta, la chiuse per di dentro, e avanzossi pel corridoio, che dalla camera di Cecilia metteva nell'interno della casa.

Stava tranquillo sul futuro; sapea che Bento Simoes e Ruy Soeiro non lo impaccerebbero più, e che a quell' ora tutti gli avventurieri sarebbero desti; ma stimò ben fatto avvertire don Antonio de Mariz di ciò che avveniva.

In questa Loredano era giunto allo stanzone, ove lo aspettava una nuova e terribile scena, un ultimo disinganno.

Gettandosi dalla stanza di Cecilia, era stata sua intenzione guadagnare il pian terreno della casa, pronunciare il segno di convenzione, e signor

del campo, tornare co' suoi complici, rapire la fanciulla e vendicarsi di Pery.

Mal sapea però che l'Indiano avea distrutta tutta la sua trama; giunto sul davanti della casa vide lo stanzone rischiarato da fiaccole, e tutti gli avventurieri attoniti intorno a un oggetto che non potè discernere.

Avvicinossi e scoprì il corpo del suo complice Bento Simoes, che giaceva sul suolo allagato del pavimento; l'avventuriere avea gli occhi schizzati dall'orbita, la lingua sporgente dalla bocca, il collo pieno di contusioni; tutti i segni infine di una strozzatura violenta.

Di livido che era Loredano si fece verde; andò in cerca cogli occhi di Ruy Soeiro e nol vide; senza dubbio il castigo del cielo era piombato anche sopra il suo capo; s'accorse che era perduto senza riparo, e che solo l'audacia e la disperazione potevano salvarlo.

L'estremo in cui si trovava, gl'inspirò un'idea degna di lui; accingevasi a trar partito per i suoi fini di quello stesso fatto che sembrava distruggerli; apprestavasi a fare del castigo un'arme di vendetta.

Gli avventurieri spaventati, senza comprendere ciò che vedevano, guardavansi l'un l'altro e mormoravano a voce bassa, facendo congetture sulla morte del loro compagno. Gli uni svegliati d'improvviso per l'acqua che versavasi dalle anfore; gli altri, che non dormivano, stupefatti, erano tutti sorti in piedi, e fra un coro d'imprecazioni

e bestemmie aveano accese delle fiaccole per conoscere la causa di quell'inondazione.

Fu allora che scoprirono il corpo di Bento Simoes e che rimasero ancora più attoniti; i complici, per tema che ciò che vedevano fosse un principio di punizione; gli altri, indignati per l'assassinio del loro compagno.

Loredano si accorse di ciò che accadeva nell'animo degli avventurieri.

— Non sapete che significa tutto questo? diss'egli.

— Oh! no! Spiegatecelo! sclamarono gli avventurieri.

— Ciò significa, continuò Loredano, che in questa casa ci ha una vipera, un serpente che alimentiamo nel nostro seno, e che ci morsicherà tutti col suo dente avvelenato.

— Come?... Che volete dire?... Parlate!...

— Guardate, disse il frate accennando al cadavere e mostrando la sua mano ferita; ecco la prima vittima, e la seconda che scampò per un miracolo; la terza... Chi sa che sarà avvenuto di Ruy Soeiro?

— È vero!... Ov'è Ruy?

— Forse morto anch'egli!

— Dopo lui toccherà ad un altro e poi ad un altro, finchè tutti saremo sterminati; finchè tutti i cristiani sieno sacrificati.

— Ma per mano di chi?.... Dite il nome del vile assassino! È necessario un esempio! Il nome!

— E non l'indovinate? rispose Loredano. Non

immaginate chi in questa casa può desiderare la morte dei Bianchi e la distruzione della nostra religione? Chi se non l'eretico, il reprobo, il selvaggio traditore ed infame?

— Pery?.... sclamarono gli avventurieri.

— Sì, quell'Indiano che fa conto di assassinarci tutti per saziare la sua vendetta!

— Non ha da essere come dite, ve lo giuro, Loredano! disse uno degli avventurieri.

— Per dio! gridò un altro, lasciate ciò a mio conto. Non ve ne date pensiero!

— E non passerà questa notte. Il corpo di Bento Simoes chiede giustizia.

— E giustizia sarà fatta.

— In questo stesso istante.

— Sì; proprio adesso. Olà! seguitemi.

Loredano ascoltava queste concitate esclamazioni, le quali palesavano quanto l'esacerbazione s'impadronisse di loro; quando però gli avventurieri vollero muovere in cerca dell'Indiano, ei li contenne con un gesto.

Ciò non gli conveniva; la morte di Pery era cosa accidentale per lui; il suo fine principale era ben altro, e sperava conseguirlo agevolmente.

— Che andate a fare? dimandò imperiosamente ai suoi compagni.

Gli avventurieri rimasero stupefatti a una simile dimanda.

— Andate ad ucciderlo?....

— Sì certo!

— E non sapete che non potrete farlo? Che

egli è protetto, amato, stimato da coloro cui poco cale se muoiamo o viviamo?

— Sia pur protetto, ma quando è reo...

— Quanto vi illudete! Chi lo giudicherà reo? Voi? Ebbene, altri lo giudicherà innocente e lo difenderà; e non avrete rimedio che in chinare il capo e tacervi.

— Oh! questo è troppo!

— Stimate che siamo animali, che si possono uccidere impunemente!

— Siete peggio che animali; siete schiavi!

— Per San Braz, avete ragione, Loredano.

— Vedrete morire i vostri compagni assassinati infamemente, e non potrete vendicarli; e sarete obbligati a ingozzare perfino le vostre querele, perchè l' assassino è sacro! Sì, nol potrete toccare, ripeto.

— Ebbene; io voglio mostrarvelo!

— Ed io pure! gridò tutta la banda.

— Qual è la vostra intenzione? dimandò Lodano.

— La nostra intenzione è chiedere a don Antonio de Mariz che ci consegni l' assassino di Bento.

— È giusto! E se egli ricuserà, saremo sciolti dal nostro giuramento, e ci faremo giustizia colle nostre mani.

— Diportatevi come uomini coraggiosi e onorati, facciamo lega tutti insieme e vedrete che otterremo riparazione; ma per ciò occorre fermezza e volontà. Non sprechiamo tempo. Qual

di voi si incarica di andar come parlamentario a don Antonio?

Si offerse un avventuriere dei più audaci e turbolenti della banda.

— Sarò io!

— Sapete che avete a dirgli?

— Oh! state pur senza tema. Ne udrà di quelle co' fiocchi.

— Andate subito?

— In questo istante.

Una voce calma, sonora e di grave accento, una voce che fece trasalire tutti gli avventurieri, risuonò all'entrata dello stanzone:

— Non occorre che vi andiate, perchè viene egli stesso. Eccomi.

Don Antonio de Mariz, calmo e impassibile, avanzossi fin nel mezzo di quel gruppo di forsennati, e incrociando le braccia sul petto, girò lentamente sugli avventurieri il suo sguardo severo.

Il fidalgo non avea una sola arma; eppure l'aspetto della sua fisonomia venerabile, la fermezza della sua voce e l'alterezza del suo nobile gesto bastarono per far chinare il capo a tutti quegli uomini in atto di minaccia.

Avvertito da Pery dei casi accaduti in quella notte, don Antonio de Mariz si accingeva ad uscir fuori, quando apparvero Alvaro e Ayres Gomes.

Lo scudiero, che dopo la conversazione con mastro Nunes si era addormentato, fu desto d'improvviso dalle imprecazioni e dalle grida

che mandavano gli avventurieri, quando l'acqua cominciò ad immollare le stuoie su cui giacevano.

Maravigliato di quello strano rumore, Ayres battè il focile, accese la candela e avviossi alla porta per conoscere quello che avea turbato il suo sonno: la porta, come sappiamo, era chiusa e senza chiave.

Lo scudiero si fregò gli occhi per accertarsi di quello che vedeva, e svegliando Nunes gli chiese chi avesse preso quella cautela: il suo amico lo ignorava al pari di lui.

In quel momento udissi la voce di Loredano che eccitava gli avventurieri alla rivolta; Ayres Gomes comprese allora di che si trattava.

Afferrò mastro Nunes, lo accostò alla parete come fosse una scala, e senza proferire una parola saltò dal giaciglio sulle spalle di lui, e col capo alzando le tegole s'insinuò tra le travi e gli assi del tetto.

Uscito in tal modo all' aperto, lo scudiero pensò tosto a ciò che dovea fare; e giudicò che il meglio sarebbe darne parte ad Alvaro e al fidalgo, cui spettava provvedere secondo i casi.

Don Antonio de Mariz udì senza turbarsi il racconto dello scudiero, come avea udito quello dell' Indiano.

— Bene, amici miei! So ciò ch'è mio debito di fare. Non facciamo rumore; non turbiamo la tranquillità della casa; sono certo che il tutto passerà. Aspettatemi qui.

— Non posso permettere che vi arrischiate solo; disse Alvaro facendo un passo per seguirlo.

— Rimanete: voi e questi due amici devoti veglierete sopra mia moglie, Cecilia e Isabella. Nel caso in cui ci troviamo, ciò è necessario.

— Consentite almeno che uno di noi vi accompagni?

— No, basta la mia presenza: laddove qui tutto il vostro valore e la vostra fedeltà non bastano al tesoro che vi affido.

Il fidalgo prese il suo cappello, e pochi momenti dopo compariva improvvisamente nel mezzo degli avventurieri, che tremanti, a capo basso, presi da vergogna, non osavano proferire una parola.

— Eccomi qui! ripetè il cavaliere. Dite ciò che volete da don Antonio de Mariz, e favellate chiaro e breve. Se è per giustizia, sarete soddisfatti, se per un fallo, avrete il castigo che meritate.

Neppur uno degli avventurieri osò alzar gli occhi; tutti aveano ammutolito.

— Tacete?... Avviene qui dunque alcuna cosa che non osate rivelare? Mi vedrò obbligato a punire severamente e alla ventura un primo esempio di rivolta e disubbidienza? Parlate! Voglio sapere il nome dei colpevoli!

Lo stesso silenzio tenne dietro alle parole ferme e gravi del vecchio fidalgo.

Loredano esitava fin dal principio di questa scena; non avea il coraggio necessario per pre-

sentarsi in faccia di don Antonio; ma si accorse che se lasciava andar le cose per la loro china, era perduto infallantemente.

Appresentossi:

— Non vi sono qui colpevoli, signor don Antonio de Mariz, disse Loredano entrando in ardenza progressivamente; sì bene uomini che sono trattati come cani; che sono sacrificati a un vostro capriccio, e che sono risoluti di rivendicare i loro diritti di uomini e di cristiani!

— Sì! gridarono gli avventurieri rincorandosi. Vogliamo che sia rispettata la nostra vita!

— Non siamo schiavi!

— Obbediamo, ma senza esserci venduti.

— Siamo da più che un eretico!

— Abbiamo arrischiato la nostra esistenza per difendervi!

Don Antonio ascoltò impassibile tutte queste sclamazioni, che acquistavano grado grado il tuono della minaccia.

— Silenzio, villani! Dimenticate che don Antonio de Mariz possiede ancora forza bastante per istrappare la lingua a chiunque osasse insultarlo! Sciagurati, che ricordate il dovere come un benefizio! Arrischiaste la vostra vita per difendermi?... E qual era il vostro obbligo, uomini, che vendete il vostro braccio, il vostro sangue a chi meglio li paga. Sì! Siete da meno che schiavi, da meno che cani, da meno che bestie! Siete traditori infami e perversi... meritate più della morte; meritate il disprezzo.

Gli avventurieri, la cui rabbia fermentava cupamente, non si contennero più; dalle parole di minaccia passarono al gesto.

— Amici! gridò Loredano giovandosi abilmente di quell' opportunità. Vi lascerete insultare così atrocemente, gettare il disprezzo in volto? E per qual motivo!...

— No! Giammai! bisbigliarono gli avventurieri furiosamente.

Sguainando i pugnali restrinsero il cerchio all'intorno di don Antonio de Mariz; era un turbinio di grida, ingiurie, minaccie, che partivano dalla bocca di tutti, nell' atto che le braccia sospese in alto esitavano ancora ad abbassare il colpo.

Don Antonio de Mariz, fermo, maestoso, calmo, guardava tutte quelle fisonomie scomposte con un sorriso di scherno; e sempre altiero e orgoglioso pareva sotto i pugnali che lo minacciavano, non la vittima che sta per essere immolata, ma il signore che comanda.

CAPITOLO VII.

GLI AIMORÈ (1).

Gli avventurieri col pugnale in alto minacciavano; ma non osavano frangere lo stretto cerchio, che li separava da don Antonio de Mariz.

Il rispetto, quella forza morale tanto possente, signoreggiava ancora gli animi di quegli uomini ciechi dalla collera e dalla concitazione; tutti aspettavano che qualcuno ferisse, e niuno avea il coraggio di essere il primo.

Loredano si accorse ch'era necessario un esempio; la disperazione del suo stato, le passioni

(1) Era questa una tribù di selvaggi barbarissima; aveano l'aspetto di vere fiere. La tradizione indigena portava che provenissero da una tribù di razza *tapuia*, che per le guerre si era internata nei deserti, e quivi separata dagli altri avea perduto gli abiti, i costumi e persino la lingua primitiva.

ardenti che tumultuavano nel suo cuore, gli fornirono quel delirio, che supplisce al valore nei casi estremi.

L'avventuriere strinse convulsivamente il capo del suo pugnale, e chiudendo gli occhi e dando un passo alla cieca, alzò la mano per vibrare il colpo.

Il fidalgo con un gesto nobile si slargò il giubbone e discoperse il petto; non un tremito benchè minimo agitò i muscoli del suo volto; la sua fronte alta serbò la stessa serenità, e il suo sguardo limpido e brillante non si intorbidò.

Tal era l'influsso magnetico esercitato da quel coraggio nobile e altiero, che il braccio di Loredano tremò, e la punta del ferro sfiorando la candida camicia del fidalgo, paralizzò le dita contratte dell'assassino.

Don Antonio sorrise disdegnosamente; e abbassando la mano chiusa sopra il capo di Loredano, lo rovesciò a' suoi piedi come una massa bruta e inerte; colla punta del piede gli diede poscia una spinta nella fronte, e lo stese supino sul pavimento.

Il tonfo del corpo per terra risuonò nel mezzo di un silenzio profondo; tutti gli avventurieri, muti ed estatici, parevano cercar modo di ascondersi nel seno della terra.

— Abbassate le armi, sciagurati! Il ferro che ha da ferire il petto di don Antonio de Mariz, non sarà macchiato dalla mano codarda e traditora di vili assassini! Dio riserva una morte gloriosa a coloro che vissero una vita onorata.

Gli avventurieri sbalorditi ringuainarono macchinalmente i pugnali; quella parola, calma e ferma, avea un accento sì imperativo, una tal forza di volontà, che era impossibile resistervi.

— Il castigo che vi attende ha da essere rigoroso; non dovete affidarvi nè alla clemenza, nè al perdono: quattro fra voi, tratti a sorte, soffriranno la pena dei felloni; gli altri faranno l'ufficio di esecutori di alta giustizia. Ben vedete che tanto la pena quanto l'ufficio sono degni di voi!

Il fidalgo pronunciò queste parole con un sovrano disprezzo, e squadrò gli avventurieri come per vedere se dal loro mezzo usciva qualche mormorio di disubbidienza; ma tutti quegli uomini, poc' anzi furiosi, stavano ora umili e col capo dimesso.

— Fra un' ora, continuò il cavaliere accennando al corpo di Loredano, quest' uomo sarà giustiziato al cospetto della banda; per lui non vi ha giudizio; io lo condanno come padre, come capo, come uomo che uccide il cane ingrato che lo morde. È troppo ignobile per far ch' io lo tocchi colle mie armi; lo rimetto alla corda ed al coltello.

Colla stessa impassibilità e calma, conservata dal momento della sua improvvisa comparsa, il vecchio fidalgo si tolse dal cospetto degli avventurieri rimasti immobili e rispettosi, e avviossi per uscire.

Quivi si volse; e prendendo in mano il cap-

pello scoperse il suo bel capo incanutito, che sopra il fondo nero della notte e nel mezzo del chiarore vermiglio delle fiaccole risaltò con una vivacità di colorito ammirabile.

— Se alcuno di voi dà il menomo segno di disubbidienza, se alcuno de' miei ordini non è eseguito con prontezza e fedelmente; io, don Antonio de Mariz, vi giuro per Dio e sul mio onore che non uscirà di questa casa persona viva. Siete trenta; ma la vostra vita, quella di voi tutti, sta nelle mie mani; mi basta un sol moto per isterminarvi e liberare la terra di trenta assassini.

Nell' atto che il fidalgo stava per ritirarsi, comparve Alvaro pallido di emozione, ma fiero per coraggio e indignazione.

— Chi osò alzar quivi la voce contro don Antonio de Mariz? sclamò il giovane.

Il vecchio fidalgo sorridendo orgogliosamente, pose la mano nel braccio del cavaliere.

— Non v' occupate di ciò, Alvaro; siete abbastanza nobile per non voler vendicare un affronto di questa sorte, ed io abbastanza superiore per non esserne offeso.

— Ma, signore, occorre dar un esempio!

— L' esempio sarà dato, e qual si conviene. Quivi non ci sono che colpevoli ed esecutori di pena. Il luogo non fa per voi. Venite!

Il giovane non persistè, e accompagnò don Antonio de Mariz, che avviossi lentamente alla sala, ove trovò Ayres Gomes.

Quanto a Pery, appena seppe che si trattava di una rivolta, andò in cerca delle sue armi e trincerossi nel giardino, risoluto a difendere la sua signora contro il mondo intero.

Il dì cominciava a farsi chiaro.

Il fidalgo chiamò Ayres Gomes ed entrò con lui nella sala d'armi, ove s'intrattennero per mezz'ora.

Ciò che accadde colà, restò un secreto fra Dio e que' due uomini; appena Alvaro notò, quando la porta della sala si aperse, che don Antonio era pensieroso e lo scudiero livido come un morto.

In quel punto si udì un piccolo rumore all'entrata della sala; quattro avventurieri, sospesi, immobili, attendevano un ordine del fidalgo per avvicinarsi.

Don Antonio fece loro un segno; essi vennero a inginocchiarsi a' suoi piedi; le lágrime rigavano quei volti abbronzati dal sole; e la parola balbettando tremava su que' labbri pallidi, che poc'anzi vomitavano minacce.

— Che significa questo? domandò il cavaliere con severità.

Uno degli avventurieri rispose:

— Veniamo a metterci nelle vostre mani, preferiamo far un appello al vostro cuore, piuttosto che ricorrere alle armi per sottrarci alla punizione del nostro fallo.

— E i vostri compagni? replicò il fidalgo.

— Dio perdoni loro, signore, la enormità del

delitto che vanno a commettere. Dopo che vi ritiraste, tutto mutò; preparansi per assalirvi!

— Vengano, disse don Antonio, li riceverò. Ma voi perchè non li accompagnate? Non sapete che don Antonio de Mariz perdona un fallo, ma non una disubbidienza?

— Accetteremo di buon grado, disse l'avventuriere che parlava in nome de'suoi camerati, il castigo che ci imporrete. Comandate e obbediremo. Siamo quattro contro venti e più; dateci il castigo di morire difendendovi, di riparare colla nostra morte un istante di traviamento!... È la grazia che vi chiediamo!

Don Antonio guardò maravigliato gli uomini che stavano prostrati a'suoi piedi; e riconobbe in essi il resto de' suoi antichi compagni d' arme, nel tempo che il vecchio fidalgo combatteva i nemici del Portogallo.

Si sentì commosso; la sua anima grande, imperterrita nel mezzo del pericolo, orgogliosa al cospetto della minaccia, lasciavasi dominar facilmente dai sensi nobili e generosi.

Quella prova di fedeltà che davano que'quattro uomini nell' occasione della rivolta generale de' loro compagni; quell'azione che allora compivano, quel sacrifizio con cui desideravano espiare il loro fallo, li elevò nello spirito del fidalgo.

— Alzatevi. Vi riconosco!... Già più non siete i traditori che poc'anzi redarguii: siete i bravi commilitoni che pugnaste al mio fianco; quello che

fate adesso ripara ciò che faceste un'ora fa. Si... Meritate che muoiamo insieme, combattendo ancora una volta nelle stesse file. Don Antonio de Mariz vi perdona. Potete alzar il capo e portarlo alto!

Gli avventurieri si levarono, raggianti di quel perdono che il nobile fidalgo avea lanciato sul loro capo; erano tutti pronti a dar la propria vita per quella del loro padrone.

Ciò che era accaduto, dopo l'uscita di don Antonio dallo stanzone degli avventurieri, sarebbe lungo a descrivere.

Loredano, riavutosi dalla vertigine che gli causarono lo stordimento e la violenza della caduta, seppe dell'ordine dato a suo riguardo. Non ci avea bisogno di tanto per fare che l'audace avventuriere ricorresse alla sua eloquenza onde rieccitare la rivolta.

Dipinse la condizione di tutti come disperata, attribuì il suo castigo e le sventure che soprastavano al fanatismo per Pery; esaurì insomma tutti gli argomenti della sua facondia.

Don Antonio non era più quivi per contenere colla sua presenza gli sdegni che tornavano a fermentare, l'eccitamento che cominciava a ridestarsi cupamente in sulle prime, i lagni e le mormorazioni che alla fine fecero coro.

Un accidente venne ad aggiunger esca al fuoco che andava serpendo. Pery in sul far del giorno vide ad alcuna distanza dal giardino il cadavere di Ruy Soeiro; e per tema che la sua signora,

svegliandosi, non mirasse quel triste spettacolo, lo tolse di là, e attraversando lo spianato andò a deporlo nel mezzo della piazzetta.

Gli avventurieri impallidirono stupefatti di quello che vedevano; dipoi proruppero in uno sdegno feroce, rabbioso, delirante; erano come invasati da furore e vendetta.

Non esitarono più; scatenossi la rivolta; solo un piccolo gruppo di quattro uomini, che dopo l' uscita di don Antonio si tennero silenziosi, non prese parte a quel subuglio.

Al contrario, quando videro che i loro compagni, con Loredano alla testa, apparecchiavansi ad assaltare il fidalgo, vennero, come si è visto, ad offrirsi volontariamente al castigo, e a riunirsi al loro capo per parteciparne la sorte.

Poco tardò a presentarsi un avventuriere come parlamentario da parte dei rivoltosi; ma il fidalgo non gli lasciò proferir parola, e rinviollo col dire:

— Riferisci a' tuoi compagni, o fellone, che don Antonio de Mariz impone e non discute le condizioni della sommissione: che essi sono condannati, e vedranno se so o non so adempiere al mio giuramento.

Il fidalgo diede allora opera a disporre i suoi mezzi di difesa; solo poteva contare sopra quattordici combattenti; egli, Alvaro, Pery, Ayres Gomes, mastro Nunes co' suoi compagni, e i quattro uomini che si erano serbati fedeli; i nemici erano in numero di ventinove.

Tutta la sua famiglia, già allora svegliata, ricevette la triste nuova di tanti avvenimenti seguiti in quella notte fatale: donna Lauriana, Cecilia e Isabella si raccolsero nell'oratorio, e orarono nel tempo che apparecchiavasi ogni cosa per una resistenza disperata.

Gli avventurieri comandati da Loredano si disposero in ordinanza, e mossero contro la casa con animo di darle un assalto terribile; il loro furore raddoppiava tanto più, in quanto il rimorso nel fondo della coscienza cominciava a mostrar loro tutto l'orrore di quell'azione.

Nell'atto che giravano l'angolo udissi un rumore, che si prolungò per lo spazio, come l'eco sordo d'un tuono lontano.

Pery trasalì, e lanciandosi sull'orlo dello spianato, stese l'occhio per la campagna che costeggiava la foresta.

Quasi al tempo stesso uno degli avventurieri al lato di Loredano cadde trafitto da una freccia.

— Gli Aimorè!

Appena Pery mise fuori questa esclamazione, una linea mobile, un lungo arco di colori vivaci e scintillanti agitossi da lungi nel piano, irradiando alla luce del sol nascente.

Uomini seminudi, di statura gigantèa, di fisonomia feroce, coperti di pelli di animali e di penne gialle e scarlatte, armati di grosse clave e archi smisurati, avanzavansi mettendo grida orrende.

La valle rintronava; e il suono de'strumenti

bellici, frammisto ai clamori e ai bramiti, formava un concento orribile, una gazzarra, un'armonia sinistra, che rivelava gl'istinti di quell'orda selvaggia, ridotta alla brutalità delle fiere.

— Gli Aimorè !... ripeterono gli avventurieri impallidendo.

CAPITOLO VIII.

SCORAGGIAMENTO.

Scorsero due giorni dopo l'arrivo degli Aimorè; la condizione di don Antonio de Mariz e della sua famiglia era disperata.

I selvaggi aveano assaltata la casa con una forza straordinaria; li precedeva l'Indiana, terribile d'odio, e li stimolava alla vendetta.

Le saette oscurando l'aria piombavano come una nube sullo spianato, e configgevansi nelle porte e nelle pareti dell'edifizio.

Alla vista del pericolo imminente che correvano tutti, gli avventurieri in rivolta si ritrassero dalle offese contro la casa e pensarono a difendersi dagli assalti dei selvaggi.

Si concertò una specie d'armistizio fra i ribelli e il fidalgo; senza riunirsi, gli avventurieri conobbero la necessità di dover combattere insieme

il nemico comune, ancorchè dappoi volessero persistere nel loro proposito.

Don Antonio de Mariz, trincerato nella parte della casa che abitava, circondato dalla sua famiglia e da' suoi amici fedeli, era determinato a difendere fino agli estremi que' pegni confidati al suo amore di marito e di padre.

Se la Providenza non permetteva che un miracolo venisse a salvarli, morrebbero tutti; ma egli facea conto di esser l'ultimo, per vegliare che non fosse fatto oltraggio neanco alle loro spoglie.

Era il suo dovere di padre e di capo: come il capitano che è l'ultimo ad abbandonare la nave, egli sarebbe l'ultimo a rinunciare alla vita, dopo aver assicurato alle ceneri de' suoi il rispetto dovuto ai morti.

Quanto non era mutato l'aspetto di quella casa già sì gaia e piena di vita! Parte dell' edifizio che corrispondeva al luogo abitato dagli avventurieri era stato abbandonato per prudenza; don Antonio avea raccolto la sua famiglia nell'interno per evitare qualsivoglia accidente.

Cecilia avea lasciata la sua stanza tanto vaga e deliziosa, per cederla a Pery che ne avea fatto il suo quartier generale e il centro delle sue operazioni; perocchè, fa di mestieri il dirlo, l'Indiano non partecipava allo scoraggiamento generale, e avea una fiducia incrollabile di poter salvar tutti.

Erano le dieci della sera; la lampada d'argento,

pendente dal tetto della sala grande, illuminava una scena triste e silenziosa.

Tutte le porte e le finestre erano chiuse; di tratto in tratto udiasi il rumore di qualche saetta, che si piantava nel legno o s' insinuáva fra le tegole.

Alle due estremità della sala e nella fronte eransi aperte nell' alto della parete alcune feritoie, vicino alle quali gli avventurieri facevano di notte costantemente la guardia per prevenire qualunque sorpresa.

Don Antonio de Mariz, seduto sopra una sedia a bracciuoli, con baldacchino, riposava un istante; la giornata era stata molto faticosa; gl' Indiani aveano investito per varie volte la scala di pietra dello spianato; e il fidalgo col piccolo numero dei combattenti di cui disponeva e coll'aiuto della colubrina era riuscito a respingerli.

Gli stava da fianco la sua carabina, carica, appoggiata alla sedia, e un po' più in là, sopra un tavolino alla distesa del braccio, vedeansi le sue pistole.

Il suo bel capo incanutito, penzolone sul seno, spiccava sopra il velluto nero del suo giubbone, coperto da una finissima maglia d' acciaio, che gli riparava il petto.

Pareva addormentato; ma di tratto in tratto alzava gli occhi e li moveva in giro, contemplando con una malinconia estrema la scena che disegnavasi nel fondo mezzo rischiarato della sala.

Dipoi ritornava alla stessa posizione, e conti-

nuava le sue dolorose riflessioni; il fidalgo serbava ancora tutta l'antica fermezza e coraggio, ma dentro di sè avea perduta la speranza.

Dal lato opposto Cecilia, postasi a giacere sopra un sofà, pareva svenuta; il suo viso sì pieno di vivacità, il suo corpo leggiero e grazioso, franto da tante emozioni, abbandonavasi con indolenza sopra una coltre di damasco.

La sua mano cadeva immobile, come fiore cui fosse stato reciso lo stelo dilicato; e le labbra scolorate agitavansi tal fiata mormorando una preghiera.

Co' ginocchi sulla sponda del sofà, Pery non levava gli occhi di dosso alla sua signora; sarebbesi detto che quella blanda respirazione, che faceva rialzare il seno della fanciulla, e che esalava dalla sua bocca semiaperta, era l'aura che alimentava la vita dell' Indiano.

Dal momento della rivolta non lasciò più Cecilia; la seguiva come la sua ombra; la sua devozione, già sì ammirabile, avea toccato al sublime nell' imminenza del pericolo.

In que' due giorni egli avea fatto cose incredibili, vere follìe di eroismo e di annegazione.

Accadeva che un selvaggio, approssimandosi alla casa, mettesse un grido, cagione di lieve sbigottimento alla fanciulla.

Pery lanciavasi come una saetta, e prima che avessero avuto tempo di arrestarlo, passava fra un nugolo di freccie, arrivava all'orlo dello spianato, e con un tiro della sua carabina abbatteva

l' Aimorè che avea spaventato la sua signora, prima che avesse tempo di emettere un secondo grido.

Cecilia, afflitta e dolente, ricusava prendere l' alimento che sua madre o sua cugina le portavano?

Pery, affrontando mille pericoli, correndo rischio di sfracellarsi sulle punte delle roccie, di essere crivellato dalle freccie dei selvaggi, guadagnava la foresta, e un' ora appresso tornava recando un frutto dilicato, un favo di miele avvolto in fiori, od altra venagione squisita, che la sua signora toccava colle labbra per ricambiare almeno tanto amore e tanta devozione.

Le prodezze dell' Indiano giunsero a tale, che Cecilia videsi obbligata a proibirgli di allontanarsi dal suo fianco, e a guardarlo a vista per tema che non si facesse uccidere ad ogni istante.

Oltre l' amistà che serbava per lui, un certo che, una speranza vaga diceale che nella condizione disperata in cui trovavansi, se alcuna salvezza ci potea essere per la sua famiglia, verrebbe dal coraggio, dall' intelligenza e dalla sublime annegazione di Pery.

Se egli morisse, chi veglierebbe sopra di lei con quella sollecitudine e quello zelo ardente, che al tempo stesso facea le veci delle carezze d'una madre, della protezione di un padre e dell'affabilità di un fratello? Chi sarebbe il suo angelo custode per liberarla da un affanno, e al tempo stesso il suo schiavo per soddisfare al menomo suo desiderio?

No: Cecilia non poteva in alcun modo resistere un istante all'idea che il suo amico fosse per morire; e fu per ciò che gli comandò, gli chiese e perfino si fe' a supplicarlo di non scostarsi punto da lei; voleva alla sua volta essere per Pery il buon angelo di Dio, il suo genio protettore.

Dallo stesso lato di Cecilia, ma in altro canto della sala, vedeasi Isabella seduta avanti al parapetto della finestra, che figgeva uno sguardo ardente, pieno di ansietà e di affanno entro una piccola apertura delle persiane, lasciatavi da lei senza che gli altri se ne avvedessero.

Il raggio di luce che sprigionavasi da quell' apertura provocava gli Indiani, che faceano piovere saette sopra saette in quella direzione: ma Isabella non vi badava; poco importavale il pericolo che correva.

Guardava Alvaro, che all'alto della scala colla maggior parte degli avventurieri fedeli faceva la guardia notturna; il giovane passeggiava per lo spianato protetto da una debole palizzata; ogni saetta che passavagli sopra il capo, ogni moto che facea davale un'afflizione immensa; rammaricavasi di non poter essere al suo fianco per ripararlo, e ricevere la morte a lui destinata.

Donna Lauriana, seduta sopra uno dei gradini dell'oratorio, pregava: la buona signora era una delle persone che mostravano maggior calma e coraggio nell'orribile frangente in cui si trovava la famiglia; animata dalla sua fede religiosa, e dal sangue nobile che scorreva nelle sue vene, si era serbata degna di suo marito.

Facea quanto era possibile: curava i feriti, incuorava le fanciulle, aiutava negli apparecchi di difesa, e oltre ciò dirigeva le faccende di casa, come se nulla fosse avvenuto di straordinario.

Ayres Gomes, appoggiato alla porta dell'armeria, colle braccia incrociate e immobile, dormiva; lo scudiero custodiva il posto affidatogli dal fidalgo. Dal punto dell'intrattenimento avuto fra loro, Ayres si era messo a quel luogo, da cui non si toglieva se non quando don Antonio veniva a sedersi sulla seggiola vicina alla porta.

Dormiva; ma al più lieve passo che risuonasse sul pavimento, destavasi di soprassalto, colla pistola in pugno e la mano alla serratura della porta.

Don Antonio de Mariz alzossi, e mettendosi a cintola le pistole e prendendo la sua carabina avviossi al sofà ove riposava la sua figliuola, e baciolla in fronte; fece il somigliante con Isabella, abbracciò sua moglie ed uscì.

Il fidalgo andava a dare il cambio ad Alvaro, che faceva la sua guardia fin dal primo annottare; pochi momenti dopo la sua uscita, la porta si aperse di nuovo e il cavaliere entrò.

Alvaro indossava un giubbone di seta azzurra, foderata in rosso, che disegnava gli eleganti contorni del suo corpo; quando apparve nel vano della porta, Isabella mise un lieve grido e corse alla sua volta:

— Siete ferito? dimandò la giovane con ansietà e prendendogli le mani.

— No, rispose il cavaliere maravigliato.

— Ah!... sclamò Isabella respirando.

Erasi ingannata; il laceramento che una freccia aveagli fatto sulla spalla, mettendo a nudo la fodera rossa del giubbone, erale a prima vista apparso una ferita.

Alvaro cercò di sciogliere le sue mani da quelle d' Isabella; ma la fanciulla supplicandolo collo sguardo, e trattenendolo dolcemente, lo condusse fino al luogo ove stava poc' anzi, e l'obbligò a sederle da presso.

Molti avvenimenti si erano succeduti fra loro in que' due giorni; vi sono dei casi in cui i sentimenti corrono con rapidità straordinaria, e divorano mesi ed anni in un solo minuto.

Riuniti in quella sala dalla necessità estrema del pericolo, vedendosi ad ogni momento, scambiandosi ora una parola ora uno sguardo, sentendosi infine l' uno vicino all'altro, questi due cuori, se non s'amavano, comprendevansi almeno.

Alvaro fuggiva e schivava Isabella; avea tema di quell'amore ardente, che lo avviluppava collo sguardo, di quella passione profonda e rassegnata che curvavasi a'suoi piè sorridendo malinconicamente; sentivasi debole a resistere, e frattanto il suo dovere gli comandava di resistere.

Egli amava, o studiavasi di amar ancora Cecilia; avea promesso a suo padre di esserle marito; e nello stato in cui si trovavano, quella promessa valea più d' un giuramento, era una

necessità imperiosa, una fatalità che doveasi compiere.

Come potea dunque nutrire una speranza di Isabella? Non sarebbe stata cosa infame, indegna, accettare l' amore che offerivagli supplichevole? Non era dover suo distruggere nel suo cuore quel sentimento che non potea essere soddisfatto?

Alvaro così la pensava, e schivava tutte le occasioni di trovarsi da solo a solo colla giovane, perchè sentiva la possente impressione, l' attrazione irresistibile che esercitava sopra di lui quella formosità fascinatrice, quando la passione avvivandola la circondava di uno splendore abbagliante.

Diceva a sè stesso che non amava, che giammai amerebbe Isabella; frattanto sapea che se egli la vedesse un'altra volta come nel momento che gli confessò il suo amore, cadrebbe a' suoi piedi e dimenticherebbe il dovere, l'onore ed ogni cosa per lei.

La lotta era terribile; ma l' anima nobile del cavaliere non cedeva, e combatteva eroicamente: potea esser vinta, ma dopo aver fatto quanto è possibile ad un uomo per restar fedele alla sua promessa.

Ciò che rendeva quella lotta ancora più violenta, era che Isabella nol perseguiva col suo amore; dopo quel primo ardimento si era raccolta in sè stessa, e rassegnata amava senza sperar mai di essere riamata.

CAPITOLO IX.

UNA SPERANZA.

Sedendo vicino alla giovane, Alvaro sentì vacillare il suo coraggio.

— Che volete, Isabella? domandò egli con voce un po' tremola.

La fanciulla non rispose; era come rapita in contemplare il giovane; non potea saziarsi di guardarlo, di saperlo accanto a sè, dopo l'angoscia sofferta in veggendo la morte passare e ripassare sul suo capo e minacciarlo nella vita.

È d' uopo amare per comprendere quella voluttà dello sguardo, che si riposa sopra l'oggetto amato; che non si stanca di mirare quello che sta impresso nell'immaginazione, ma che pur tien sempre un nuovo incanto.

— Lasciate ch' io vi guardi! rispose Isabella.

supplichevole. Chi lo sa? Potrebbe questa esser l'ultima volta!

— Perchè queste tristi idee? disse Alvaro con dolcezza. La speranza non è ancor del tutto perduta.

— Che importa?... sclamò la giovane. Vi vidi testè da lungi passar sullo spianato, e ad ogni istante pareami che una saetta vi toccasse, vi ferisse, e...

— Come!... Aveste l'imprudenza di aprir la finestra?...

Il giovane voltossi, e raccapricciò vedendo la finestra semiaperta, crivellata all'esterno dalle saette dei selvaggi.

— Dio mio!... sclamò egli; perchè esponete così la vostra vita, Isabella?...

— Che val la mia vita ch'io abbia a conservarla? disse la giovane avvivandosi. Serba ella alcun piacere, alcuna buona ventura, per far che mi ci apprenda? A che servirebbe l'esistenza, se non fosse per soddisfare un impulso dell'anima nostra? La mia felicità è accompagnarvi cogli occhi e col pensiero. Se questa felicità deve costar la vita, sia pure!...

— Non parlate così, Isabella; chè mi straziate l'anima.

— E come volete ch'io parli? Mentire è impossibile; dal dì che tradii il mio secreto, da schiavo ch'egli era, si è fatto signore, signore dispotico e assoluto. So che vi faccio soffrire...

— Non dissi mai una simil cosa!

— Siate abbastanza generoso per confessarlo; ma udite. Io conosco, io leggo ne' vostri menomi moti. Voi mi apprezzate forse come sorella, ma fuggite da me, e avete tema che Cecilia non pensi che mi amate; non è così?

— No, sclamò Alvaro insensibilmente; ho tema, ho paura... ma di amarvi!

Isabella provò una commozione tanto violènta, udendo le parole rapide del giovane, che rimase come estatica, senza far motto; i palpiti del suo cuore la soffocavano.

Alvaro non era meno commosso; soggiogato da quell'amore ardente, scosso dall'annegazione della fanciulla, che esponeva la sua vita solo per accompagnarlo da lungi con uno sguardo e proteggerlo colla sua sollecitudine, si era lasciato sfuggire il secreto della lotta che sosteneva dentro di sè.

Ma appena pronunciate quelle parole imprudenti, riuscì a dominarsi, e facendosi di nuovo freddo e riservato, parlò ad Isabella in tuono grave.

— Sapete che amo Cecilia; ma ignorate che promisi a suo padre di essere suo sposo. Finchè egli di sua libera volontà non mi scioglie dalla mia promessa, sono obbligato a compirla. Quanto al mio amore, questo mi appartiene, e solo la morte può sciogliermene. Il giorno che amassi altra donna, che non fosse lei, condannerei me stesso come uomo sleale.

Il giovane si volse verso Isabella con un amaro sorriso.

— E sapete che cosa fa un uomo sleale, che possiede ancora la coscienza sana per giudicare sè stesso?

Gli occhi della giovane sfavillarono d'un fuoco sinistro:

— Oh! lo comprendo!... Quello stesso che fa una donna che ama senza speranza, e il cui amore è un insulto e una sofferenza per colui che ella adora!

— Isabella!... sclamò Alvaro turbandosi.

— Avete ragione! Solo la morte può slegare da un primo e santo amore cuori come i nostri!

— Mettete da parte questi pensieri, Isabella! Credetemi; una sola ragione può giustificare una tale follìa.

— Quale? dimandò Isabella.

— Il disonore.

— Ve n'ha anche un'altra, rispose la giovane con vivacità; un'altra meno interessata, ma nobile al pari di questa; la felicità di colui che si ama.

— Non vi comprendo.

— Quando alcun sa che può esser cagione di sventura a quello che stima, meglio è recidere l'unico laccio che ci lega alla vita, che vederlo a lacerarsi. Non dite che avete tema di amarmi? Adesso son io che ho tema d'esser amata.

Alvaro non sapea che rispondere; era in una terribile agitazione: conosceva Isabella, e sapea di qual valore fossero quelle parole ardenti che le sfuggivano dalle labbra.

— Isabella! diss'egli prendendo le sue mani. Se avete per me alcuna affezione, non mi ricusate la grazia che sto per chiedervi. Cacciate questi pensieri! Ve ne supplico!

La giovane sorrise mestamente.

— Me ne supplicate?... Mi chiedete ch'io conservi una vita, di cui non ho bisogno, e che ricusaste?... Non è ella vostra? Se volete, accettatela; e allora non avete di che supplicare; non vi resta che di comandare!

Lo sguardo ardente d'Isabella fascinava; Alvaro non potè più contenersi; alzossi, e chinandosi all'orecchio della giovane, balbettò:

— Lo voglio!...

Nell'atto che Isabella, pallida di emozione e di felicità, dubitava ancora della voce che risuonavale all'orecchio, il giovane era uscito della sala.

Mentre Alvaro e Isabella conversavano sottovoce, Pery continuava a contemplare la sua signora.

L'Indiano stava pensieroso: scorgeasi che un'idea lo preoccupava e assorbiva tutta la sua attenzione.

Alla fine si alzò, e gettando un ultimo sguardo di tristezza sopra Cecilia, avviossi lentamente alla porta della sala.

La fanciulla fece un leggier movimento e rizzò il capo:

— Pery!...

Trasalì egli, e volgendosi, andò di nuovo a inginocchiarsi da presso al sofà,

— Mi promettesti di non lasciar la tua signora! disse Cecilia con dolce rimprovero.

— Pery vuol salvarti.

— In che modo?

— Lo saprai. Lascia che Pery faccia quello che ha in pensiero.

— Ma non correrai alcun pericolo?

— Perchè dimandi ciò, signora? disse l'Indiano timidamente.

— Perchè?... sclamò Cecilia sorgendo con vivacità. Perchè se per salvarmi è d'uopo che tu muoia, io rigetto il tuo sacrifizio; lo rigetto in nome mio e in quello di mio padre.

— Acquetati, signora; Pery non teme il nemico; conosce il modo di vincerlo.

La fanciulla scosse il capo con aria incredula.

— Essi son tanti!...

L'Indiano sorrise con orgoglio.

— Sieno mille; Pery vincerà tutti; e Indiani e Bianchi.

Egli pronunziò queste parole coll'espressione di naturalezza e insieme di fermezza, che vien dalla coscienza della forza e del potere.

Contuttociò Cecilia non poteva prestar fede a quanto udiva; e pareale impossibile che un uomo solo, ancorchè della devozione e dell'eroismo dell'Indiano, potesse vincere non tanto gli avventurieri in rivolta, quanto i dugento guerrieri Aimorè che assaltavano la casa.

Ma ella non contava sui mezzi straordinari di cui disponeva quella vigorosa intelligenza, che

poteva giovarsi di un braccio forte, di un corpo agile e di una destrezza ammirabile; non sapeva che il pensiero è l'arma più potente data da Dio agli uomini, e che con questa si abbattono nemici, si spezza il ferro, si doma il fuoco; e si vince in virtù di quella forza irresistibile e providenziale che comanda allo spirito di dominar la materia.

— Non illuderti; vai a fare un sacrifizio inutile. Non è fattibile che un uomo solo vinca tanti nemici, ancorchè quest'uomo sia Pery.

— Lo vedrai! rispose l'Indiano con asseveranza.

— E chi ti darà la possa per lottare contro forze sì smisurate?...

— Chi?... Tu, signora, tu sola! rispose l'Indiano, affisando in lei il suo sguardo di fuoco.

Cecilia sorrise in quel modo che sorridono gli angeli.

— Va, diss'ella, va a salvarci. Ma ricordati che se tu morissi, Cecilia non accetterebbe la vita che tu le doni.

Pery si alzò.

— Il sole che sorgerà domani, sarà l'ultimo per tutti i tuoi nemici; Cecy potrà sorridere come prima, e starsi lieta e contenta.

La voce dell'Indiano si fece tremola; accorgendosi che non potea vincere la sua emozione, attraversò rapidamente la sala e uscì.

Arrivando allo spianato, Pery guardò le stelle, che cominciavano a spegnersi, e vide che il

giorno poco tarderebbe a spuntare: non ci era tempo da perdere.

Qual era il progetto che avea concepito, e che gli dava una certezza e una convinzione a tutta prova quanto alla riuscita? Qual mezzo ardimentoso possedea egli per far assegnamento sulla distruzione dei nemici, e la salvezza della sua signora?

Era difficile indovinarlo; custodiva egli nel profondo del cuore quel secreto impenetrabile; neanco a sè stesso dicealo per tema di tradirsi e di annientare l'effetto che si attendeva con una fiducia incrollabile.

Avea in sua mano tutti i nemici; nè occorrevagli che un poco di prudenza per isterminarli tutti, quasi fossero percossi dal fulmine o dall'ira del cielo.

Pery avviossi al giardino ed entrò nella stanza di Cecilia, allora abbandonata dalla sua signora, per cagione della vicinanza al pianterreno della casa, occupato dagli avventurieri in rivolta.

La stanza era all'oscuro; ma la poca luce che entrava per la finestra, bastava all'Indiano per iscernere gli oggetti distintamente; la perfezione dei sensi era un dono che gli Indiani possedevano al maggior grado.

Prese le sue armi una per una, baciò le pistole ricevute da Cecilia, e le stese in terra nel mezzo della camera; trasse i suoi ornamenti di penne, la fascia da guerriero, la penna brillante

del suo *cocar* (*), e li gettò come un trofeo sulle sue armi.

Dipoi afferrò il suo grande arco di guerra, lo strinse al seno e curvandolo poco dopo contro al ginocchio lo spezzò in due parti, che aggiunse alle armi e agli ornamenti.

Per alcun tempo Pery contemplò con un senso di profondo dolore quelle spoglie della sua vita selvaggia; quegli emblemi della sua sublime devozione per Cecilia e del suo mirabile eroismo.

In lotta con quella potente emozione, mormorò insensibilmente nel suo linguaggio alcune di quelle parole, che l'anima manda alle labbra nei momenti supremi:

— Armi di Pery, compagne ed amiche, addio! Il vostro signore vi abbandona e vi lascia per sempre: con voi egli vincerebbe; con voi nissuno potrebbe vincerlo. Ed egli vuol esser vinto...

L'Indiano levò la mano al cuore:

— Sì!... Pery, figlio di Ararè, primo della sua tribù, forte tra i forti, guerriero goitacaz, giammai vinto, va a soccombere in guerra. Le armi di Pery non patirebbero veder il suo signore chieder la vita al nemico; l'arco di Ararè, già spezzato, non salverà il figlio.

Il suo capo altiero e orgoglioso nell'atto che pronunciava queste parole, gli cadde sul seno; alla fine vinse quell'emozione, e circondando colle

(*) Il *cocar* è quella fascia di penne, somigliante a un diadema, di cui i selvaggi si cingono la fronte,

braccia quel trofeo delle sue armi e de' suoi distintivi di guerra, lo strinse al petto in un ultimo abbraccio di dipartita.

Un aroma agreste delle piante, che cominciavano ad aprirsi per l'approssimarsi del giorno, lo avvertì che la notte stava per terminare.

Spezzò la resta di frutti, che come tutti i selvaggi portava al collo della gamba: questo fregio era formato di piccoli cocchi passati in un filo e tinti di giallo.

Pery prese due di questi frutti, e li partì col pugnale, senza però separarne la scorza; stringendoli allora nella sua mano, alzò il braccio come in segno di sfida o di terribil minaccia, e lanciossi fuori della camera.

CAPITOLO X.

LA BRECCIA.

Quando Pery entrò nella stanza di Cecilia, Loredano passeggiava dall'altro canto dello spianato, in faccia al luogo abitato dagli avventurieri.

Rifletteva sopra i casi degli ultimi giorni, sopra le vicende della sua vita e della sua fortuna.

Già varie volte era stato col piè sull'orlo della fossa, era giunto alla sua ultima ora; e la morte si era da lui partita e l'avea rispettato. Parimenti più volte avea mirato da presso la felicità, il potere, la fortuna; e tutto si era dileguato come un sogno.

Quando alla testa degli avventurieri in rivolta si accingeva ad assaltare don Antonio de Mariz, che non avrebbe potuto resistergli, erano d'improvviso comparsi gli Aimorè, e aveano mutato la faccia delle cose.

La necessità della difesa contro il nemico comune arrecò una sospension d'armi. In cima all' ambizione stava l' istinto della vita e della conservazione. Il conflitto degli interessi e degli odii cedette il posto alla maggior lotta delle due razze nemiche.

Perciò, al primo assalto dei selvaggi, tutti, per un moto spontaneo, giudicarono si dovesse respingere il nemico, e salvare la casa dalla rovina ond'era minacciata.

Dipoi nuovamente si separarono, e sempre tenendosi d'occhio, sempre pronti a difendersi l'un dall'altro, i due drappelli continuarono a respingere gl'Indiani col maggior coraggio.

In quel mezzo Loredano che si era costituito il capo della rivolta, non abbandonava il suo proposito di impadronirsi di Cecilia, e vendicarsi di don Antonio de Mariz e di Alvaro.

Il suo spirito tenace si travagliava incessantemente in cerca dei mezzi per giungere a quel risultato; assaltare apertamente il fidalgo era una follìa che non dovea commettere.

La minima lotta tra di loro li dava in mano tutti quanti ai selvaggi, come quelli che eccitati dalla vendetta e dai loro istinti sanguinari e feroci, assaltavano infaticabilmente e senza posa la casa.

L'unica barriera che riteneva gli Aimorè era la posizione inespugnabile della casa, posta sopra una roccia, solo accessibile da una parte; dalla scala di pietra descritta nel primo capitolo di cotesto racconto.

Questa scala era difesa da don Antonio de Mariz e dalla sua gente; il ponte di legno era stato distrutto; ma ciò non ostante i selvaggi l'avrebbero rimesso agevolmente, se non fosse stata la resistenza disperata opposta dal fidalgo ai loro assalti.

Dal momento pertanto che don Antonio sospinto dall' amore corresse in difesa della sua famiglia, e abbandonasse la scala, i dugento guerrieri aimorè si precipiterebbero sulla casa, e non ci sarebbe coraggio che potesse loro resistere.

Loredano che ciò comprendeva, era ben lungi dal tentare il minimo assalto alla scoperta; la prudenza lo consigliava allora come avealo guidato nel primo giorno del combattimento.

Quello di cui andava in cerca, era un mezzo di far morire senza strepito, senza lotta, improvvisamente, don Antonio de Mariz, Pery, Alvaro e Ayres Gomes; fatto ciò, gli altri si unirebbero a lui per la necessità della difesa e l'istinto della conservazione.

Faceasi allora signor della casa: e o respingeva gli Indiani, salvava Cecilia ed effettuava tutti i suoi sogni di amore e di felicità; o moriva, dopo avere almeno vuotata fino a metà la tazza di piacere, che i suoi labbri non aveano per anco assaggiata.

Era impossibile che quello spirito satanico, fissatosi in un'idea per lo spazio di tre giorni, non pervenisse finalmente a trovare un mezzo onde consumare il nuovo delitto che tramava.

Nè solo l' avea trovato, ma già avea cominciato a porlo in pratica; tutto lo aiutava, persino gli stessi nemici, che lo lasciavano in pace, assaltando unicamente il lato della casa difeso da don Antonio de Mariz.

Passeggiava pertanto, lusingandosi di nuovo colle sue speranze, quando un avventuriere, uscendo fuori dello stanzone, accostossi a lui.

— Un intoppo, cui non ci attendevamo!... disse l' avventuriere.

— Che cosa? dimandò Loredano con vivacità.

— Una porta chiusa.

— Si apra!

— Non sì agevolmente.

— Lo vedremo.

— È puntellata dal di dentro.

— Avranno avuto qualche presentimento!...

— Fu l'idea che già mi venne.

Loredano fece un gesto disperato.

— Vieni!

Ambedue s'avviarono allo stanzone, ove dormivano gli avventurieri, armati e pronti al minimo segnale d'assalto.

Loredano svegliò uno di loro, e per precauzione lo mandò a far la guardia sullo spianato, quantunque non sospettasse di essere attaccato da quella parte dai selvaggi.

L'avventuriere ancora stordito dal sonno, levossi ed uscì.

Loredano e il suo compagno si diressero verso una stanza interna, che serviva di cucina e credenza in quella parte della casa.

Quando stavano per entrare, il lume che l'avventuriere recava in mano per rischiarare la via, si spense d'improvviso.

— Stordito che sei! disse Loredano contrariato.

— È colpa mia! Intendetevela col vento.

— Bene! Non sprecate il tempo in parole! Traete fuoco!

L'avventuriere tornò indietro in cerca del suo focile.

Loredano restò in piedi sulla porta attendendo che il suo compagno tornasse; e gli parve di sentire da vicino la respirazione di un uomo.

Applicò l' orecchio per accertarsene; e per maggior sicurezza trasse il pugnale e collocossi nel bel mezzo di essa, per impedire l' uscita a chiunque si fosse.

Non udì più nulla; sentì però di repente un corpo freddo e gelato che gli toccò la fronte; Loredano rinculò, e brandendo il pugnale diè un colpo alla cieca.

Parvegli di aver incontrato qualche cosa; se non che tutto conservossi nel più profondo silenzio.

L'avventuriere tornò recando il lume.

— È singolare, diss'egli; il vento può spegnere una candela, ma non le toglie il lucignolo.

— Il vento, di' tu. Forse il vento dà sangue?

— Che volete dire?

— Che il vento che spense il lume, è lo stesso che lasciò le sue traccie su questo ferro.

E Loredano mostrò all'avventuriere il pugnale, la cui punta era tinta di sangue ancor liquido.

— Ci ha qui dunque un nemico?...

— Per certo; gli amici non hanno bisogno di ascondersi.

In questa udirono un rumore nel soffitto, e un vipistrello passò agitando lentamente le sue grandi ali: era ferito.

— Ecco il brigante!... sclamò l'avventuriere sorridendo.

— È vero, rispose Loredano nello stesso tuono; confesso di aver avuto paura di un vipistrello.

Tranquilli rispetto all'accidente che li avea soffermati, entrarono nella cucina, e di quivi per un'angusta breccia aperta nel muro maestro penetrarono nell'interno della casa poc'anzi abitata da don Antonio de Mariz e dalla sua famiglia.

Attraversarono parte dell'edifizio e giunsero a un tramezzo, contiguo da un lato all'appartamento di Cecilia e dall'altro all'oratorio e alla sala d'armi del fidalgo.

Quivi l'avventuriere fermossi; e mostrando a Loredano la porta di legno brasile puntellata che metteva nella sala, gli disse:

— Non è con due parole che l'abbatteremo!

Loredano accostossi e s'accorse che la solidità e la fortezza della porta non gli permettevano la menoma violenza: tutto il suo disegno andava in fumo.

Facea conto di introdursi di furto nella sala durante la notte, e assassinare don Antonio de Mariz, Ayres Gomes e Alvaro, prima che potessero essere soccorsi dai loro compagni; consumato il delitto, era padrone della casa.

Come rimuovere l'ostacolo? La menoma violenza contro la porta desterebbe l'attenzione di don Antonio de Mariz, e renderebbe vano ogni suo divisamento.

Nell'atto che rifletteva su ciò, i suoi occhi caddero sopra una stretta apertura nell' alto della parete dell'oratorio, che serviva anzi a dar aria che luce.

Per tale apertura Loredano si accorse che quella parte della parete era semplice, e fatta d'un solo mattone; in fatti l'oratorio era stato altra volta un largo corridoio, che metteva dal tramezzo alla sala, ed era allora separato per una leggera divisione.

Loredano squadrò la parete dall'alto al basso, e rivolto al suo compagno:

— È di qui che dobbiamo entrare; diss'egli accennando alla parete.

— Come? A meno di non essere un moscherino, per passare da una simil fessura!

— Questa parete posa sopra una trave; èstratta che sia, il cammino è aperto.

— Comprendo.

— Prima che possano riaversi dallo stupore, avremo compito ogni cosa.

L'avventuriere scanicò colla punta del coltello

un po' di parete, e scoperse la trave che le serviva di sostegno.

— Ebbene?

— Non vi ha dubbio. Fra due ore vi do tutto bell' e fatto.

Quest' uomo, dopo la morte di Ruy Soeiro e Bento Simoes, era divenuto il braccio destro di Loredano; era il solo cui egli avea confidato il suo secreto, occulto per gli altri, in cui sospettava ancora l'influenza di don Antonio de Mariz.

Loredano lasciò l'avventuriere nel suo lavoro, e ritornò per la stessa via; giunto alla cucina, si sentì soffocato da un denso fumo che riempiva tutto lo stanzone. Gli avventurieri svegliati d'improvviso bestemmiavano contro l' autore di di quel malefizio, senza sapere chi egli si fosse.

Nel mentre Loredano in mezzo a loro si studiava di indagare la causa di quanto accadeva, l'uomo che avea lasciato di guardia comparve all' entrata dello stanzone.

Avea nella sua fisonomia un'espressione terribile di odio e al tempo stesso di spavento; gli si avvicinò d'un salto, e ponendogli le labbra all'orecchio, disse:

— Rinnegato e sacrilego, ti concedo un' ora per consegnarti a don Antonio de Mariz, e ottenere da lui il nostro perdono e il tuo castigo. Se nol fai entro questo spazio di tempo, dovrai intendertela meco.

Loredano fece un gesto di rabbia; ma si contenne.

— Amico, la veglia vi frastornò il giudizio; ite a giacere. Buona notte, o per meglio dire, buon dì.

L'alba spuntava sull'orizzonte.

CAPITOLO XI.

IL FRATE.

Uscendo dalla stanza di Cecilia, Pery si era avviato pel corridoio che comunicava coll' interno della casa.

L' Indiano, alla cui perspicacia nulla sfuggiva di quanto accadeva nell' interno dell'abitazione per insignificante che fosse, si era accorto del disegno di Loredano fin dal primo colpo dato per aprire la breccia.

Il suono del ferro nella parete avea desta la sua attenzione nella sala, ove riposava un momento ai piedi del letto della sua signora; col suo udito fino e delicato si pose ad ascoltare il seno della terra.

Alzossi, e attraversando tutto l'edifizio arrivò, guidato dal martellare, al luogo ove Loredano e l'avventuriere cominciavano ad aprire una fessura nel muro.

Invece di intimorirsi per questa nuova audacia del nemico, sorrise; la breccia che apriva sarebbe la sua rovina, perocchè darebbe a lui facile passaggio.

Contentossi pertanto di esaminare tutte le porte che comunicavano colla sala, e di puntellarle per di dentro; sarebbe questo un nuovo ostacolo che farebbe indugiare gli avventurieri, e darebbe a lui agio di sterminarli.

Perciò uscendo dalla stanza di Cecilia camminò difilato al luogo ove la parete era stata tagliata ed entrò nella cucina degli avventurieri.

Era questa una stanza assai spaziosa, nella quale vedeasi una tavola, alcuni vasi e una grossa anfora da vino; l'Indiano all'oscuro accostossi a ciascuno di que' vasi; e per alcuni istanti si sentì un lieve diguazzamento del liquido che contenevano.

Fu allora che scôrse un lume che si avvicinava; era Loredano e il suo compagno; accostossi alla parete e riuscì a spegnerlo.

Volle fuggire, ma si accorse che Loredano si era messo alla porta; Pery ebbe timore in quel momento; allora più che mai avea bisogno della vita per compiere la sua opera e salvare la sua signora.

Poteva gettarsi sopra Loredano e opprimerlo; ma ciò produrrebbe una lotta, e denuncierebbe la sua presenza: avea bisogno di fuggire senza lasciare il menomo vestigio del suo passaggio: il più lieve sospetto manderebbe a vuoto i suoi disegni.

Gli venne un buon pensiero; alzò la mano ancora bagnata, e toccò il viso di Loredano; nell'atto che questi diè un passo indietro per tirare la pugnalata all'oscuro, l'Indiano scivolò tra lui e la porta.

Ebbe non pertanto ferito il braccio sinistro; ma non mandò fuori un gemito, non fece un sol moto che lo tradisse; arrivò al fondo dello stanzone prima che l'avventuriere tornasse col lume.

Ma Pery non era ancor soddisfatto; il suo sangue poteva denunciarlo, ed egli non doveva in alcun modo indur sospetto in Loredano che fosse stato colà.

I vipistrelli che svolazzavano spaventati attorno al soffitto, gli fornirono un buono spediente per trarsi d'impaccio; afferrò il primo che gli passò alla distesa del braccio, e facendogli una scalfittura col pugnale lo lasciò andare.

Sapea che il vampiro correrebbe in cerca della luce, e andrebbe a svolazzare attorno i due avventurieri; prometteasi che le goccie di sangue cadenti dalla sua ala ferita, li ingannerebbero; l'effetto rispose alle sue previsioni.

Come tosto Loredano disparve, Pery continuò l'esecuzione del suo disegno; venne a un canto dello stanzone ove ci avea un resto di fuoco coperto dalla cenere, e vi gettò sopra qualche arnese degli avventurieri che ivi stava asciugando.

Questa volta non ebbe tema di tradirsi; nulla di più naturale infatti che la roba fosse caduta sul fuoco o pel proprio peso o pel vento; e bruciando riempisse la casa di fumo.

Soddisfatto dell' effetto ottenuto, Pery attraversò lo spianato e avviossi dalla parte dell' uscita; qui però fu obbligato a retrocedere, maravigliato di ciò che vide.

Un uomo della parte di don Antonio de Mariz e un avventuriere dei rivoltosi conversavano a traverso lo steccato che separava i due campi nemici; eravi in ciò ben motivo di far maravigliare l' Indiano.

Quanto accadeva contravveniva non solo agli ordini espressi di don Antonio de Mariz, che avea vietato qualsivoglia comunicazione fra la sua gente e i rivoltosi, ma contrariava anche il disegno di Loredano, che paventava tuttavia il rispetto e l' abito di obbedienza, che gli avventurieri sentivano pel fidalgo.

Il seguito poc' anzi rendea ragione di quel caso strano.

L'avventuriere mandato da Loredano al suo rientrare a far la guardia sullo spianato, si era messo a correre su e giù da un estremo all'altro del luogo.

Ogni qualvolta arrivava presso allo steccato, scorgeva che dall'altro lato un uomo si accostava esso pure, volgevasi indietro e poi si dilungava fino all'orlo dello spianato; indovinò facilmente che era anch'egli una sentinella.

L'avventuriere era un franco e gioviale camerata, e non potea sopportare quel tedio di un passeggio a notte così avanzata, nel mezzo di un sonno interrotto, senza un sorso di vino,

senza un compagno per conversare, infine senza una distrazione.

Per maggior suo affanno, in una delle volte che si approssimò allo steccato, sentì una buffata di tabacco, e vide che il suo compagno di guardia fumava.

Mise la mano nelle tasche, e ne trasse alcune foglie, ma non avea seco la pipa; s'indispettì e determinò di rivolgersi all'altro.

— Olà, amico! Fate pure la vostra guardia?

Quegli voltossi, e continuò il suo cammino senza rispondere.

Nel secondo giro l'avventuriere fece un nuovo tentativo.

— Per buona fortuna il giorno non tarda a spuntare: non vi par egli?

Vi fu silenzio come la prima volta: tuttavia l'avventuriere non si scoraggiò, e al terzo giro riprese:

— Siamo nemici, camerata, ma ciò non impedisce a un uomo cortese di rispondere quando viene invitato.

Questa volta la muta sentinella cambiò tenore e disse:

— Prima della cortesia sta la nostra santa religione, che comanda ad ogni buon cristiano di non parlare a un eretico, a un reprobo, a un fariseo.

— Che è ciò? Parlate sul serio, o volete farmi arrabbiare per nove?

— Vi parlo sul serio, come se fossi dinanzi

al nostro santo Redentore confessando le mie colpe.

— In questo caso vi dico che mentite ! Perchè chiunque voi vi siate , non ci ha miglior credente di me.

— Avete la lingua un po' lunga, amico; ma Belzebu vi farà i conti, e non io: perderei la mia anima, se toccassi il corpo di un indemoniato !

— Per san Giovanni Battista, mio patrono, non mi fate saltare questo steccato per chiedervi ragione del vostro porre in dileggio la divozione degli altri. Chiamateci ribelli, ma non eretici.

— E come volete dunque che chiami i compagni di un frate sacrilego, maledetto, che abiurò i suoi voti e appiccò il suo abito alle ortiche ?

— Un frate ! dite voi ?...

— Sì, un frate. Nol sapete ?

— Quale ? Di qual frate parlate ?

— Di Loredano !

— Lui !...

Quell' uomo, che non era altri che mastro Nunes, di nostra antica conoscenza, raccontò allora esagerando col fervore de'suoi sentimenti religiosi quanto sapea della storia di Loredano.

L' avventuriere inorridito, tremante di rabbia, non lasciò che mastro Nunes terminasse la sua storiella; ma corse difilato allo stanzone, ove vedemmo la minaccia fatta a Loredano.

Quando si separarono, Pery fece un salto a traverso lo steccato, e tornò alla stanza di Cecilia, donde poco prima era uscito.

Il giorno cominciava a spuntare; i primi raggi del sole illuminarono tosto il campo degli Aimorè, collocato nel piano sulla sponda del fiume.

I selvaggi, irritati, guardavano da lungi la casa, facendo gesti di rabbia per non poter superare la barriera di pietra che proteggeva i loro nemici.

Pery guardò un momento quegli uomini di statura gigantesca, di aspetto orribile, quei dugento guerrieri di una forza prodigiosa, feroci come tigri.

L'Indiano mormorò:

— Oggi cadranno tutti come l'albero della foresta, per non sorgere mai più.

Sedette nel vano della finestra, e posando il capo nella curva del braccio, cominciò a riflettere.

L' opra titanica che stava per imprendere, opra che pareva eccedere ogni possa umana, era vicina ad effettuarsi: già era giunto a metà di essa, mancavagli il termine, la parte più difficile e più scabrosa.

Prima di arrischiarsi, Pery voleva preveder tutto; fissar bene nel suo spirito le menome circostanze; tracciare la sua linea invariabile di condotta per marciar fermo, diritto, infallibile alla meta cui mirava; affinchè la menoma esitazione non rendesse vano l'effetto del suo disegno.

Il suo spirito percorse in alcuni secondi i vasti dominii del pensiero; guidato dal suo istinto maraviglioso e dal suo nobil cuore, concepì in un rapido istante un grande e terribile dramma,

di cui egli sarebbe l'eroe; dramma sublime di eroismo e devozione, che per lui era soltanto il compimento di un dovere e la soddisfazione di un desiderio.

Le anime grandi hanno questo di singolare: le loro geste, che destano in noi ammirazione, si agevolano in faccia di quella nobiltà innata d'un cuore sublime, per cui tutto è naturale e possibile.

Quando Pery alzò il capo, era raggiante di felicità e d'orgoglio; felicità per salvare la sua signora; orgoglio per la coscienza di bastar egli solo a fare quello cui verrebbero meno cinquanta altri, compreso il proprio padre o l'amante.

Non dubitava più del risultato: vedeva chiaro negli avvenimenti futuri come nello spazio che gli stava dinanzi, ove neppur un oggetto sfuggiva al suo limpido sguardo; per quanto è fattibile ad un uomo, avea la certezza e la convinzione che Cecilia era salva.

Si coperse il petto e le spalle d' una pelle di serpente che legò strettamente al corpo; indossò la tunica di cotone; sperimentò i muscoli delle braccia e delle gambe, e sentendosi forte, agile e flessibile, uscì fuori senza prendere un arma.

CAPITOLO XII.

LA DISUBBIDIENZA.

Alvaro appoggiato dalla parte di fuori a una delle finestre della casa pensava ad Isabella.

La sua anima lottava ancora, ma già senza forza, contro l'amore ardente e profondo che lo dominava; procurava illudersi, ma la sua ragione nol permetteva.

Conosceva che amava Isabella, e che l'amava di tal amore, che il simile non avea provato per Cecilia; l'affezione calma e serena d'altra volta avea fatto luogo ad una passione divoratrice.

Il suo nobil cuore ribellavasi contro una tale verità; ma la volontà era impotente contro l'amore: non potea più strapparlo dal suo seno, nè lo desiderava.

Alvaro soffriva, perchè quello che avea detto la sera innanzi ad Isabella era realmente ciò che

provava; nè avea esagerato: il dì che lasciasse di amar Cecilia e si rendesse infedele alla promessa fatta a don Antonio, si condannerebbe come un uomo senza onore e senza lealtà.

Consolavasi all'idea che lo stato in cui si trovavano non potea durar a lungo; poco mancava a dover soccombere esausti, affranti di fatica contro alle poderose forze dei nemici che li assaltavano.

Allora nei momenti estremi, sull' orlo della tomba, quando la morte già lo avesse sciolto dai legami della terra, potrebbe con un ultimo sospiro balbettare la prima parola del suo amore; potrebbe confessare ad Isabella che l' amava.

Fin là combatterebbe contro la sua passione.

In quel mentre Pery gli si accostò e lo toccò sulla spalla.

— Pery parte.

— Per dove?

— Per un luogo lontano.

— Che vai a fare?

L'Indiano esitò:

— A cercar soccorso.

Alvaro sorrise con incredulità.

— Ne dubiti?

— Di te no; ma del soccorso.

— Ascolta; se Pery non ritorna, farai tu sotterrare le sue armi?

— Puoi star tranquillo: te lo prometto.

— Un' altra cosa.

— Quale?

L'indiano esitò di nuovo.

— Se vedrai il capo di Pery spiccato dal busto, sotterralo colle sue armi.

— Perchè questo? Che mi vuoi dire?

— Pery va a passare pel mezzo de'selvaggi e può morire. Tu sei guerriero, e sai che la vita è come la palma; inaridisce quando le altre piante rinverdiscono.

— Hai ragione. Farò quanto mi chiedi; ma spero vederti ancora.

L'Indiano sorrise.

— Ama la signora; diss'egli stendendo la mano al giovane.

Il suo *addio* era un'ultima preghiera per la felicità di Cecilia.

Pery entrò nella sala, ove si trovava riunita la famiglia.

Dormivano tutti; solo don Antonio de Mariz vegliava sempre, malgrado la sua vecchiezza; la sua potente volontà creava nuove forze, e rianimava il suo corpo prostrato dagli anni.

Non gli rimaneva che una speranza; quella di morire circondato da coloro che più amava, attorniato dalla sua famiglia; come si addiceva morire a un fidalgo portoghese, con onore e coraggio.

L'Indiano attraversò la sala, e collocandosi presso al sofà ove riposava Cecilia addormentata, la contemplò un istante con un senso di profonda mestizia.

Sarebbesi detto che con quello sguardo ar-

dente prendea l'ultimo e solenne congedo; che partendosi lo schiavo fedele e devoto volea lasciar la sua anima allacciata a quella immagine, che rappresentava la sua divinità sulla terra.

Che sublime linguaggio non parlavano quegli occhi intelligenti, avvivati da un brillante riflesso di amore e felicità? Che epopea di sentimento e di annegazione non ci avea in quella muta e rispettosa contemplazione?

Alla fine Pery fece uno sforzo supremo, e a stento riuscì a rompere l'incanto che lo incatenava e lo teneva immobile, come una statua avanti la bella fanciulla dormiente.

Chinossi sopra il sofà, e baciò rispettosamente la frangia del vestito di Cecilia; quando si alzò, una lagrima triste e silenziosa, rigandogli il volto, cadde sulla manina della fanciulla stesa sulla sponda del sofà.

Cecilia sentendo quella goccia ardente, aperse alquanto gli occhi; ma Pery non vide il moto, perchè già si era voltato e si avvicinava a don Antonio de Mariz.

Il fidalgo, seduto sulla sua poltrona, lo ricevette con un mesto sorriso.

— Tu soffri? gli domandò l' Indiano.

— Per loro, per essa specialmente, per la mia Cecilia.

— Per te no? disse Pery con vivacità.

— Per me? Darei la mia vita per salvarla; e morrei felice!

— Ancorchè ti chiedesse di vivere?

— Ancorchè mi supplicasse in ginocchio.

L' Indiano si sentì alleggerito come da un rimorso.

— Pery ti chiede una cosa?

— Parla!

— Pery vuol baciarti la mano.

Don Antonio de Mariz si trasse il guanto, e senza comprendere la ragione di quella richiesta, gli stese la mano.

— Tu dirai a Cecilia che Pery è partito; che andò lungi; non devi contarle il vero: soffrirebbe. Addio. A Pery duole di lasciarti; ma non può farne a meno.

Nell' atto che l' Indiano proferiva queste parole a voce bassa e chinato all' orecchio del fidalgo, questi, stupefatto, si studiava di associarle a un sentimento, che pareagli vago e confuso:

— Che hai in animo di fare, Pery? dimandò don Antonio.

— Quello che vorresti far tu, per salvar la signora.

— Morire!... sclamò il fidalgo.

Pery alzò il dito alle labbra, come per raccomandar silenzio; ma era tardi: un grido partito dal canto della sala lo fece trasalire.

Volgendosi vide Cecilia che avendo udito l'ultima parola di suo padre, volle correre alla sua volta, e cadde in ginocchio senza forze per fare un passo.

La fanciulla, colle mani protese, supplichevoli, parea chiedere a suo padre che evitasse quel sa-

crificio eroico, che salvasse Pery da quella morte volontaria.

Il fidalgo la comprese:

— No, Pery; io, don Antonio de Mariz, non consentirò mai ad una simil cosa. Se la morte di qualcuno potesse arrecare la salvezza della mia Cecilia e della mia famiglia, a me solo toccherebbe il sacrificio. E per dio, lo giuro sul mio onore, nol cederei a persona; chiunque volesse fraudarmi di tal diritto, mi farebbe un insulto crudele.

Pery volgea gli occhi dalla sua signora afflitta e supplichevole verso il fidalgo severo e rigido nell'adempimento del proprio dovere; temea quei due contrasti diversi, ma d'una gran possa sopra il suo animo.

Potea lo schiavo resistere a una supplicazione della sua signora, e cagionarle un affanno, quando tutta la sua vita era destinata a renderla lieta e felice?

Potea l'amico offendere don Antonio de Mariz, che rispettava, effettuando un'opera che il fidalgo considerava come un'ingiuria fatta al suo onore?

Pery ebbe un momento di perturbazione, in cui gli parve che il cuore gli si staccasse dal petto, la vita gli sfuggisse e la testa gli scoppiasse, per la pressione violenta delle idee che gli facean tumulto nel cervello.

Nel breve istante che durò quella vertigine, vide aggirarsi intorno rapidamente gli aspetti

sinistri degl' inimici, che colle armi alzate minacciavano la preziosa vita di coloro che più amava nel mondo.

Vide Cecilia supplicante, non verso lui, ma verso l' inimico feroce e sanguinario, presto a contaminarla coll' impure sue mani; vide il bello e nobil capo del vecchio fidalgo rotolar mutilato co' suoi bianchi capelli bruttati di sangue.

L'Indiano inorridito a queste immagini lugubri, che gli pingea la sua delirante fantasia, si strinse il capo fra le mani, come per liberarlo da quella febbre.

— Pery!... balbettava Cecilia; la tua signora te ne supplica!...

— Morremo tutti insieme, amico, quando sarà il momento; dicea don Antonio de Mariz.

Pery alzò il capo e gettò sopra la fanciulla e il fidalgo uno sguardo pieno di fuoco:

— No!... sclamò egli.

Cecilia rizzossi con un moto quasi istantaneo; pallida, piena d' ira e d' indignazione, la gentile e graziosa fanciulla d' altra volta si era di repente trasformata in una regina imperiosa.

La sua bella e candida fronte risplendea d'un enfasi solenne; i suoi occhi azzurri vestironsi di quegli aurei riflessi che illuminano le nuvole nel mezzo della tempesta; i suoi labbri tremoli e lievemente inarcati pareano rattenere la parola, per lasciarla prorompere più libera e più veemente.

Piegando il suo biondo capo sulla spalla sini-

stra con un gesto d' energia, stese la mano verso Pery:

— Ti proibisco di uscir di questa casa!...

L'Indiano per poco non impazzì; volle gettarsi ai piedi della sua signora, ma retrocesse anelante, oppresso e soffocato.

Un canto, o per meglio dire una gazzarra selvaggia risuonò in lontananza.

Pery fece un passo verso la porta: don Antonio lo rattenne.

— La tua signora, disse il fidalgo freddamente, ti ha dato un ordine; tu lo eseguirai. Calmati, figlia mia; Pery è mio prigioniero.

Udendo questa parola, che distruggeva tutte le sue speranze, e gli impediva di salvare la sua signora, l' Indiano spiccò un salto che misurò metà della sala.

— Pery è libero!... gridò fuori di sè; Pery non ubbidisce più ad alcuno; fa ciò che gli comanda il suo cuore!

Nell' atto che don Antonio de Mariz e Cecilia maravigliati di quel primo atto di disubbidienza guardavano attoniti l'Indiano nel mezzo di quella vasta sala, lanciossi egli ad una rastrelliera di armi; e impugnando un pesante spadone, come fosse un fioretto, corse alla finestra e l' aprì.

Saltando sopra il davanzale, sfavillante di coraggio e di ardore, Pery voltossi per vedere ancora una volta la sua signora.

Cecilia sentendosi vacillare appoggiavasi al braccio di suo padre che la sorreggeva; e colla mano

sul cuore, le labbra semiaperte, aspettava una parola, un grido di disperazione che stava per prorompere le dal seno.

— Perdona a Pery, signora!

Cecilia mise fuori un grido, e cadde svenuta sul petto di suo padre.

L' Indiano era scomparso.

Quando la fanciulla rivenne, il primo moto fu di strigarsi dalle braccia di don Antonio e correre alla finestra.

Non vide più Pery.

Alvaro e gli avventurieri dallo spianato tenevano gli occhi fisssi sull'*oleo* che elevavasi di fianco alla casa, dalla banda opposta, e il cui fogliame ancora si agitava.

Vedeasi da lungi il campo degli Aimorè; il vento che passava recava il rumore confuso delle voci e delle grida dei selvaggi.

CAPITOLO XIII.

IL COMBATTIMENTO.

Erano le sei del mattino.

Il sole innalzandosi sull'orizzonte, versava torrenti di luce sovra quelle ampie foreste di un verde splendente.

Il tempo era magnifico; il cielo azzurro, smaltato di nuvolette bianche, che si increspavano come le pieghe di un lenzuolo.

Gli Aimorè aggruppati intorno ad alcuni tronchi già mezzo inceneriti, facevano apparecchi per un assalto decisivo.

Il loro istinto selvaggio suppliva all'industria dell'uomo incivilito; la prima e più antica delle arti è incontestabilmente l'arte della guerra; l'arte della difesa e della vendetta, i due più forti stimoli del cuore umano.

In quel momento gli Aimorè preparavano

saette infiammabili per incendiare la casa di don Antonio de Mariz; non potendo vincere il nemico colle armi, facean disegno di distruggerlo col fuoco.

Il modo onde apprestavano quei terribili proiettili, che ricordavano i razzi e le palle infocate de' popoli inciviliti, era molto semplice; avvolgevano alla punta delle freccie fiocchi di cotone imbevuto di resina di *almecega*.

Quelle saette così infiammate, scoccate dai loro archi, volavano per l'aria e venivano a piantarsi nelle travi, nelle finestre e nelle porte della casa; il fuoco che il vento non potea spegnere, accendeva quelle materie, stendeva la sua lingua vermiglia e propagavasi per l'edifizio.

Nell'atto che erano occupati in tale lavoro, una gioia feroce animava tutte quelle sinistre fisonomie, in cui la bravura, l'ignoranza e gli istinti carnivori avean quasi del tutto cancellata l'impronta della razza umana.

I capelli arruffati cadevano loro sulla fronte e occultavano per intero quella parte nobile del volto, che è creata da Dio per sede dell'intelligenza e trono ove il pensiero dee regnare sopra la materia.

Le labbra scomposte, crispate per una contrazione dei muscoli facciali, aveano perduto quell'espressione soave e dolce che è loro impressa dal sorriso e dalla parola; da labbra d'uomini eransi trasformate in mandibole di fiere avvezze agli urli ed ai bramiti.

I denti acuti come le zanne del *jaguar*, più non avevano lo smalto lor naturale; armi e strumento ad un tempo di alimentazione, il sangue aveali tinti di quel color giallognolo, ch'è proprio dei denti degli animali carnivori.

Le grosse ugne nere e arrapinate, che crescèvano alle dita, la pelle aspra e callosa rendevano le loro mani piuttosto zampe terribili, che membra destinate a servir l'uomo e a dare all'aspetto la nobiltà del gesto.

Larghe pelli di animali coprivano il corpo gigantèo di que'figli delle foreste, che, a non vederne il portamento diritto, sarìansi riputati una razza di quadrumani indigena del nuovo mondo.

Alcuni ornavansi di penne e di collane d'ossa; altri interamente nudi aveano il corpo unto d'olio per ripararlo dagli insetti.

Distinguevasi fra tutti un vecchio che pareva il capo della tribù. La sua statura alta, diritta, malgrado l'età avanzata, sorpassava il capo dei suoi compagni aggruppati o seduti attorno al fuoco.

Non lavorava; sopravvedeva unicamente al lavoro dei selvaggi, e di tratto in tratto gettava qualche occhiata minacciosa verso la casa, che sorgeva in distanza sulla roccia inespugnabile.

Al suo lato una bella Indiana, nel fior dell'età, bruciava sopra una pietra cava alcune foglie di tabacco, il cui fumo elevavasi in grandi spirali e cingeva il capo del vecchio di una specie di bruma o nebbia.

Egli aspirava quell'aroma inebriante, che facea dilatare il suo vasto petto, e dava alla sua fisonomia terribile un non so che di sensuale, che potrebbe chiamarsi la voluttà de'suoi istinti da cannibale.

Avvolta dal denso fumo che si rinnovava attorno di lei, quella figura fantastica pareva alcun idolo selvaggio, alcuna divinità creata dal fanatismo di quei popoli ignoranti e barbari.

Di repente la piccola Indiana, che soffiava nelle bragie per far bruciare le foglie di tabacco, trasalì; alzò il capo e fissò gli occhi nel vecchio, come per interrogare la sua fisonomia.

Vedendolo calmo e impassibile, la fanciulla si inerpicò sulla spalla del selvaggio, e toccandolo lievemente nel capo, gli susurrò una parola all'orecchio.

Voltossi questi tranquillamente, e un riso sardonico mise a nudo i suoi denti: senza rispondere, obbligò l'Indiana a sedere di nuovo ed a continuare la sua occupazione.

Non era scorso che poco intervallo dopo questo piccolo accidente, quando la fanciulla trasalì un' altra volta; avea udito da presso lo stesso rumore sentito prima in distanza.

Nell' atto che, spaventata, cercava assicurarsi bene di quanto accadeva, uno dei selvaggi seduto in cerchio attorno al fuoco a lavorare, fece lo stesso movimento dell' Indiana e alzò la testa.

Come se un filo elettrico mettesse in comunicazione quella gente e imprimesse in tutti suc-

cessivamente la stessa scossa, l'uno dopo l'altro interruppe di botto il suo lavoro, e chinando l'orecchio si pose ad ascoltare.

La fanciulla non origliava soltanto; portatasi lungi dal fumo, e di rincontro al vento che tirava in quell'istante, di tratto in tratto aspirava l'aria, con quella finezza di olfato con cui i cani fiutano la fiera.

Tutto ciò seguì rapidamente, senza che gli attori di questa scena avessero tampoco il tempo di scambiare un' osservazione e dire quel che pensavano.

Di repente l' Indiana mise fuori un grido; tutti si volsero dalla sua parte e la videro trepidante, allibita, appoggiarsi con una mano sopra l'omero del vecchio cacico, e coll'altra stesa nella direzione della foresta, che stava lì presso a due braccia, e serviva come di fondo al quadro.

Il vecchio rizzossi allora colla stessa calma feroce e sinistra; e impugnando la pesante mazza, che parea la clava d'un ciclope, la fece aggirare sul suo capo come un giunco; dipoi piantandola nel terreno e poggiandovisi sopra, aspettò.

Gli altri selvaggi armati dei loro archi, dei loro tronchi, specie di lunghe spade di legno che tagliavano come il ferro, collocaronsi a paro del vecchio, e pronti all' assalto aspettarono anch' essi.

Le donne si mescolarono coi guerrieri; i fanciulli, difesi dalla barriera formata dai petti dei combattenti, rimasero nel centro del campo.

Tutti, cogli occhi fissi ed ogni altro senso teso, stimavano veder l'inimico comparire ad ogni istante, e apparecchiavansi a cadergli sopra con quell'audacia e quell'impeto di assalto onde era segnalata la razza degli Aimorè.

Passarono pochi secondi in quell'aspettazione inquieta; il rumore udito a principio era cessato interamente; che fosse un'illusione?

Un sibilo, o piuttosto uno di que' suoni lievi che produce un corpo fendendo l'aria, attraversò lo spazio; i selvaggi trasalirono, e giudicarono che il nemico questa volta stesse per prorompere dal seno della foresta.

Ma il nemico cadde in mezzo a loro d'improvviso, senza che potessero accorgersi se era sorto dal seno della terra o disceso dalle nuvole.

Era Pery.

Altiero, nobile, raggiante di quell' invitto coraggio e di quell' eroismo sublime, di cui già avea dato tante prove, l'Indiano appresentossi in faccia di dugento nemici, forti e bramosi di vendetta.

Cadendo sopra di loro dall' alto di un albero ne aveva abbattuto due; e aggirando lo spadone come una ruota attorno il suo capo, si aperse un cerchio nel mezzo dei selvaggi.

Allora accostossi a un macigno che soprastava a un rialzo di terreno, e apparecchiossi a quel mostruoso combattimento di un uomo solo contro dugento.

La posizione in cui si era messo lo favoriva,

se ciò era possibile, rispetto a una siffatta disparità di numero; solo due nemici potevano assaltarlo di fronte.

Passato il primo spavento, i selvaggi, inferociti, si tesero come una molla, come una tromba dell'oceano, per scattare sopra l'Indiano che ardiva assaltarli a petto scoperto.

Videsi una confusione, un turbine orribile di uomini che si ributtavano, che cadevano e contorceansi; capi che si rizzavano ed altri che scomparivano; braccia e schiene che si agitavano e si contraevano; parevano tante parti di un solo corpo, o membra di qualche mostro ignoto che dibattevasi in convulsioni.

Nel mezzo di quel caos scorgeasi ai raggi del sole lampeggiare con riflessi rapidi e quasi ignei la lamina dello spadone di Pery, che passava e ripassava colla celerità del baleno quando scoscende le nuvole e attraversa lo spazio.

Un subisso di grida, di imprecazioni e gemiti rauchi e soffocati, che si confondea collo scricchiolare dell'armi, elevavasi da quel pandemonio, e andava a perdersi in distanza nei rumori della cascata.

Seguì una calma orribile; i selvaggi, resi immobili dallo spavento e dalla rabbia, sospesero l'assalto; i corpi dei caduti alzavano una barriera tra loro e l'avversario.

Pery abbassò lo spadone e aspettò; il suo braccio destro affaticato da quell'enorme sforzo, non potea più servirgli e cadeva inerte; passò l'arma nel braccio sinistro.

Era in buon punto.

Il vecchio cacico degli Aimorè avanzavasi contro di lui, squassando la sua immensa clava, irta di squame di pesci e denti di fiera; arma formidabile, che il suo braccio possente facea muovere colla leggerezza della freccia.

Gli occhi di Pery sfavillarono; addirizzando fieramente il suo corpo, fissò nel selvaggio quello sguardo sicuro e certo, che mai non lo ingannava.

Il vecchio accostandosi alzò la clava, e imprimendole un moto di rotazione stava per scagliarla addosso a Pery e abbatterlo; non vi sarìa nè spada nè spadone capace di resistere a tanto cozzo.

Quello che avvenne fu di tal rapidità, che non è possibile descriverlo; quando il braccio del vecchio aggirando la clava stava per vibrare il colpo, lo spadone di Pery lampeggiò nell'aria e schiantò il pugno del selvaggio: mano e clava rotolarono sul terreno.

Il vecchio selvaggio mandò fuori un bramito che fu ripercosso in lontananza dagli echi della foresta, e innalzando al cielo quel moncherino, ne sparse all'aria le goccie di sangue, che caddero sopra gli Aimorè, come scongiurandoli alla vendetta.

I guerrieri si lanciavano per vendicare il loro capo: ma un nuovo spettacolo appresentossi ai loro sguardi.

Pery, vincitore del cacico, diede un' occhiata

all' intorno, e vedendo la strage fatta, i cadaveri degli Aimorè ammonticchiati l' uno sull' altro, piantò la punta dello spadone nel terreno e spezzò la lama. Prese dipoi i due frammenti, e li scagliò nel fiume.

Allora seguì nel suo interno una lotta silenziosa, ma terribile a chiunque potesse comprenderla. Avea spezzato la sua spada, perchè non volea più combattere; era tempo di implorare la vita dal nemico.

Ma quando giunse il momento di effettuare quell'atto supplichevole, chiedeva a sè stesso una cosa sovrumana, una cosa superiore alle sue forze.

Egli, Pery, il guerriero invincibile, il selvaggio libero, il signore delle foreste, il re di quella vergine terra, il capo della più valente nazione dei Guarany, supplicare l' inimico per la sua vita! Era impossibile.

Tre volte volle inginocchiarsi, e tre volte gli stinchi delle sue gambe, distendendosi come due molle d' acciaio, lo obbligarono a rizzarsi.

Finalmente la memoria di Cecilia fu più forte della sua volontà.

Inginocchiossi.

CAPITOLO XIV.

IL PRIGIONIERO.

Mentre i selvaggi erano in procinto di precipitarsi sull'inimico, che più non si difendeva e si confessava vinto, il vecchio cacico appresentossi; e lasciando cader la mano sopra la spalla di Pery, fece un moto energico col braccio destro monco.

Questo moto volea dire che Pery era suo prigioniero, che apparteneva a lui come al primo che gli avea posto la mano sopra, come a suo vincitore; e che tutti doveano rispettare il suo diritto di proprietà, il suo diritto di guerra.

I selvaggi abbassarono le armi e non fecero un passo innanzi; quel popolo barbaro avea i suoi costumi e le sue leggi; e una di esse era quel diritto esclusivo del vincitore sopra il suo prigioniero di guerra, quella conquista del debole per mano del forte.

Aveano in sì gran conto la gloria di far un prigione nel combattimento, e di sacrificarlo nel mezzo delle feste e cerimonie che usavano celebrare, che nessun selvaggio uccideva il nemico che si rendeva; lo facevano captivo.

Quanto a Pery, veggendo il gesto del cacico e l' effetto prodotto, la sua fisonomia rasserenossi; l' infinta umiltà, il modo supplichevole che avea assunto facendo uno sforzo supremo, sparve bentosto.

Rizzossi, e con superbo disdegno stese i pugni verso i selvaggi che per comandamento del vecchio accingevansi a legargli le braccia; parea anzi un re che dava un ordine a' suoi vassali, che un prigione che si soggettava al vincitore; tal era l' alterezza del suo portamento e il disprezzo con cui squadrava l' inimico.

Gli Aimorè, dopo avergli stretti i polsi, lo condussero discosto all' ombra di un albero, cui lo legarono con una corda di cotone variopinta, che i Guarany chiamavano *mussurana*.

Dipoi, nel tempo che le donne sotterravano i morti, adunaronsi a consiglio, presieduto dal vecchio cacico, cui tutti davano ascolto con rispetto, e rispondevano ciascuno alla sua volta.

Nell' atto che i guerrieri favellavano, la piccola Indiana raccoglieva i frutti più squisiti, le bevande meglio preparate, e li offriva al prigioniero, di cui era stata posta al governo.

Pery, seduto sopra la barbicaia dell' albero e appoggiato al tronco, non si curava di ciò che

avveniva attorno di sè; tenea gli occhi fissi sullo spianato dalla casa che elevavasi a qualche distanza.

Vide la persona di don Antonio de Mariz che sorgeva dall'alto della palizzata; e sorretta dal suo braccio, inclinata sopra l'abisso, Cecilia, la sua leggiadra signora, che gli faceva da lungi un gesto di disperazione; da lato Alvaro e la famiglia.

Tutto quanto avea amato in questo mondo era colà presente al suo sguardo; provava un piacere indicibile in mirare ancor una volta quegli oggetti della sua estrema devozione, del suo profondo amore.

Indovinava e comprendeva ciò che sentivano nel loro interno quei suoi buoni amici; sapea che soffrivano vedendolo prigione, vicino a morire, senza che avessero il potere e la forza di salvarlo dalle mani del nemico.

Confortavalo però quella speranza che stava per raggiungere il suo obbietto; quel gaudio ineffabile di salvare la sua signora, e serbarla felice nel seno della sua famiglia, protetta dall'amore di Alvaro.

Nell'atto che Pery, preoccupato da queste idee, beavasi ancor una volta in contemplare da lungi l'aspetto di Cecilia, l'Indiana, a lui davanti, guardavalo con un senso di piacere frammisto a maraviglia e curiosità.

Confrontava le sue forme svelte e delicate col corpo selvaggio de' suoi compagni; l'espressione

intelligente della sua fisonomia coll' aspetto abbrutito degli Aimorè; per lei Pery era un uomo incivilito, e le destava profonda ammirazione.

Fu solo allorquando Cecilia e don Antonio de Mariz scomparvero dallo spianato, che Pery gettando attorno di sè un' occhiata per vedere se la sua morte si farebbe ancora molto attendère, si accorse dell' Indiana che gli stava da presso.

Volse altrove la faccia e continuò a pensare alla sua signora e a sognare la sua immagine; invano la selvaggia fanciulla presentavagli un frutto delizioso, un alimento, un vino saporoso; egli neppur vi badava.

L' Indiana si fece triste per quel suo ostinarsi a ricusare quanto gli offriva; e accostandosegli più da presso gli sollevò alquanto la testa grave di pensieri.

Negli occhi della giovane ci avea tanto fuoco, tanta lubricità nel suo sorriso; le ondulazioni morbide del suo corpo esprimevano tanti desiderii, tanta voluttà, che il prigioniero comprese tosto qual' era la missione di quella messaggera della morte, di quella sposa della tomba (1) destinata ad abbellire gli ultimi istanti della vita!

L' Indiano volse altrove la faccia con disdegno;

(1) Danno a ciascun prigioniero per moglie la più bella giovane che vi ha nella casa; la quale ha l'incarico di servirlo e dargli il necessario per mangiare e bere. — G. Soares de Souza. — *Roteiro do Brasil*, cap. 71.

ricusava i fiori, com' avea ricusato i frutti; ributtava l'ebbrezza del piacere, com' avea ributtato l'ebbrezza del vino.

La fanciulla lo allacciò colle sue braccia, gli mormorò alcune parole mozze di un linguaggio sconosciuto, del linguaggio degli Aimorè, che Pery non intendeva; era forse una preghiera o un conforto, con cui si studiava di mitigare il dolore del vinto.

Mal sapea che l' Indiano andava alla morte felice; che attendeva il supplizio come il compimento di un dolce sogno, come la soddisfazione di un desiderio bramato e per molto tempo accarezzato con amore.

Ma potea ella, povera selvaggia, presentire o pur anco comprendere una tal cosa? Ciò che sapeva era che Pery dovea presto esser morto; che dovea disacerbargli quell'ultima ora, e che adempiva a questo dovere con un certo contento.

Pery sentendosi cingere il collo dalle braccia della fanciulla, la ributtò vivamente da sè; e volgendosi procurò di discernere tra le frondi gli apparecchi che gli Aimorè facevano pel sacrifizio.

Doleagli che indugiasse il momento supremo di esser immolato alla collera e alla vendetta dei nemici; la sua alterezza rivoltavasi contro quell'umiliazione di prigioniero.

L'Indiana continuava a mirarlo tristamente, e senza comprendere il motivo per cui era ribut-

tata; essa era avvenente e desiderata da tutti i giovani guerrieri della sua tribù; suo padre, il vecchio cacico, l'avea destinata al più valente prigioniero, o al più forte dei vincitori.

Dopo esser rimasta alquanto in quella posizione, la fanciulla avanzossi di nuovo, prese un vase pieno di *cauim*, e lo presentò a Pery sorridente e quasi supplichevole.

Al gesto di rifiuto fatto dall'Indiano, ella scagliò il vase nel fiume; e raccogliendo sopra le foglie un cardo vermiglio e dolce come un favo di miele, stese la mano e toccò col frutto la bocca del prigioniero.

Pery rigettò il frutto, come avea rigettato il vino, e la vergine selvaggia, scagliandolo alla sua volta nel fiume, accostossi e offerse al prigioniero le sue labbra di corallo, lievemente tese come per ricevere il bacio che domandavano.

L'Indiano chiuse gli occhi e pensò alla sua signora. Elevandosi fino a Cecilia, il suo pensiero sciogllevasi dell'involucro terrestre, e spaziava in un'atmosfera pura e scevra da quel fascino dei sensi che rende schiavo l'uomo.

Tuttavia Pery sentiva l'alito ardente della fanciulla che gli cadeva sul volto: aperse a metà gli occhi, e la vide nella stessa posizione, attendendo una carezza, un atto cortese da colui, cui la sua tribù avea comandato di amare, e che già amava spontaneamente.

In quella vita selvaggia, vicina alla natura, ove la convenienza ed i costumi non reprimono

i moti del cuore, il sentimento è un germoglio che nasce come i fiori del campo, e cresce in poche ore come una goccia di rugiada e un raggio di sole.

In tempi di civiltà, al contrario, il sentimento si converte in una pianta esotica; e solo cresce, solo fiorisce nelle serre, cioè nei cuori in cui il sangue è vigoroso, e il fuoco della passione ardente e intenso.

Vedendo Pery nel mezzo del combattimento, solo contro tutta la sua tribù, l'Indiana l'avea ammirato: contemplandolo adesso fatto prigione, lo trovava più bello di tutti i guerrieri.

Suo padre l'avea destinata sposa al nemico che andava ad esser sacrificato; e frattanto ella che avea cominciato ad ammirarlo, finì per desiderarlo, per amarlo solo poche ore dopo averlo visto.

Ma Pery, freddo e indifferente, non si commoveva, nè accettava quella passione passeggera ed effimera, che avea principiato col giorno e dovea finire con esso; la sua idea fissa, la memoria de' suoi amici, lo proteggevano contro siffatta tentazione.

Volgendo le spalle, alzò gli occhi al cielo per ischivare il volto della selvaggia, che accompagnava la sua vista, come certi fiori accompagnano la rotazione apparente del sole.

Tra le frondi degli alberi accadeva una di quelle scene graziose e semplici, che ad ogni momento nelle campagne offronsi all'attenzione

di quelli che studiano la natura nelle sue piccole creature.

Una famiglia di *corrixi* (1), che avea fatto il suo nido in un ramo, sentendo la presenza dell'uomo e il fuoco sotto l'albero, cambiava la piccola casetta di paglia e di cotone.

Uno disfaceva col becco il nido, l'altro recava lungi le pagliuzze in luogo ove nuovamente fabbricarlo; finito quel lavoro, si accarezzarono, e battendo le ali di allegrezza andarono a nascondere i loro amori in qualche vago recesso.

Pery divertivasi in mirare quell'innocente idillio, quando l'Indiana alzandosi di repente, mandò un piccolo grido di gioia e di piacere, e sorridendo additò al prigioniero i due uccelletti che volavano l'uno accanto all'altro sulla vetta degli alberi.

Nell'atto ch'egli si studiava di comprendere il significato di quell'indicazione, la vergine scomparve, e poi ritornò quasi subito recando un arnese di pietra, che tagliava come un coltello, e un arco di guerra.

Accostossi all'Indiano, gli sciolse i lacci onde avea stretti i polsi, e recise la *mussurana* che lo legava all'albero.

Eseguì il tutto con somma prestezza; e presentando a Pery l'arco e le freccie, stese la mano

(1) Il *corrixo* è un uccelletto, che ha la proprietà di imitare il canto di tutti gli altri uccelli.

nella direzione della foresta, additandogli lo spazio che gli si apriva dinanzi.

I suoi occhi e il suo gesto favellavano meglio del suo incolto linguaggio, ed esprimevano chiaro il suo pensiero:

— Tu sei libero. Partiamo!

FINE DELLA TERZA PARTE.

IL

GUARANY

OSSIA

L'INDIGENO BRASILIANO

VOL. IV.



Un fracasso orrendo rimbombò per quella solitudine: la terra tremò, e le acque del fiume si arrovesciarono, come percosse dal tifone.

(*Pag.* 96)

IL

GUARANY

OSSIA

L'INDIGENO BRASILIANO

ROMANZO STORICO

DI

J. DE ALENCAR

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

DI

G. FICO.

VOL. IV.

MILANO

SERAFINO MUGGIANI e COMP.

Via S. Spirito N. 20.

1864

TIP. DI A. LOMBARDI.

PARTE QUARTA

CAPITOLO I.

IL PENTIMENTO.

Quando Loredano si fu scostato dall'avventuriere che l'avea minacciato, chiamò quattro de' suoi compagni in cui più confidava, e con loro si ritrasse nella cucina.

Chiuse la porta per poter più tranquillamente trattare di ciò ch'avea in animo, senza essere sturbato.

In quel breve istante avea fatto un cambiamento nel suo disegno della sera; le parole di minaccia poc'anzi proferite dall'avventuriere gli rivelarono che la scontentezza cominciava a serpeggiare.

Loredano non era uomo da arretrare dinanzi a un tale ostacolo, e lasciarsi frodar della speranza nutrita da tanto tempo.

Risolse di far presto le sue faccende, e di mandar ad effetto in quello stesso dì il suo intento: sei uomini forti e imperterriti bastavano per condurre a termine l'impresa che avea macchinata.

Chiusa che ebbe la porta, guidò i quattro avventurieri fino al luogo contiguo all' oratorio, ove l' altro continuava la sua opera di demolizione, minando la parete che li separava dalla famiglia.

— Amici, disse Loredano, siamo in condizione disperata; non abbiamo forza per resistere ai selvaggi, e giorno più giorno meno ci sarà d' uopo soccombere.

Gli avventurieri abbassarono il capo e non risposero; sapevano che quella era una triste verità.

— La morte che ci attende è orribile; serviremo di pasto a questi barbari che si nutrono di carne umana; i nostri corpi senza sepoltura sazieranno gl' istinti brutali di questa orda di cannibali!...

Una espressione d' orrore si pinse nella fisonomia di quegli uomini; un brivido corse loro per tutte le membra e penetrò fino al midollo delle ossa.

Loredano fermò un istante il suo sguardo perspicace sopra quei volti scomposti:

— Ho non pertanto un mezzo di salvarvi.

— Quale? dimandarono tutti ad una voce.

— Attendete. Posso salvarvi; ma ciò non vuol dire che sia disposto a farlo.

— Per qual ragione?

— Perchè... Perchè ogni servigio vuole il suo contraccambio.

— Che esigete dunque?

— Esigo che mi accompagniate, mi obbediate ciecamente, accada che vuol accadere.

— Potete viver sicuro, disse uno degli avventurieri; io rispondo pe' miei compagni.

— Sì! sclamarono gli altri.

— Bene! Sapete quello che andiamo a fare adesso, in questo momento?

— No; ma ćel direte.

— Ascoltate! Adesso demoliamo interamente questa parete, l'abbattiamo; entriamo nella sala, uccidiamo quanti ci si parano innanzi, eccettuata una sola persona.

— E questa persona...

— È la figlia di don Antonio de Mariz, Cecilia. Se alcuno di voi desidera l'altra, può prendersela, io ve la dono.

— E dopo ciò?

— Prendiam possesso della casa; riuniamo i nostri compagni e assaltiamo gli Aimorè.

— Ma questo non ci salverà, rispose uno degli avventurieri; poc'anzi diceste che non avevamo forza bastante per resister loro.

— Per certo! soggiunse Loredano: non resisteremo loro, ma ci salveremo.

— In che modo! dissero gli avventurieri con diffidenza.

Loredano sorrise.

— Quando dissi che assalteremo l'inimico, non parlai chiaro; volli dire che gli altri lo assalteranno.

— Non vi capiamo ancora; parlate più chiaro.

— Ebbene. Divideremo la nostra gente in due squadre; noi e qualche altro apparterremo ad una, che resterà sotto la mia obbedienza.

— Fin qui andiamo bene.

— Fatto questo, una delle squadre uscirà di casa per fare una sortita, nell' atto che gli altri assalteranno i selvaggi dall' alto della roccia; è uno stratagemma già vecchio e che dovete conoscere: mettere il nemico tra due fuochi.

— Avanti; continuate.

— Siccome l' affare della sortita è il più arrischiato e pericoloso, lo prendo sopra di me. Voi mi accompagnate e marciamo... Solamente che in luogo di muovere contro il nemico, corriamo al più vicino luogo popolato.

— Oh!... sclamarono gli avventurieri.

— Sotto pretesto che i selvaggi possono tagliarci l' entrata nella casa per alcuni giorni, portiamo con noi le provviste de' viveri. Camminiamo senza posa, senza guardarci dietro; e vi prometto che ci salveremo.

— Un tradimento! gridò uno degli avventurieri. Mettere i nostri compagni in mano dei nemici!

— Che volete? La morte degli uni è necessaria per la vita degli altri; questo mondo è fatto così: non saremo noi quelli che lo emen-

deremo ; lasciamo che vada com' è sempre andato.

— Giammai! Non faremo questo! È una viltà!

— Bene; rispose Loredano freddamente, fate ciò che vi aggrada. Rimanete ; quando vi pentirete, sarà troppo tardi.

— Ma, ascoltate...

— No; non fate più conto sopra di me. Stimai di parlare ad uomini meritevoli ch' io m' occupassi di salvar loro la vita, ma veggo che mi sono ingannato. Addio.

— Se non fosse un tradimento...

— Che parlate di tradimento!... replicò Loredano con arroganza. Ditemi, credete che alcuno ci toglierà dallo stato in cui ci troviamo? Morremo tutti. E se è così, ben vale la cura che alcuno si salvi.

Gli avventurieri parvero scossi da cotesto argomento.

— Essi stessi, continuò Loredano, a meno che non fossero egoisti, non avrebbero diritto di querelarsene; e morrebbero colla soddisfazione di essere stati di alcun pro colla loro morte ai loro compagni, e non disutili, come accadrebbe, se tutti ci rimanessimo colle mani in mano.

— Così è: avete argomenti cui non si può resistere.

— Fate conto sopra di noi: riprese un avventuriere.

— Tuttavia avrei sempre un rimorso, disse un altro.

— Faremo dire una messa per le loro anime.

— Ben pensato! rispose Loredano.

Gli avventurieri si posero ad aiutare il loro compagno nella demolizione della parete, e Loredano si ritrasse da un canto.

Per qualche tempo accompagnò colla vista il lavoro di que' cinque uomini; dipoi trasse un largo cinturino di lamine d'acciaio che gli stringeva la persona.

Dalla parte interna di quest'arnese ci avea una stretta apertura, d'onde estrasse una pergamena piegata per lo lungo; era il famoso itinerario delle *miniere d'argento.*

Rivedendo quella carta, tutto il suo passato gli si schierò davanti alla memoria, non per lasciarvi il rimorso, ma per eccitarlo ad andare in busca di quel tesoro che gli apparteneva, e di cui non poteva ancora godere.

Fu tolto dalla sua distrazione da uno degli avventurieri, che gli si era fatto da presso senza ch'ei se n'accorgesse, e che dopo aver guardato per un buon pezzo la carta, gli disse:

— Non possiamo gettar a terra la parete.

— Perchè? dimandò Loredano alzando la testa. È assicurata?

— Non è ciò; basta un urto; ma l'oratorio?

— Che c' entra l' oratorio?

— Che c' entra? I santi, le immagini sacre, benedette, non sono cose che si rovesciano al suolo! Se ci prendesse una sì dannata tentazione, chiederemmo a Dio che ce ne liberasse.

Loredano disperato per questo nuovo ostacolo, di cui conosceva la forza, passeggiava da un capo all' altro della sala.

— Stupidi! mormorava tra sè. Basta un pezzo di legno o un po' d' argilla per farli indietreggiare! E pretendono di esser uomini! Animali senza intelligenza, che neppur hanno l' istinto della conservazione!...

Passarono alcuni minuti; gli avventurieri inoperosi aspettavano la risoluzione del loro capo.

— Avete paura di toccare i santi, disse Loredano facendosi avanti; ebbene, sarò io quello che abbatterà la parete. Continuate e avvertitemi quando n' è il tempo.

In questo intervallo gli altri avventurieri rimasti nello stanzone udirono dalla guardia ciò che essa avea saputo da mastro Nunes.

Allorchè seppero che Loredano era un frate spergiuro de' suoi voti, si levarono furiosi in cerca di lui per lapidarlo.

— Che state per fare? gridò l' avventuriere. Non è così che deve finire; la sua morte ha da essere una punizione, una terribile punizione. Lasciatene a me la cura.

— A che altre dimore? rispose uno de' suoi compagni.

— Vi prometto che non ci saranno indugi; oggi stesso sarà condannato; dimani riceverà il castigo de'suoi misfatti.

— E perchè non adesso?

— Lasciamogli il tempo di pentirsi; bisogna

che prima di morire provi il rimorso di ciò che fece.

Gli avventurieri decisero alfine di seguire questo consiglio, e aspettarono che Loredano comparisse per impadronirsene e condannarlo sommariamente. Scorse un buon intervallo di tempo, e Loredano non si vedeva; era quasi mezzodì.

Soffrivano duramente dalla sete; la loro provvisione d'acqua e di vino, già molto scemata dopo l'assedio dei selvaggi, trovavasi nella cucina, la cui porta era stata chiusa per di dentro da Loredano.

Fortunatamente scoprirono nella camera di lui alcune bottiglie di vino, che beverono fra risate e scherni, facendo brindisi al frate, che fra poco condannerebbero a morte.

Nel mezzo di quella ilarità alcune parole rivelavano il pentimento, che cominciava ed ammollire i loro petti; parlavano di andar per il perdono dal fidalgo, di riunirsi di nuovo a lui e di aiutarlo a battere il nemico.

Se non fosse stata la vergogna della cattiva azione che avean commessa, sarebbero corsi immediatamente a gettarsi a'piedi di don Antonio de Mariz; ma risolsero di farlo quando l'autore principale della rivolta avesse pagato il fio del suo delitto.

Sarebbe questo il loro primo titolo al perdono che andavano ad implorare; sarebbe la prova della sincerità del loro pentimento.

CAPITOLO II.

IL SACRIFIZIO.

Pery comprese il gesto dell' Indiana, e non fece il menomo movimento per alzarsi.

Affisò in lei il suo occhio sfolgorante e sorrise.

Alla sua volta la fanciulla comprese pure l'espressione di quel sorriso, e la risoluzione ferma e irrevocabile che leggevasi sulla fronte serena del prigioniero.

Insistè per alcun tempo, ma invano. Pery avea gettato da parte l'arco e le freccie, e riappoggiato al tronco dell'albero, serbavasi calmo e impassibile.

D'improvviso l'Indiano trasalì.

Cecilia era comparsa dall'alto dello spianato, e aveagli fatto cenno; la sua manina bianca e dilicata, facendo gesti nell'aria, parea che gli dicesse di sperare. Pery, non ostante la distanza,

giudicò di veder brillare nel visino gentile della sua signora un raggio di felicità.

Nell'atto che cogli occhi fissi in quella graziosa visione sforzavasi d'indovinare la causa di sì subita allegrezza, l'Indiana mise fuori un secondo grido selvaggio, un grido terribile.

Tenendo dietro allo sguardo del prigioniero avea veduto Cecilia sopra lo spianato; si era accorta del gesto della fanciulla, e avea vagamente compreso il motivo per cui Pery ricusava la libertà e il suo amore.

Precipitossi sull'arco che giaceva steso a terra; ma non ostante la rapidità di quel moto, quando ella stese la mano, Pery già avea messo il piè sull'arma, e la teneva salda al suolo.

La selvaggia, cogli occhi infocati, le labbra semiaperte, tremante di gelosia e di vendetta, alzò sopra il petto dell'Indiano il fendente di pietra, con cui avea reciso poc'anzi i suoi lacci; ma l'arma le cadde di mano, e vacillando appoggiossi al seno che avea minacciato.

Pery la prese fra le braccia, la pose a giacere sull'erba, e si assise di nuovo appiè dell'albero, tranquillo a rispetto di Cecilia, che, lasciato lo spianato, si era tolta da quel luogo di pericolo.

Era l'ora in cui l'ombra delle montagne ascende per l'erta, e il caimano uscito dell'acque si assolina ai raggi del giorno.

L'aere rintronò de'suoni striduli e rochi dell'*inubia* e del *maracà* (*); al tempo stesso un

(*) Strumenti bellici da suono in uso fra i selvaggi.

canto selvaggio, un canto guerriero degli Aimorè, mischiossi coll' armonia sinistra di quegli strumenti aspri e rimbombanti.

L' Indiana giacente vicino all'albero trasalì; e alzandosi rapidamente, accennò al prigioniero la foresta e lo supplicò di fuggire.

Pery sorrise come la prima volta; prendendo per mano la fanciulla, se la fece sedere da canto, e trasse dal collo la croce d' oro avuta in dono da Cecilia.

Allora cominciò tra lui e la selvaggia una conversazione a cenni, di cui sarebbe difficile dar un'idea.

Pery diceva alla fanciulla che le dava quella croce come una sua memoria, ma che solo allorquando fosse morto dovea levargliela dal collo.

La selvaggia intese o giudicò di intendere ciò che Pery si studiava di esprimere simbolicamente, e gli baciò le mani in segno di riconoscenza.

Il prigioniero l'obbligò a rifare di nuovo i lacci che già lo stringevano, e che ella, nel suo generoso impulso di restituirlo alla libertà, avea disfatto.

In quel momento quattro guerrieri aimorè avviaronsi all'albero, ove si trovava Pery, e assicurando le estremità della corda lo condussero al campo, ove tutto già era preparato pel sacrifizio.

L'Indiano rizzossi e camminò col passo fermo e la fronte alta dinanzi ai quattro nemici, che non si accorsero dell'occhiata rapida, che in quel

punto gettò al lembo della tunica di cotone, attorta in due piccoli nodi.

Il campo, tracciato in forma di elittica frammezzo agli alberi, era circondato da cento e più guerrieri armati di tutto punto, e coperti di fregi di penne azzurre e scarlatte.

Nel fondo le vecchie dipinte a liste nere e giallognole, di aspetto orribile, preparavano un gran fuoco di bragia, lavavano un lastrone che dovea servire di mensa, e affilavano i loro coltelli di osso e falde di pietra (*).

Le giovani, aggruppate da un lato, custodivano i vasi pieni di vino e bevande fermentate, che offrivano ai guerrieri nell'atto che passavano loro dinanzi, intuonando il canto di guerra degli Aimorè.

La fanciulla, che avea avuto il carico di servire il prigioniero, e lo avea accompagnato al luogo del sacrifizio, teneasi ad alcuna distanza in disparte, e guardava tristamente tutti quegli apparecchi; per la prima volta il suo istinto naturale parea che le rivelasse l' atrocità di quel costume tradizionale delle sue genti, cui tante volte avea assistito con piacere.

Or che dovea comparire come l' eroina di quel dramma terribile, e che come sposa del

(*) Non conoscendo i selvaggi l'arte di cavare e lavorare il ferro, suppliscono a questo preziosissimo strumento di civiltà con ossa di pesce, lamine di pietra od altre materie durissime.

prigioniero dovea accompagnarlo fino al momento supremo, insultando al suo dolore e alla sua sciagura, il cuore le si spezzava; perchè amava realmente Pery, quanto era possibile amare ad una natura come la sua.

Giunti sul campo, i selvaggi che conducevano il prigioniero, passarono le estremità della corda al tronco di due alberi, e stringendo il laccio lo obbligarono a rimaner immobile nel mezzo del cerchio.

I guerrieri sfilarono in ruota intuonando il canto di vendetta; le *inubie* rintronarono di nuovo; le grida si confusero col suono dei *maracà*, facendo insieme una gazzarra orribile, mostruosa, infernale.

A misura che entravano in ardenza, quel metro rendeasi viepiù concitato; in guisa che la marcia trionfale dei guerrieri si convertiva in una danza da baccanti, in una corsa veloce, in un *valzer* fantastico, ove tutte quelle figure orrende, coperte di penne scintillanti alla luce del sole, passavano come spiriti satanici avvolti nelle fiamme eterne.

Ogni volta che si compiva questa tregenda, uno dei guerrieri staccavasi dal cerchio, e appresentandosi al prigioniero lo sfidava alla pugna, e scongiuravalo a dar prove del suo coraggio, della sua forza e del suo valore.

Pery, sereno e altiero, ricevea con superbo disdegno la minaccia e l'insulto, e sentiva un certo orgoglio pensando che nel mezzo di tutti quei

guerrieri forti e armati, egli, il prigioniero, il nemico che andava ad essere immolato, era il vero e l'unico vincitore.

Forse ciò parrà incomprensibile; ma il fatto si è che Pery pensava a questo, e che solo il secreto che custodiva nel fondo dell' animo poteva render ragione di tal pensiero, e della calma con cui aspettava il supplizio.

La danza continuava nel mezzo dei canti, degli strepiti e delle continue libazioni; quando ad un tratto ogni cosa ammutolì, e il più profondo silenzio regnò nel campo degli Aimorè.

Tutti gli occhi si volsero dalla parte di un frascato, che ascondeva una specie di capanna selvaggia, eretta da un lato del campo in faccia al prigioniero.

I guerrieri si appartarono, le frondi si aprirono, e dal mezzo di quelle cascate di verzura apparve il corpo gigantèo del vecchio cacico. Due pelli di *tapir*, legate sopra gli omeri con un gruppo, gli coprivano la persona a guisa di manto; un gran *cocar* di penne scarlatte gli ondeggiava sul capo e ne rialzava ancor più l'enorme statura.

Avea il volto dipinto d'un color verdognolo e olivigno, e attorno alla gola una collana fatta colle penne brillanti del *tucano*; fra quell' orrendo aspetto i suoi occhi scintillavano come due fuochi vulcanici in mezzo alle tenebre.

Recava nella mano sinistra una clava coperta di piume risplendenti, e legata all' avambraccio

destro una specie di buccina formata d'un femore enorme di qualche nemico morto in battaglia.

Giunto all' entrata del campo, il vecchio selvaggio applicò la bocca a quel barbaro strumento, e ne trasse un suono strepitoso: gli Aimorè salutarono con grida di allegrezza e di entusiasmo la comparsa del vincitore.

Al cacico toccava l'onore di essere il carnefice della vittima, l' uccisore del prigioniero; il suo braccio dovea consumare la grand' opera della vendetta, di quel sentimento che costituiva per quelle popolazioni fanatiche la vera gloria.

Appena cessarono le grida, con cui fu accolto l'arrivo del vincitore, uno dei guerrieri che lo accompagnava si fece innanzi e piantò nel mezzo del campo un palo destinato a ricevere il capo della vittima, tosto che fosse spiccato dal busto.

Al tempo stesso la giovane indiana, che serviva di sposa al prigioniero, staccò il *tacape* (*) pendente dall'omero di suo padre, e accostatasi a Pery, gli slegò le braccia e gli offerse l'arme, figgendo in lui un' occhiata triste, infocata e piena di amaro rimprovero.

Con quell'occhiata gli diceva che se avesse accettato l'amore che gli avea offerto, e coll'amore la vita e la libertà, ella non sarebbe obbligata pel costume tradizionale della sua nazione a farsi scherno in tal modo della sua morte.

(*) Specie di spada di legno durissimo, che taglia come il ferro.

In fatti quell'offertà, che i selvaggi faceano al prigioniero di un' arme per difendersi, era una derisione crudele; stretto dal laccio, che lo legava, immobile per la tensione della corda, il di più che potesse fare il suo braccio era ruotare il *tacape* nell'aria, senza poter toccare i suoi nemici.

Pery prese l'arma che gli recò la fanciulla, e calcandola a' piedi incrociò le braccia, e aspettò il cacico che si avanzava lentamente, terribile e minaccioso.

Arrivato in faccia del prigioniero, la fisonomia del vecchio rischiarossi d'un sorriso feroce, d'un riflesso di quell' ebrietà sanguinaria, che dilata le nari del *jaguar* presto a lanciarsi sulla preda.

— Sono tuo uccisore! diss' egli in guarany.

Pery non si commosse, udendo la sua bella lingua adulterata dai suoni rauchi e gutturali, che uscivano dalle labbra del selvaggio.

— Pery non ti teme!

— Sei Goytacaz?

— Son tuo nemico!

— Difenditi!

L'Indiano sorrise.

— Tu nol meriti.

Gli occhi del vecchio mandarono faville di rabbia, e la sua mano strinse l' impugnatura della clava; ma egli represse quell' accesso di collera.

La sposa del prigioniero attraversò il campo e offerse al vincitore un gran vaso di argilla

vetrificata, pieno di vino di ananaz ancora spumante.

Il selvaggio vuotò d' un fiato l' aromatica bevanda, e addirizzando la sua alta corporatura gettò sopra il prigioniero un' occhiata superba:

— Guerriero goytacaz, tu sei forte e valente; la tua nazione è temuta in guerra. La nazione aimorè è forte tra le più forti, valente tra le più valenti. Tu vai a morire.

Il coro dei selvaggi rispose a questa specie di canto guerriero, che preludeva al tremendo sacrifizio.

Il vecchio continuò:

— Guerriero goytacaz, tu sei prigioniero; il tuo capo appartiene al guerriero aimorè; il tuo corpo ai figli della sua tribù; le tue viscere serviranno al banchetto della vendetta. Tu vai a morire.

Le grida dei selvaggi risposero di nuovo a questo cantico, che si prolungò per molto tempo, memorando i fatti gloriosi della gente aimorè, e le geste di valore del loro capo.

Nell' atto che il vecchio parlava, Pery lo ascoltava colla stessa calma e impassibilità; neppur uno dei muscoli del suo volto palesava la menoma emozione; il suo occhio limpido e sereno ora fissavasi sul volto del cacico, ora volgevasi pel campo esaminando gli apparecchi del sacrifizio.

Appena, chi lo avesse osservato, si sarebbe accorto che colle braccia incrociate, come stava,

una mano disfaceva impercettibilmente uno dei groppi alla punta della sua tunica di cotone.

Quando il vecchio ebbe finito di parlare, squadrò da capo a piedi il prigioniero, e arretrando di due passi alzò lentamente la pesante clava, che impugnava colla sinistra.

Gli Aimorè, ansiosi, attendevano; le vecchie coi loro coltellacci di pietra trasalivano d' impazienza; le giovani indiane sorridevano, nell' atto che la sposa del prigioniero volgeva altrove lo sguardo, per non mirare lo spettacolo orribile che stava per appresentarsi.

In quell' istante Pery levando le due mani agli occhi si coperse il viso, e chinando il capo rimase alcun tempo in quella posizione, senza far un moto che rivelasse il menomo turbamento.

Il vecchio sorrise.

— Hai paura!

Udendo queste parole, Pery rizzò il capo con orgoglio. Un' espressione di giubilo e di serenità raggiava dal suo volto; si sarebbe detta l' estasi di quei martiri di religione, che nell' ultim' ora, a traverso la tomba, travedono la felicità superna.

L' anima nobile dell' Indiano, presta a separarsi dal corpo, parea che già si sciogliesse dal suo involucro; e posandosi sulle labbra, negli occhi, sulla fronte, attendesse il momento di lanciarsi nello spazio e riparare in seno del Creatore.

Levando il capo, fissò gli occhi nel firmamento;

come se la morte che stava per colpirlo fosse una visione incantevole, che discendesse dalle nuvole sorridendogli.

Ma era perchè in quell' ultimo sogno dell' esistenza vedea la bella immagine di Cecilia, felice, lieta e contenta; scorgeva la sua signora salva.

— Ferisci!... disse Pery al vecchio cacico.

Gli strumenti rintronarono di nuovo; le grida e i canti si confusero con que' suoni rauchi, e rimbombarono per la foresta come il tuono che romoreggia per gli spazii del cielo.

La clava, coperta di penne, aggirossi nell'aria scintillando ai raggi del sole, che saettava quei fulgidi colori.

Nel mezzo di quella scena si udì un fracasso, un ansia d' agonizzante e il tonfo d' un corpo: tutto ciò confusamente, senza che nel primo istante si potesse comprendere quello che era accaduto.

CAPITOLO III.

LA SORTITA.

Lo strepito che si udì, fu cagionato da uno sparo uscito dal mezzo degli alberi.

Il vecchio aimorè vacillò; il suo braccio, che vibrava la clava con una forza erculea, cadde inerte; il corpo rovinò come l'*ipè* della foresta percosso dal fulmine.

La morte era stata quasi istantanea; appena uno stertore d'agonia risuonò nel suo largo petto, poc' anzi ancor tanto vigoroso: cadendo era già cadavere.

Nell' atto che i selvaggi stavano come stupefatti alla vista dell' accaduto, Alvaro colla spada in mano e la carabina ancora fumante precipitavasi nel mezzo del campo. Di due colpi rapidi tagliò i lacci di Pery; e facendo mulinelli colla spada rattenne i selvaggi, che, riavutisi, caddero sopra di lui ruggenti di furore.

Bentosto si udì una scarica di archibugi; e dieci uomini imperterriti, con alla testa Ayres Gomes, saltarono alla loro volta innanzi colla spada in pugno, e cominciarono a far grossi squarci nei corpi degli Aimorè.

Non parevano uomini, ma dieci demonii, dieci macchine di guerra, che vomitassero la morte da ogni banda; nell'atto che la loro mano destra faceva infiniti rigiri colla spada, che mai non cadeva in fallo, la sinistra maneggiava il pugnale con una destrezza e sicurezza ammirabile.

Lo scudiero colla sua gente avea fatto un semicerchio intorno Pery ed Alvaro; e presentavano una barriera di ferro e fuoco alle onde degl'inimici che muggivano come fiere, arretravansi e lanciavansi di nuovo, infrangendosi contro quella diga.

Nel breve intervallo, che seguì tra la morte del cacico e l'assalto degli avventurieri, Pery colle braccia incrociate guardava impassibile a tutta questa scena.

Comprese allora il gesto che la sua signora aveagli fatto dall'alto dello spianato, e il raggio di speranza e di contento che parve brillar nel suo sembiante.

In fatti nel primo momento di afflizione Cecilia si era precipitata per veder l'Indiano, chiamarlo e supplicarlo anche di non esporre la sua vita inutilmente.

Non avendolo veduto, la fanciulla provò una disperazione crudele; ritornò da suo padre, e

colle guancie irrorate di lagrime, col seno anelante, colla voce piena d' angoscia, gli chiese di salvar Pery.

Don Antonio de Mariz, prima che sua figlia gli facesse questa dimanda, già avea pensato a chiamare i suoi fedeli compagni, e seguito da loro correre contro il nemico e liberar l' Indiano dalla morte certa e inevitabile cui andava incontro.

Ma il fidalgo era uomo d' una lealtà e generosità a tutta prova; sapea che quell' impresa era d' un rischio immenso, e non volea obbligare i suoi compagni a partecipare ad un sacrifizio, che egli solo avrebbe fatto di buon grado per l' amistà che portava a Pery.

Gli avventurieri, che si erano dedicati con tanta costanza alla salvezza della sua famiglia, non aveano le stesse ragioni per mettersi in pericolo della vita a causa d' un uomo che non apparteneva alla loro religione, e che non avea con loro il menomo vincolo di comunità.

Don Antonio de Mariz, perplesso, irresoluto fra l' amicizia e il suo scrupolo generoso, non seppe che rispondere a sua figlia; cercò di consolarla, dolente di non poter soddisfare subito alla sua volontà.

Alvaro che contemplava questa scena dolorosa a qualche distanza, nel mezzo degli avventurieri fedeli e devoti cui comandava, fece di repente una risoluzione.

Il suo cuore era straziato vedendo che Cecilia

soffriva; e ancorchè amasse Isabella, la sua anima nobile sentiva pur sempre per la donna, cui avea votato i suoi primi sogni, un' affezione pura, rispettosa, una specie di culto.

Ci avea un certo che di singolare nella vita di questa fanciulla: tutte le passioni, tutti i sentimenti che l'avvolgevano, subivano l' influsso della sua innocenza; andavano poco a poco purificandosi, e prendevano un non so che d' ideale, una forma d'adorazione.

Lo stesso amore ardente, sensuale, di Loredano, venuto al cospetto di lei, addormentata nella coscienza della sua anima pura, si tacque ed esitò un istante prima di mancare alla santità del suo pudore.

Alvaro scambiò cogli avventurieri alcune parole, e avviossi al luogo ov' era don Antonio de Mariz e sua figlia.

— Consolatevi, donna Cecilia; disse il giovane, e sperate!

La fanciulla fissò in lui i suoi occhi azzurri pieni di gratitudine; quella parola era almeno una speranza.

— Che avete in animo di fare? dimandò don Antonio al cavaliere.

— Trarre Pery dalle mani del nemico!

— Voi!... sclamò la fanciulla.

— Sì, donna Cecilia; disse il giovane: quegli uomini devoti vedendo la vostra afflizione si sentirono commossi, e fecero voto di toglervi a una grande ambascia.

Alvaro attribuiva quella generosa iniziativa ai suoi compagni, laddove essi altro non aveano fatto che accettarla con ardore.

Quanto a don Antonio de Mariz, egli provò un' intima soddisfazione udendo le parole del giovane; i suoi scrupoli cessavano dal punto che la sua gente si offeriva spontanea a mandar ad effetto quella impresa scabrosa.

— Mi cederete una parte de' vostri uomini? Quattro o cinque mi bastano; continuò il giovane dirigendosi al fidalgo; serberete il rimanente per difendervi in caso di alcun assalto impreveduto.

— No, rispose don Antonio; conduceteli tutti, giacchè prestansi a sì nobile azione, che non ardiva esigere dal loro coraggio. Per difender la mia figliuola basto io solo, quantunque vecchio.

— Scusatemi, signor don Antonio, replicò Alvaro; ma è un'imprudenza a cui mi oppongo: pensate che a due passi di qui trovansi uomini perduti, che nulla rispettano, e che spiano il momento di farvi del male.

— Sapete se apprezzo il tesoro, di cui Dio mi affidò la custodia. Pensate che vi abbia in questo mondo cosa che possa indurmi ad esporlo a un nuovo pericolo? Credetemi: don Antonio de Mariz, solo, difenderà la sua famiglia, nell'atto che voi salverete un buono e nobile amico.

— Vi affidate di soverchio alle vostre forze!

— Confido in Dio, e nella possa che collocò nelle mie mani: possa terribile, che quando sarà venuto il momento opportuno fulminerà tutti i nostri nemici colla rapidità del baleno.

La voce del vecchio fidalgo, pronunciando coteste parole, erasi rivestita di un'enfasi solenne; il suo viso illuminossi di un'espressione d'eroismo e maestà, che facea risaltare viepiù l'austera bellezza del suo busto venerabile.

Alvaro guardò con rispettosa ammirazione il vecchio cavaliere, nell'atto che Cecilia, pallida, palpitante per le emozioni che provava, attendeva con ansietà la decisione che stavano per prendere.

Il giovane non insistè, e si soggettò alla volontà di don Antonio de Mariz:

— Vi ubbidisco; andremo tutti e ritorneremo più prontamente.

Il fidalgo gli strinse la mano:

— Salvatelo!

— Oh! sì, sclamò Cecilia, salvatelo, signor Alvaro.

— Vi giuro, donna Cecilia, che solo la volontà del cielo potrà far ch'io non adempia al vostro ordine.

La fanciulla non trovò una parola conveniente per ringraziarlo di quella generosa promessa; tutta la sua anima si espanse in un sorriso divino.

Il giovane l'inchinò; raggiunse gli avventurieri, e loro diè ordine di prepararsi alla partenza.

Quando entrò nella sala, allora vuota, per prendere le sue armi, Isabella, già consapevole del suo proponimento, giunse pallida e accorata e corse al suo incontro.

— Andate a battervi? diss' ella con voce tremante.

— Vi maravigliate di ciò? Non ci battiamo tutti i giorni coll'inimico?

— Da lungi!... difesi dal sito! Ma adesso è cosa ben diversa!

— Non vi accorate, Isabella! Fra un'ora sarò di ritorno.

Il giovane si pose le pistole e la spada alla cintola, e si mosse per uscire.

Isabella lo agguantò per le mani con un moto repentino; i suoi occhi scintillavano d'una luce strana; le sue guancie stavano come accese da un vivo fuoco.

Alvaro cercò sciogliere le mani da quella pressione ardente, appassionata:

— Isabella, diss'egli con dolce rimprovero; volete che manchi alla mia parola, che mi arretri innanzi ad un pericolo?

— No, giammai vi chiederei una simil cosa! sarebbe d'uopo ch'io non vi conoscessi, e che non... vi amassi!...

— Ma dunque lasciatemi partire.

— Ho una grazia a implorare da voi.

— Da me?... In questo momento?

— Sì! In questo momento!... Non ostante ciò che mi diceste poc'anzi, malgrado il vostro

eroismo, so che andate incontro ad una morte certa, inevitabile.

La voce di Isabella si fece balbettante:

— Chi sa... se più ci vedremo in questo mondo!

— Isabella!... disse il giovane nell' atto che volle lanciarsi fuori della sala, per togliersi alla commozione che s'impadroniva di lui.

— Prometteste di concedermi la grazia che io vi chieggo.

— Quale?

— Avanti di partire, avanti di dirmi addio per sempre...

La giovane fissò sul cavaliere uno sguardo che fascinava.

— Parlate!... Parlate!...

— Avanti di separarci, lasciatemi, ve ne supplico, un vostro ricordo!... Ma un ricordo che rimanga ben fisso nella mia anima!

E la fanciulla cadde in ginocchio appiè di Alvaro, ascondendo il suo volto, che il pudore in lotta colla passione coprì d' un brillante carminio.

Alvaro la rialzò confusa, vergognosa per quello che avea fatto, e applicando le labbra all'orecchio di lei proferì, o, per meglio dire, mormorò una frase.

Il sembiante d'Isabella si rasserenò; un'aureola di felicità le cinse la fronte; il suo seno dilatossi, e respirò con quell'ebbrezza ch'è propria d'un cuore felice.

— Io ti amo!

Fu la frase che Alvaro lasciò cadere nella sua anima, e che la riempì tutta d' un effluvio celeste, d'un cantico divino, che risuonava nel suo orecchio e facea palpitare tutte le sue fibre.

Quando rivenne da quell'estasi, il giovane era già uscito dalla sala, e riunivasi ai suoi compagni pronti alla partenza.

Fu in questo punto che Cecilia, avvicinatasi imprudentemente alla palizzata, fece a Pery un cenno, con cui gli dicea di sperare.

Il piccolo drappello partì comandato da Alvaro e da Ayres Gomes, che da tre dì non lasciava il suo posto entro la sala d' armi del fidalgo.

Quando i bravi combattenti disparvero nella foresta, don Antonio de Mariz si raccolse colla sua famiglia nella sala, e seduto sulla sua poltrona attese tranquillamente.

Non mostrava la menoma tema di essere assalito dagli avventurieri in rivolta, distanti appena di pochi passi, e che non lascerebbero di giovarsi di un occasione tanto propizia.

Don Antonio stava a questo riguardo in una compiuta sicurezza; dopo chiuse le porte ed esaminato il polverino delle sue pistole, raccomandò il silenzio per poter sentire ogni minimo rumore.

Vigilante e attento, il fidalgo riflettea al tempo stesso sul fatto che allora accadeva, e che avea impressionato profondamente il suo animo.

Conosceva Pery e non potea comprendere come l'Indiano, sempre tanto intelligente e perspicace, si fosse lasciato adescare da una folle speranza al punto di andar da solo ad assaltare i selvaggi.

L' estrema devozione di lui per la sua signora, la disperata condizione in cui si trovava, ben poteano render ragione di quell'imprudenza, se il fidalgo non avesse saputo che Pery possedea pur anco la calma, la forza e il sangue freddo, che rendono l'uomo superiore ad ogni pericolo.

Il risultato delle sue riflessioni fu che nel procedere di Pery ci avea alcun che di oscuro, che dovrebbe spiegarsi in appresso.

Nell' atto che egli si abbandonava a cotesti pensieri, Alvaro avea fatto una giravolta, e favorito dalla festa dei selvaggi si accostava senza essere veduto.

Quando scoperse Pery ad alcune braccia di distanza, il vecchio cacico alzava la clava sul suo capo.

Il giovane si pose la carabina alla faccia, e la palla sibilando andò a perforare il cranio del selvaggio.

CAPITOLO IV.

LA CONFESSIONE.

Come tosto Alvaro, per l'arrivo de' suoi compagni, si vide libero dai nemici che l' assaltavano, si volse verso Pery, che assisteva immobile a tutta quella scena.

— Vieni! disse il giovane con autorità.

— No! rispose l'Indiano freddamente.

— La tua signora ti chiama!

Pery abbassò il capo con profonda tristezza.

— Dì alla signora che Pery deve morire; che va a morire per lei. E tu parti, altrimenti sarebbe troppo tardi.

Alvaro guardò la fisonomia intelligente dell' Indiano, per vedere se scopriva in essa alcun segno di turbata ragione; giacchè egli non comprendea nè potea comprendere la causa di quell'insensata ostinazione.

Il volto di Pery, calmo e sereno, non gli lasciò scorgere se non una risoluzione serena, irrevocabile, tanto più profonda in quanto si mostrava sotto un'apparenza di quiete e tranquillità.

— Dunque non obbedisci alla tua signora?

Pery fece un gran sforzo per trarsi la parola dalle labbra.

— A nessuno.

Nel pronunciare questa parola, un fievole grido risuonò al sũo fianco; voltandosi, vide l'Indiana, destinatagli per isposa, caduta trafitta da una freccia.

Il colpo era stato destinato a Pery da uno dei selvaggi; e la fanciulla, lanciatasi per coprire il corpo di colui che avea amato per pochi istanti, accolse la saetta nel petto.

I suoi occhi neri, offuscati dalle ombre della morte, volsero a Pery un ultimo sguardo; e chiudendosi si apersero di nuovo, ma già senza vita, senza fulgòre.

Pery provò un senso di pietà e di affetto al vedere quella vittima della sua devozione, che come lui sacrificava senza esitare la sua esistenza per salvare coloro che amava.

Alvaro neppur si accorse di quello che era accaduto; gettando un' occhiata sopra i suoi compagni, che batteansi bravamente cogli Aimorè, fece un cenno ad Ayres Gomes.

— Ascolta, Pery; tu sai se ho in costume di tenere la mia parola. Giurai a Cecilia di con-

durti a lei; e o tu mi accompagni, o morremo tutti in questo luogo.

— Fate ciò che volete! Pery non uscirà dì qui.

— Vedi questi uomini?... sono i soli difensori che restano alla tua signora; se muoiono, ben sai ch'è impossibile ch'ella si salvi.

Pery rabbrividì. Stette un momento pensieroso; dipoi, senza dar tempo che lo seguissero, si lanciò fra gli alberi.

Don Antonio de Mariz e la sua famiglia, avendo udito lo sparo degli archibugi, aspettavano con ansietà il risultato della spedizione.

Dieci minuti erano scorsi nella maggiore impazienza, quando sentirono batter alla porta, e udirono la voce di Pery: Cecilia accorse, e l'Indiano inginocchiossi a'suoi piedi, chiedendole perdono.

Il fidalgo, libero dell' affanno di perdere un amico, assunse l' usata severità; come era solito fare allorchè si trattava di un grave fallo.

— Commettesti una grande imprudenza, disse egli all'Indiano; facesti soffrire i tuoi amici; esponesti a pericolo la vita di coloro che ti amano; non hai bisogno d' altro castigo che di questo.

— Pery era andato per salvarti!

— Mettendoti nelle mani degl' inimici?

— Sì!

— Facendoti uccidere da loro?

— Uccidere e...

— Ma qual era il risultato di questa follìa?

L' Indiano si tacque.

— Occorre che ti spieghi, acciocchè non si abbia a credere che un amico altra volta assennato e devoto si è convertito in un pazzo, in un ribelle.

La parola era molto aspra; e l' accento con cui fu pronunciata aggravava ancora più la riprensione severa che recava in sè.

Pery si sentì venir una lagrima agli occhi:

— Vuoi obbligar Pery a dir tutto?

— Devi farlo, se desideri rintegrarti nella stima che ti serbava, e che sento venir meno.

— Pery si accinge a parlare.

Alvaro entrava in quel momento, dopo aver lasciato sull' alto dello spianato i suoi compagni fuori di pericolo, e solo afflitti da qualche ferita, che fortunatamente non era molto grave.

Cecilia strinse le mani del giovane con riconoscenza; Isabella gl' inviò in un' occhiata tutta la sua anima.

Le persone presenti si aggrupparono intorno la seggiola di don Antonio, in faccia alla quale Pery col capo basso, confuso e vergognato come un delinquente, stava per giustificarsi.

Si sarebbe detto che disponevasi a confessare una azione indegna e vile, e nessuno indovinava qual sublime eroismo, qual concepimento gigantesco ci avea in quell'atto che tutti condannavano come una follìa.

Egli cominciò:

« Quando Ararê abbandonò il suo corpo sopra la terra, per non più riergerlo, chiamò Pery e disse:

« Figlio di Ararê, tuo padre è presso a morire; ricordati che la tua carne è mia carne; che il tuo sangue è mio sangue. Il tuo corpo non deve servire al banchetto dell' inimico.

« Così disse Ararê, e si trasse la sua resta di frutti che diè a suo figlio; erano pieni di veleno; chiudevano in seno la morte.

« Se Pery fosse caduto prigioniero, non avea che a rompere uno di que' frutti, e si sarebbe riso del vincitore, che non avrebbe osato toccare al suo corpo.

« Pery vide che la signora soffriva, e guardò i suoi frutti; gli venne un' idea; il presente di Ararê potea salvar tutti.

« Se tu avessi lasciato compire quanto avea divisato, la prossima notte non sarebbe rimasto in piedi un nemico vivo: i Bianchi e gl' Indiani non ti offenderebbero più. »

Tutta la famiglia ascoltava questo racconto con istupore straordinario; capiva che eravi in tutto ciò un' arma terribile, il veleno (1); ma non po-

(1) Gli indigeni componevano vari veleni, la cui perfezione fu oggetto di meraviglia nei coloni. Humboldt, avuto riguardo alle loro cognizioni tossologiche, concluse che ci dovea esser stata in America una grande civiltà, da cui i selvaggi ereditarono i loro usi.

tea indovinare di quai mezzi si servirebbe o pretenderebbe servirsi l' Indiano per adoperare quell' agente di distruzione.

— Finisci! disse don Antonio. In che modo adunque divisavi distruggere l'inimico?

— Pery avvelenò l' acqua che bevono i Bianchi, e il suo corpo, che dovea servir di pasto agli Aimorè!

Un grido di orrore accolse queste parole, proferite dall' Indiano in tuono semplice e naturale, come si trattasse di cosa volgare e indifferente.

Il disegno ordito da Pery per salvare i suoi amici si era adesso rivelato in tutta la sua sublime annegazione, e col corredo delle scene terribili e mostruose, che doveano accompagnare il suo compimento.

Affidato in quel veleno, conosciuto dagli Indiani sotto il nome di *curarè*, la cui composizione era un secreto di alcune tribù, Pery colla sua intelligenza e colla sua devozione avea scoperto un mezzo di vincere lui solo i nemici, ad onta del loro numero e della loro forza.

Sapeva la violenza e il pronto effetto di quell' arma, che suo padre aveagli affidata nell' ora della sua morte; sapeva che bastava una piccola parte di quella pasta giallognola per distruggere in poche ore l' organismo più forte e più robusto.

L' Indiano risolse quindi di giovarsi di quella potenza, che nella sua mano coraggiosa e destra convertivasi in strumento di salvezza, e diven-

tava l' agente di un sacrifizio tremendo fatto all' amistà.

Eran bastati due frutti; uno servì per avvelenar l' acqua e le bevande degli avventurieri in rivolta; l' altro lo accompagnò fino al momento del supplizio, nel qual punto passò dalle sue mani alle labbra.

Quando il cacico, vedendolo coprirsi il volto, gli domandò se avea paura, Pery si avvelenava in quel momento il corpo, che fra poche ore dovea essere un germe di morte per tutti quei guerrieri coraggiosi e forti.

Ma quello che dava a siffatto disegno un'impronta di grandezza sovrumana, non era tanto l'eroismo del sacrifizio, quanto la bellezza orribile del concepimento, l'intelletto sublime che avea legato insieme tanti avvenimenti, e li avea sommessi alla sua volontà, facendoli succedere naturalmente e concorrere ad una risoluzione necessaria e infallibile.

Perocchè occorre sapere che, eccetto il caso di un fatto straordinario, di quelli che la previdenza umana non può prevenire, Pery all'uscire di casa avea la certezza che le cose seguirebbero appunto come erano succedute.

Assaltando gli Aimorè la sua intenzione era stata di eccitarli alla vendetta; occorreva mostrarsi forte, valoroso, imperterrito, per meritar che i selvaggi lo trattassero come un nemico degno del loro odio.

Colla sua destrezza, e colla precauzione presa

di rendere il suo corpo impenetrabile, facea conto di effettuare il suo progetto prima di morire, ed ove pure cadesse ferito, avea il tempo di passare il veleno alle labbra.

Non fu deluso nelle sue previsioni: dopo aver conseguito quanto desiderava, ed eccitato la rabbia degli Aimorè, spezzò la sua arma e implorò la vita dal nemico; fu questa di tutto il sacrifizio la parte che più gli costò.

Ma non potea far altrimenti; la vita di Cecilia lo esigeva, la morte che l'avea rispettato fin allora, potea coglierlo; e Pery volle esser fatto prigione, come avvenne e nel modo che si era proposto.

L'usanza de'selvaggi di non uccidere in guerra il nemico, ma di farlo prigione per giovarsene nel festino della vendetta, era per Pery una guarentigia e una condizione favorevole all'esecuzione del suo progetto.

Quanto al risultato finale, se non fosse stato l' intervento di Alvaro, esso era pure d'una certezza infallibile.

Secondo le leggi tradizionali di quel popolo barbaro, tutta la tribù dovea prender parte alla festa; le fanciulle assaggiavano soltanto la carne del prigioniero; ma i guerrieri l'assaporavano come un manicaretto dilicato, condito dal piacere della vendetta, e le vecchie colla gola feroce delle arpie, che si saziano nel sangue delle loro vittime.

Pery facea quindi disegno con tutta certezza

che fra alcune ore il corpo avvelenato della vittima porterebbe la morte nelle viscere de' suoi carnefici, e che egli solo sterminerebbe un' intera tribù, grande, forte, potente, col solo aiuto di quell'arma silenziosa.

Ben puossi ora comprender di leggieri qual fosse la sua disperazione in veggendo cader a vuoto il suo disegno; dopo aver disubbidito alla sua signora, aver tutto effettuato, quando solo mancava la soluzione del dramma, quando il colpo che stava per salvar tutti era in pendente, mutarsi d'improvviso la faccia delle cose, e vedersi distrutta la sua opera, figlia di tanta meditazione!

Volle ancor resistere, rimanere, sperando che gli Aimorè continuerebbero il sacrifizio; ma si accorse che la risoluzione di Alvaro era irrevocabile al pari della sua; che stava per esser causa della morte di tutti i difensori fedeli a Don Antonio, senza più esser certo della loro salvezza.

Il primo momento che tenne dietro alla confessione di Pery, tutti gli attori di quella scena, pallidi, presi da spavento, da terrore, cogli occhi fissi sull'Indiano, stavano ancora in forse di ciò che aveano udito; il loro spirito compreso d'orrore non concepiva un'idea; le labbra fremanti non articolavano una parola.

Don Antonio fu il primo che ricuperò la calma; frammezzo l'ammirazione cagionatagli da quell'azione eroica, e le emozioni prodotte da

quel pensiero sublime e orribile al tempo stesso, una cosa aveagli specialmente fatto impressione.

Gli avventurieri stavano per cader vittime dell'avvelenamento; e qualunque fosse il grado di bassezza e di viltà cui erano discesi quegli uomini per la loro fellonìa, la nobiltà del fidalgo non potea tollerare un tale omicidio.

Ei li punirebbe tutti colla morte o col disprezzo, altra morte morale; ma il castigo, nella sua opinione, elevava la morte al grado d'un esempio; laddove la vendetta la faceva discendere al livello dell'assassinio.

— Va, Ayres Gomes, gridò don Antonio al suo scudiero; corri, danne avviso a que' sciagurati, se ancora n'è tempo!

CAPITOLO V.

LA SALA D'ARMI.

Cecilia udendo la voce di suo padre trasalì, come se si fosse ridesta da un sogno.

Attraversò la sala con passo malfermo, e accostatasi a Pery fissò in lui i suoi vaghi occhi azzurri con un'espressione ineffabile.

Eravi in quello sguardo al tempo stesso l'immensa ammirazione cagionatale dall'azione eroica dell'Indiano; il dolor profondo che avea provato per la sua perdita, e un dolce rimprovero per non aver dato retta alle sue preghiere.

L' Indiano non ardiva alzar gli occhi in faccia alla sua signora; non avendo mandato a compimento il suo disegno, considerava adesso come una follìa quanto avea fatto.

Sentivasi reo; e di tutta la sua azione eroica e sublime per gli altri, solo rimaneagli l'affanno

di aver offeso Cecilia e causatole inutilmente un dispiacere.

— Pery, disse la fanciulla mestamente, perchè non facesti quanto la tua signora ti chiedeva?...

L'Indiano non sapeva che rispondere; temeva di aver perduto l'affezione di Cecilia, e quell'idea gli amareggiava le ultime ore che gli restavano di vita.

— Cecilia non disse, continuò la fanciulla singhiozzando, che non accetterebbe la sua salvezza col sacrifizio della tua vita?

— Pery già ti chiese di perdonargli! mormorò l'Indiano.

— Oh! se sapessi quanto facesti oggi soffrire la tua signora!... Ma ella ti perdona.

— Ah!... sclàmò Pery, la cui fisonomia irradiossi di contento.

— Sì!... Cecilia ti perdona quanto sofferse, e quanto ancor le avanza a soffrire! Ma sarà per poco...

La fanciulla dicea queste parole con un triste sorriso di sublime rassegnazione; conosceva che non v'era più speranza di salvezza, e quest'idea quasi la consolava.

Non potè terminare; la parola le rimase come impedita sulle labbra, tremola, convulsa; i suoi occhi si fissarono in Pery con un sentimento di terrore e di spavento.

La fisonomia dell'Indiano si era scomposta; i suoi nobili lineamenti alterati da violente contrazioni, le occhiaie incavate, i labbri violacei, i

denti che scricchiolavano, i capelli ritti davangli un aspetto spaventevole.

— Il veleno!... gridarono pieni d'orrore gli spettatori di quella scena.

Cecilia fece uno sforzo straordinario, e lanciandosi verso l'Indiano procurò di ravvivarlo.

— Pery!... Pery!... balbettava la fanciulla scaldando fra le sue le mani gelate dell'amico.

— Pery sta per lasciarti per sempre, signora.

— No!... No!... sclamò la fanciulla fuori di sè. Non voglio che tu ci lasci!... Oh! tu sei cattivo! ben cattivo!... Se stimassi la tua signora, non l'abbandoneresti così!...

Le lagrime irroravano le guancie della fanciulla, che nella sua disperazione non sapeva che si dicesse. Erano parole interrotte, senza costrutto; ma che rivelavano la sua angoscia.

— Vuoi che Pery viva? disse l'Indiano con voce commossa.

— Sì!... rispose la fanciulla supplichevolmente. Voglio che tu viva.

— Pery vivrà!

L'Indiano fece uno sforzo supremo, e ridonando un po' di elasticità alle sue membra intorpidite, lanciossi fuori della porta e disparve.

Tutte le persone presenti lo accompagnarono cogli occhi, e lo videro scendere nella valle e correndo guadagnar la foresta.

L'ultima parola proferita da lui avea per un momento restituita la speranza a don Antonio de Mariz; ma quasi subito il dubbio lo invase, e giudicò che l'Indiano si faceva illusione.

Cecilia però nutrivasi ben più che di speranza; avea quasi la certezza che Pery non s'ingannerebbe; la promessa del suo amico le inspirava somma fiducia.

Giammai Pery aveale detto cosa che non si fosse avverata; ciò che pareva impossibile agli altri, rendeasi agevole alla sua volontà ferma e irrevocabile, al potere sovrumano di cui lo rivestiva la forza e l'intelligenza.

Quando don Antonio de Mariz e la sua famiglia si furono riavuti da questa scena che tanto li avea impressionati, Alvaro, che stava sulla porta dell'armeria, fece un gesto di spavento al fidalgo, e accennò all'oratorio.

La parete in fondo, presta a piombare, oscillava sulla sua base, come un albero agitato dal vento.

Don Antonio sorrise; e ordinando alla sua famiglia di entrare nell'anticamera, trasse la pistola dalla cintola, l'armò e aspettò sulla porta a fianco di Alvaro.

Nel medesimo istante si sentì un gran fracasso, e dal seno di una densa nube di polvere, che si alzò da quel mucchio di rovine, sei uomini si precipitarono nella sala.

Loredano fu il primo: appena toccò il suolo, rizzossi con istraordinaria agilità, e seguìto dai suoi compagni, avviossi diritto all' armeria, ove stava raccolta la famiglia.

Ma retrocessero lividi e tremebondi, compresi d'orrore all' aspetto della scena muta e terribile che s'appresentava ai loro sguardi.

Nel mezzo della stanza vedeasi uno di quei grandi vasi vetrificati, opera degli Indiani, che conteneva poco meno di un quintale di polvere. Da un'apertura che ci avea nel fondo del vase partiva un lungo canale, che andava a terminare nella polveriera, ove tutte si trovavano sepolte le munizioni da guerra del fidalgo.

Due pistole, quella di don Antonio e di Alvaro, non aspettavano che un moto degli avventurieri per gettare la prima favilla in quel vulcano.

Donna Lauriana, Cecilia e Isabella, inginocchiate, oravano immaginando di vedere ad ogni istante avvolti in un turbine tutti gli spettatori di quella scena.

Era questa l' arma terribile, di cui avea parlato poco prima don Antonio, allorchè disse ad Alvaro che Dio aveagli concesso il potere di fulminare tutti i suoi nemici.

Alvaro comprese allora la ragione, per cui il fidalgo avealo obbligato a partire con tutti gli uomini onde salvar Pery, dicendosi forte abbastanza per difendere da solo la propria famiglia.

Quanto agli avventurieri, rammentaronsi del giuro solenne di don Antonio de Mariz; il fidalgo tenea tutte le loro vite nella propria mano, e non gli occorreva che un semplice moto per ridurli in polvere come un vaso d'argilla.

Gettando uno sguardo attonito attorno di sè, i sei delinquenti vollero fuggire, ma non osarono far un passo, e rimasero come inchiodati nel medesimo luogo.

Si udì allora un rumor di voci dalla parte di fuori, e Ayres Gomes, accompagnato dagli avventurieri, appresentossi sulla porta della sala.

Loredano s'accorse che questa volta era perduto irreparabilmente, e risolse di vender cara la sua vita; ma una fatalità pesava sopra di lui. Due de' suoi compagni gli caddero ai piedi rattrappiti in convulsioni orribili, e mettendo ululati che facevano compassione.

A principio nessuno indovinava la causa di quella morte subitanea e violenta; ma il fatto del veleno di Pery si presentò tosto alla memoria di alcuni, e spiegò il tutto.

Gli avventurieri, arrivati con alla testa Ayres Gomes, s'impadronirono di Loredano, e confusi e pieni di vergogna vennero ad inginocchiarsi a' piè di don Antonio de Mariz, chiedendogli perdono del loro fallo.

Il fidalgo avea assistito a tutti questi avvenimenti, che si succedettero con tanta rapidità, senza lasciare la sua prima posizione; sarebbesi detto che sopra tutte quelle passioni umane, che fervevano a' suoi piedi, libravasi come un genio in atto di vibrare il fulmine celeste.

— Il vostro fallo è di quelli che non si perdonano; disse don Antonio; ma siamo in momenti tali, che Iddio comanda di dimenticare tutte le offese. Alzatevi, e apparecchiamoci tutti a morire da buoni cristiani.

Gli avventurieri si levarono in piedi, e trascinando Loredano fuori della sala ritiraronsi nella

loro abitazione colla coscienza alleggerita da un gran peso.

La famiglia potè allora dopo tante emozioni godere un poco di tranquillità e di riposo; non ostante la disperata condizione in cui si trovavano, il ritorno all'obbedienza degli avventurieri in rivolta avea arrecato un debole barlume di speranza.

Solo don Antonio de Mariz non si illudeva, e fin da quella mattina si era accorto, che se gli Aimorè nol vincessero colle armi, lo vincerebbero colla fame.

Tutti i viveri erano consumati, e solo una sortita vigorosa potea salvare la famiglia da quel martirio che la minacciava; martirio assai più crudele di una morte violenta.

Il fidalgo risolse di esaurire tutti i mezzi prima di darsi per vinto; volea morire colla coscienza tranquilla di aver fatto il proprio dovere, e quanto era possibile ad un uomo.

Chiamò Alvaro e s' intrattenne con lui per alcun tempo a voce bassa; concertavano il mezzo di effettuare quel progetto, da cui dipendeva ogni speranza di salvezza.

In questo intervallo gli avventurieri riuniti in consiglio giudicavano frate Angelo, e lo condannavano ad unanimità.

Pronunciata la sentenza, sorsero varie opinioni intorno al supplizio da infliggersi al reo: ciascuno proponeva il genere di morte più crudele; ma l' opinione generale prescelse il fuoco, come il

castigo consacrato dall' Inquisizione per punire gli eretici.

Piantarono nel mezzo dello spianato un gran palco, e lo circondarono d' una grossa catasta di legna ed altri combustibili; dipoi sopra quella pira legarono il frate, che soffriva ogni maniera di insulti e di oltraggi senza proferire una parola.

Una specie di atonìa si era impossessata di Loredano fin dal momento che gli avventurieri lo trascinarono fuori della sala di don Antonio de Mariz; egli avea la coscienza del suo delitto e la certezza della sua condanna.

Frattanto, nell'atto che lo legavano su quel rogo, un accidente risvegliò d'improvviso la sensibilità di quel corpo abbrutito dall' idea della morte e dalla convinzione che non potea sottrarvisi.

Uno degli avventurieri, uno dei cinque complici dell'ultima cospirazione, accostossi a Loredano, e traendogli il cinturino che gli stringeva la persona, lo mostrò a' suoi compagni.

Loredano, al vedersi separare dal suo tesoro, provò un dolore assai più forte, che non sarebbe stato quello del fuoco stesso; per lui non ci avea supplizio, non tormento, che si agguagliasse a questo.

Ciò che il consolava nell'ora estrema, era il pensiero che quel secreto da lui posseduto, e di cui non potea giovarsi, morrebbe con sè, e andrebbe perduto per tutti; e nessuno godrebbe del tesoro che gli sfuggiva.

Perciò, non sì tosto l' avventuriere gli trasse

il cinturino custode dell'itinerario, mandò fuori un ruggito di collera e di rabbia impotente; i suoi occhi s'iniettarono di sangue, e le sue membra, contraendosi, si lacerarono contro le corde che lo tenevano saldo al palco.

Era orribile a vedersi in quel momento; il suo aspetto avea l' espressione brutale e feroce di un idrofobo; le sue labbra erano sozze di bava, e sibilavano come quelle d' un serpente; i suoi denti minacciavano da lungi i suoi carnefici, come le canne del *jaguar*.

Gli avventurieri si ridevano della disperazione del frate, e di quel furto del prezioso tesoro, e divertivansi in accrescergli il supplizio, col dire che appena liberi dagli Aimorè farebbero una spedizione alle miniere d'argento.

La rabbia di Loredano raddoppiò, quando l'avventuriere che gli aveva tratto il cinturino se le passò ai propri lombi, e gli disse scherzosamente:

— Ben lo sapete il proverbio: — Uno leva la lepre e l'altro la piglia.

CAPITOLO VI.

LA PARTENZA.

Erano le otto di sera.

Gli avventurieri, seduti sullo spianato all' ingiro di un piccolo fuoco, aspettavano tristamente che cuocessero alcuni legumi destinati a una magra cena.

La penuria era succeduta all'abbondanza d'altra volta; non potendo provvedersi di cacciagione, loro alimento ordinario, erano ridotti a pochi vegetali.

I vini e le bevande fermentate, di cui facevano largo uso, erano stati attossicati da Pery; e furono obbligati a gettarli via, ben lieti di non esserne rimasti vittima.

Loredano, col chiudere la porta della cucina, era stato quegli che li avea salvati; solo due degli avventurieri che l' aveano accompagnato

toccarono quelle bevande, e però poche ore dopo caddero morti, come vedemmo, nell' occasione che andarono per assaltare don Antonio de Mariz.

Del resto le scene di lutto e il frangente in cui si trovavano non eran la causa, che infondeva nei loro animi sempre tanto ilari e gioviali quella tristezza insolita.

Morire colle armi alla mano, combattendo contro l'inimico, era per loro cosa naturale, un pensiero cui li avea avvezzi quella vita piena di avventure e di pericoli.

Ciò che realmente li contristava si era il non aver una buona cena e un' anfora di vino davanti; era il loro stomaco che si contraeva per manco d'alimento, e loro toglieva ogni voglia di ridere e di esilararsi.

La fiamma vermiglia del focolare alle volte oscillava all'alito del vento, e stendendosi sullo spianato andava ad illuminare ad alcuna distanza col suo pallido chiarore il corpo di Loredano legato alla catasta di legna.

Gli avventurieri avean risolto di indugiare il supplizio, e dar tempo al frate di pentirsi dei suoi delitti e apparecchiarsi a morire da cristiano, umile e penitente; perciò gli lasciarono tutta quella notte a riflettere.

In questa risoluzione forse ci entrava anche un po' di malvagità e di vendetta; stimando il frate la vera causa della condizione, cui erano ridotti, l' odiavano e prendevano diletto a prolungarne i patimenti, come un riparo al malfatto.

Perciò di tratto in tratto alcuno di loro si alzava e accostandosi al frate gli rimproverava la sua perversità, e lo caricava di contumelie e di oltraggi; e Loredano si contorceva di rabbia, ma non proferiva una parola, perchè i suoi carnefici aveanlo minacciato di tagliargli la lingua.

Ayres Gomes venne a chiamare gli avventurieri da parte di don Antonio de Mariz; tutti si affrettarono ad obbedire, e poco dopo entrarono nella sala ov'era raccolta la famiglia.

Trattavasi di una sortita, onde procacciar viveri per gli abitatori della casa, finchè don Diego avesse tempo di giungere col soccorso, di cui era andato in cerca.

Don Antonio non si tenne che dieci uomini per propria difesa; gli altri partirono con Alvaro: se riuscivano, ci era ancora una speranza di salvezza, se fallivano, gli uni e gli altri, quanti e quali fossero, morrebbero da cristiani e da Portoghesi.

Fu subito apparecchiata la spedizione, e favoriti dal silenzio della notte partirono e internaronsi nella foresta; doveano allontanarsi senza esser visti dagli Aimorè, e procacciarsi nelle vicinanze un'ampia provvigione di viveri.

Durante la prima ora che seguì alla partenza, i rimasti, coll'occhio teso, ascoltavano colla tema di udire ad ogni istante lo strepito delle armi, nunzio di un combattimento fra gli avventurieri e gli Indiani.

Tutto rimase in silenzio, e una speranza, ben-

chè vaga e tenue, venne a posarsi su quei cuori affranti da tanti patimenti e da tante angustie.

La notte passò tranquilla; nulla indicava che la casa fosse accerchiata da un nemico sì terribile come gli Aimorè.

Don Antonio maravigliavasi che i selvaggi, dopo l'assalto del mattino, si tenessero cheti nel loro campo, e non avessero investito una sola volta la casa.

Gli passò per la mente l'idea che si fossero ritirati per la perdita di alcuno de' loro principali guerrieri; ma già da molto tempo conosceva lo spirito vendicativo e la tenacità di quella razza, per far buona una simile supposizione.

Cecilia adagiossi sur un sofà, e affranta dalla fatica riuscì a velare gli occhi, malgrado i tristi pensieri e l'ansietà cui era in preda.

Isabella, col cuore chiuso da un terribile presentimento, pensava ad Alvaro, e l'accompagnava da lungi nella sua pericolosa spedizione, mescolando le preci alle parole ardenti del suo amore.

Di tal modo scorse questa notte; la prima, dopo tre giorni, che la famiglia di don Antorio de Mariz potè godere di alcuni momenti di quiete.

Di quando in quando il fidalgo, facendosi alla finestra, vedea da lungi, vicino al fiume, splendere i fuochi degli Aimorè; ma una calma profonda regnava per tutta quella pianura.

Neppur udivasi l' eco tramortito di alcuna di quelle canzoni monotone, con cui i selvaggi

usano di notte accompagnare l'ondeggiamento delle loro amache di paglia; sentivasi soltanto il susurrare del vento tra le foglie, il percuotere dell' acqua sopra i massi e lo stridere del gufo.

Contemplando siffatta solitudine, il fidalgo facea insensibilmente ritorno a quella speranza che poc' anzi gli avea sorriso, e che il suo spirito avea rigettata come una mera illusione.

Tutto infatti pareva indicare che i selvaggi avessero abbandonato il loro campo, lasciandovi soltanto i fuochi che avean servito a rischiarare gli apparecchi di partenza.

Per chiunque conoscesse, come don Antonio, i costumi di quei popoli barbari, e sapesse quanto era attiva, agitata, rumorosa quella vita nomade, il silenzio che regnava sulla sponda del fiume era un segnale certo che gli Aimorè più non istavano colà.

Tuttavia il fidalgo, soverchiamente prudente per fidarsi ad apparenze, avea raccomandato alla sua gente di raddoppiar di vigilanza per evitare qualsivoglia sorpresa.

Non fosse per avventura quella quiete e quella serenità altro che alcuna di quelle calme sinistre, che prenunziano le grandi tempeste, e durante le quali gli elementi paiono concentrare tutte le loro forze per entrare in quella lotta spaventosa che ha per campo di battaglia lo spazio e l'infinito.

Le ore scorrevano silenziose; l'usignuolo cantò

per la prima volta; e gli albori del mattino sorsero ad impallidire le ombre della notte.

Poco a poco il dì venne spuntando; l'aurora disegnossi sull'orizzonte, tingendo le nuvole di tutti i colori del prisma.

Il primo raggio di sole, spigliandosi da quei tenui e diafani vapori, guizzò per l'azzurro del cielo, e andò ad indorare le vette dei monti.

L'astro del giorno comparve, e torrenti di luce inondarono la foresta, natante come in un mar di oro tempestato di brillanti, che scintillavano in ciascuna delle goccie di rugiada sospese alle foglie degli alberi.

Gli abitatori della casa, svegliatisi, contemplavano quel magnifico spettacolo del nascere del giorno, che dopo tante tribolazioni e tante angustie parea loro interamente nuovo.

Una notte di quiete e tranquillità li avea come restituiti alla vita; giammai quei verdi campi, quel fiume puro e limpido, quegli alberi fiorenti, quegli aperti orizzonti eransi mostrati a' loro occhi sì vaghi, sì ridenti come in quel mattino.

La ragione si è che il piacere e il dolore abbisognano di contrasto; in lotta perpetua e continua si crogiolano l'un l'altro e si purificano; sol chi conobbe la sventura può gustare la vera felicità.

Cecilia colla freschezza mattutina erasi ravvivata come un fiore del campo; le sue guancie si colorarono di nuovo, come se un raggio di sole baciandole avesse impresso sopra di loro

il suo riflesso rosato; gli occhi scintillavano; e le labbra aprendosi alquanto per respirare l'aria pura e balsamica del mattino, pareano atteggiarsi ad un grazioso sorriso.

La speranza, quest' angelo invisibile, questa dolce amica dei soffrenti, era venuta a posarsi nel suo cuore, e mormoravale all' udito parole confuse, canti misteriosi che non comprendea, ma la consolavano versando nella sua anima un balsamo soave.

Tutte le persone della casa provavano un non so che di insolito, un ravvivamento, un principio di ben essere che rivelava una grande trasformazione operatasi nella condizione della sera; era più che speranza, benchè meno che certezza.

Solo Isabella non partecipava a quella impressione generale; come sua cugina, essa pure era venuta a contemplare quell'irradiamento del giorno; ma per interrogar la natura e chiedere al sole, alla luce, al cielo, se le immagini lugubri che le passarono e ripassarono dinanzi nella sua lunga veglia, erano una realtà o una visione.

Cosa singolare! Quel sole sì brillante, quella luce splendida, quel cielo azzurro, che aveano rallegrato gli altri e doveano ispirare a Isabella gli stessi sentimenti, le parvero all'opposto un'amara derisione.

Confrontò la scena sfolgorante, che si appresentava a'suoi occhi, col quadro che si pingeva nella sua anima; nell' atto che la natura sorri-

deva, il suo cuore lagrimava. Nel mezzo di quella splendida festa del sorgere del giorno, il suo dolore, solo, isolato, non trovava ove posarsi, e ripulsato dalla creazione tornava a ripremersi nel suo seno.

La giovane chinò il capo sulla spalla di sua cugina, e ascose il volto per non turbare la dolce serenità che spandevasi sul sembiante di lei.

Frattanto don Antonio volle verificare se i suoi sospetti della sera eran reali, e accertossi che i selvaggi aveano abbandonato il campo.

Ayres Gomes, accompagnato da mastro Nunes, osò perfino uscire di casa, e si accostò con cautela al luogo ove la sera innanzi gli Aimorè festeggiavano il sacrifizio di Pery.

Tutto era deserto e non vedeansi più nel campo quelle anfore di terra cotta, quei capi di venagione sospesi ai rami degli alberi, e quelle amache grossolane che indicavano la sosta di un'orda selvaggia.

Non ci avea dubbio; gli Aimorè eran partiti fin dalla sera innanzi, dopo sepolti i loro morti.

Lo scudiero tornò recando questa notizia al fidalgo, che l'accolse meno favorevolmente di quello si aspettava; ignorava la causa di quella partenza repentina e ne diffidava.

In ciò non v'era di che maravigliarsi; don Antonio era uomo prudente e scôrto; la sua esperienza di quarant'anni l'avea reso sospettoso, e per cosa qualsiasi non volea dar a' suoi una speranza che poscia fosse per isvanire.

CAPITOLO VII.

IL COMBATTIMENTO.

Mentre la famiglia di don Antonio de Mariz confortavasi di quei primi momenti di tranquillità, succeduti a tante afflizioni, si sentì un grido sulla scala di sasso.

Cecilia si alzò, tremante di allegrezza e felicità; avea riconosciuto la voce di Pery.

Nell' atto che stava per correre all' incontro del suo amico, mastro Nunes già aveva abbassato una tavola che serviva di ponte levatoio, e Pery entrava di balzo per la porta della sala.

Don Antonio de Mariz, sua moglie e sua figlia restarono muti di spavento e di terrore; Isabella cadde al suolo come colpita dal fulmine, come se la vita le fosse mancata d'improvviso.

Pery recava sulle spalle il corpo esanime di

Alvaro; il suo volto avea un' espressione di tristezza profonda.

Attraversando la sala, l'Indiano depose sopra il sofà quel carico prezioso, e guardando il volto livido di colui che già era stato suo amico, asciugossi una lagrima che gli corse per le guancie.

Nessuna delle persone presenti ardiva rompere il silenzio profondo che avvolgeva quella scena lugubre; gli avventurieri che aveano accompagnato Pery, quando passò in mezzo a loro correndo, arrestaronsi alla porta compresi da compassione e rispetto per quella disgrazia.

Cecilia non potè gustar l' allegrezza di veder Pery salvo; i suoi occhi, malgrado le sofferenze passate, ancora aveano lagrime per piangere quella vita nobile e leale, che la morte avea allora allora recisa.

Quanto a don Antonio de Mariz, il suo dolore era quello d'un padre che perde il figlio; era quel dolor muto e concentrato, che scuote le forti tempre senza però abbatterle.

Passata quella prima emozione, prodotta dall' arrivo di Pery, il fidalgo interrogò l' Indiano e udì dalla sua bocca il breve racconto degli avvenimenti seguiti, e di cui avea la conferma innanzi agli occhi.

Ecco quello che era accaduto.

Partendo la sera, nell' atto che cominciava a sentire i primi effetti del veleno terribile che avea inghiottito, Pery andava a mantenere la promessa fatta a Cecilia.

Andava a procaccciarsi la vita in un contravveleno infallibile, la cui esistenza solo era conosciuta dai vecchi *payà* (1) della tribù e dalle donne, che li aiutavano nei loro preparati medicinali.

Sua madre, nella sua sollecitudine, aveagli rivelato quel secreto quando partì per la prima guerra, onde salvarlo da una morte certa nel caso che fosse ferito da qualche saetta avvelenata.

Vedendo la disperazione della sua signora, l'Indiano si sentì la forza di resistere al torpore dell'avvelenamento che incominciava a impadronirsi del suo corpo, e di correre fin nel fondo della foresta in cerca di quell' erba potente, che dovea restituirgli la sanità, il vigore e l' esistenza.

Tuttavia, attraversando il bosco, alle volte pareagli che già fosse troppo tardi, e che non arriverebbe in tempo: allora avea tema di morir lungi dalla sua signora, senza poter volgerle il suo ultimo sguardo.

Pentivasi quasi di essersi mosso da casa, e di non esser rimasto ai piè di Cecilia fino ad esalare il suo ultimo sospiro; ma ricordavasi che la fanciulla sperava di vederlo ritornare, gli sovveniva che ella avea ancora bisogno della sua vita, e però si facea animo e traeva dall' imo petto nuove forze.

Pery internossi nel più denso e cupo fondo

(1) *I payà* erano una specie di sacerdoti o magi degl' indigeni.

della foresta, e quivi nell'ombra e nel silenzio seguì fra lui e la natura una di quelle scene della vita selvaggia, di quella vita primitiva, la cui immagine giunse a noi tanto incompleta e sfigurata.

Il giorno dechinava, venne sera, di poi si fece notte; e sotto quel folto padiglion di verzura, ove Pery dormiva come in un santuario, non un solo rumore rivelava quanto ivi accadeva.

Quando il primo riflesso del giorno tinse di porpora l'orizzonte, le foglie si aprirono, e Pery esausto di forze, vacillante, dimagrito, come fosse uscito da una lunga infermità, venne fuori dal suo nascondiglio.

Mal potea sostenersi, e per camminare era obbligato a sorreggersi alle piante che incontrava nel suo passaggio: in questo modo avanzò per la foresta, e colse alcuni frutti che gli restituirono alquanto di forza.

Giunto in riva al fiume, Pery già sentiva rinascere il vigore, e il calore avvivargli il corpo intorpidito; entrò nell'acqua e vi s'immerse.

Quando tornò alla sponda, era già altr'uomo; una riazione era accaduta in lui; le sue membra aveano ricuperata l'elasticità naturale; il sangue scorreva liberamente nelle sue vene.

Allora pensò a racquistare le forze perdute, e tutto quanto la foresta offriagli di saporoso e di nutriente servì a quel banchetto della vita, ove il selvaggio festeggiava la sua vittoria sulla morte e sul veleno.

Il sole già raggiava da qualche ora; Pery terminava la sua refezione, quando udì una scarica d'armi da fuoco, il cui strepito rimbombò nelle latebre della foresta.

Lanciossi nella direzione degli spari, e a poca distanza, in un luogo aperto del bosco, scoperse uno spettacolo grandioso.

Alvaro e i suoi nove compagni, divisi in due colonne di cinque uomini, colle schiene rivolte l'una contro l'altra, erano circondati da più di cento Aimorè, che si precipitavano sopra di loro con furore selvaggio.

Ma le onde di quel torrente di barbari, che mettevano bramìti spaventosi, andavano a frangersi contro quella piccola colonna, che non parea di uomini, ma di granito; le spade aggiravansi con tanta rapidità da renderla impenetrabile: in un raggio di un braccio il nemico che si avanzava cadea morto.

Già da un'ora durava quel combattimento cominciato con armi da fuoco; ma gli Aimorè si eran messi all'assalto con tanta furia, che in breve la lotta fu ridotta a corpo a corpo e all'arma bianca.

Nell'atto che Pery giunse all'orlo di quello spianato, un accidente venne a cambiare alquanto l'aspetto del combattimento.

L'avventuriere che stava colla schiena di rincontro ad Alvaro, tratto dall'ardore della mischia, si era avanzato di alcuni passi per ferire l'inimico; i selvaggi lo investirono, lasciando la colonna interrotta e Alvaro senza difesa.

Frattanto il valente cavaliere continuava a far prodigi di valore e di coraggio; ogni volta che avventava la spada, era un nemico di meno che restava in piedi, una vita che spegnevasi a'suoi piedi in un lago di sangue.

I selvaggi raddoppiavano di furore contro di lui, ed ogni volta il suo agile braccio si movea con più sicurezza e precisione, ruotando come folgore la lama d' acciaio, che appena vedeasi brillare nelle sue rapide evoluzioni.

Ma gli Aimorè, scorto il giovane senza difesa alle spalle, ed esposto ai loro colpi, si concentrarono in quel punto; uno di loro si avanzò, alzò colle due mani la pesante mazza e la calò sul capo di Alvaro.

Il giovane cadde; ma nella sua caduta la spada descrisse ancora un semicerchio, che abbattè due nemici assieme a quello che lo avea ferito a tradimento; il dolore violento impresse a quell'ultimo colpo una forza soprannaturale.

Nell' atto che gli Indiani stavano per precipitarsi sul cavaliere, Pery saltò in mezzo a loro, e afferrando la spingarda che giaceva a'suoi piedi, fece di questa un'arma terribile, una clava formidabile, la cui possa provarono tosto gli Aimorè.

Appena si vide libero dal turbine nemico, l'Indiano si caricò Alvaro sulle spalle, e spianandosi la via con quell'arma terribile, lanciossi nella foresta e disparve.

Alcuni lo seguirono; ma Pery si volse indietro

e li fece pentire del loro ardimento: deponendo il peso che portava, caricò la spingarda colle munizioni di Alvaro e inviò una palla a quello che l'inseguiva più da presso; gli altri che sapeano, pel combattimento della sera innanzi, di che era capace l'Indiano, retrocessero.

Il pensiero di Pery era salvar Alvaro, non tanto per l'amicizia che gli portava, quanto per causa di Cecilia, da cui supponeva fosse amato il cavaliere; ma vedendo che il corpo non dava segno di vita, dubitò tosto che fosse morto.

Malgrado ciò, non desistè dal suo proposito; morto o vivo dovea recarlo a coloro che l'amavano, o per renderlo alla vita, o per confortare la sua salma del pianto dei trapassati.

Quando Pery ebbe terminato il suo racconto, il fidalgo, commosso, accostossi alla prodicella del sofà, e stringendo la mano gelata del cavaliere, disse:

— Fra breve, bravo e valoroso amico; fra breve! La nostra separazione è di pochi istanti; presto ci riuniremo nella dimora dei giusti, ove sarai al presente, e ove spero che Iddio mi concederà di entrare.

Cecilia diede alla memoria del giovane le ultime lagrime; e prostrandosi con sua madre appiè del moribondo diresse al cielo una preghiera ardente.

Donna Lauriana avea esaurito tutti i rimedii di quella medicina domestica, che nell'interno delle case suppliva alla mancanza degli uomini

di professione, molto scarsi in quel tempo, specialmente lontano dalle città: il giovane non diede il menomo segno di vita.

Don Antonio de Mariz, che avea compreso perfettamente ciò che eravi a sperare dalla supposta ritirata degli Aimorè, avvertì la sua gente che si preparasse alla difesa; non perchè conservasse la benchè menoma speranza, ma perchè desiderava resistere fino all'ultimo momento.

Pery, dopo aver soddisfatto a tutte le domande di Cecilia, rispetto al modo con cui si era liberato dal veleno, uscì dalla sala e percorse lo spianato, osservando tutti i luoghi circostanti.

L' Indiano, infaticabile, ogni volta che si trattasse della sua signora, compita appena quella impresa gigantesca, per cui si era dato in mano degli Aimorè, affacendavasi già per concertare un altro progetto onde salvar Cecilia.

Dopo quell'esame strategico, entrò nell'appartamento da lui abbandonato la sera innanzi, ove trovò ancora le sue armi allo stesso modo che le avea lasciate.

Gli sovvenne della promessa fattasi fare da Alvaro, e della contrarietà del destino che avea restituito la vita a lui tre volte morto, e la involava al cavaliere lasciato sano e salvo.

CAPITOLO VIII.

LA SPOSA.

Poco dopo gli avvenimenti or ora raccontati, Pery, appoggiato alla finestra della camera, che già avea appartenuto alla sua signora, guardava con grande attenzione un albero che si innalzava a poche braccia di distanza.

Il suo sguardo pareva studiare le curve di quei rami ritorti, la distanza, l'altezza, il diametro, come se da ciò dipendesse la soluzione di una gran difficoltà che rivolgeva nella mente.

Nell'atto che stava tutto assorto in quest'esame minuzioso, l'Indiano si sentì toccare lievemente sulla spalla da una mano timida e dilicata.

Voltossi: era Isabella che gli stava da presso, e che si era avvicinata come un' ombra, senza fare il menomo rumore.

Un pallore mortale copriva le sembianze della

giovane, appena allora riavutasi da uno svenimento; ma il volto palesava una calma, o piuttosto un'immobilità che accorava.

Ritornata in sè, Isabella gettò un'occhiata per la stanza, come per accertarsi se non fosse sogno quanto avea veduto.

La sala era deserta; don Antonio era uscito per dare gli ordini opportuni; sua moglie inginocchiata nell' oratorio sopra un mucchio di rovine orava a pie' d'una croce collocata presso l'altare.

Nel fondo della stanza, sopra il sofà, risaltava il corpo immobile del cavaliere, a' cui piè ardeva un cero, che gettava un pallido chiarore.

Cecilia vi stava da presso, e stringeva al suo seno quel capo esanime, procurando ravvivarlo.

Quando l'occhio d'Isabella cadde sul corpo del suo amante, come attratta da una forza soprannaturale, attraversò rapidamente la sala, e andò alla sua volta ad inginocchiarsi in faccia a quel letto di morte.

Ma non era per pregare che inginocchiavasi, sì bene per struggersi nella contemplazione di quel volto livido e freddo, di quelle labbra gelate, di quegli occhi spenti, che amava malgrado la morte.

Cecilia rispettò il dolore di sua cugina, e per un istinto di delicatezza, di cui soltanto son capaci le donne, comprese che l' amore, anche in faccia d'un cadavere, nella sventura stessa, conserva il suo pudore e la sua castità; uscì per lasciar che Isabella piangesse liberamente.

Poco dopo l'uscita di Cecilia, la giovane si alzò, percorse automaticamente la casa, e vedendo da lungi Pery, si avvicinò a lui e lo toccò sulla spalla.

L'Indiano e la giovane si nimicavano l'un l'altro fin dal primo dì che si erano visti; in Isabella era l'avversione per una razza che l'abbassava a'suoi propri occhi; in Pery era quella ripugnanza naturale, che prova l'uomo all'aspetto di coloro che riconosce suoi nemici.

Perciò Pery, vedendo Isabella da fianco, rimase sommamente maravigliato, sovratutto quando si avvide del gesto supplichevole fatto dalla giovane, come se attendesse da lui una grazia.

— Pery!...

L'Indiano si sentì commosso all'aspetto di tanta sofferenza, e per la prima volta in sua vita diresse la parola a Isabella.

— Hai bisogno di Pery? diss'egli.

— Venni per chiederti un servizio. Non mel negherai, m'immagino; balbettò la giovane.

— Parla: se è cosa che Pery possa fare, egli non te la negherà.

— Mel prometti dunque? sclamò Isabella, i cui occhi brillarono d'un'espressione di allegrezza.

— Sì, Pery te lo promette.

— Vieni!

Dicendo quella parola, la giovane fece un gesto all' Indiano, e avviossi accompagnata da lui alla sala, che ancora stava deserta come prima.

Si fermò vicino al sofà, e accennando al corpo esanime del suo amante, pregò Pery a prenderlo nelle sue braccia.

L'Indiano obbedì, e tenendo dietro ad Isabella entrò in una stanza appartata in un' angolo della casa, e gettò quella salma sopra un letto, di cui la fanciulla aperse le cortine, piangendo come una sposa vedovata.

Piangeva perchè la stanza ove era entrata, era la sua camera, che trovava ancora popolata di tutti i sogni del suo amore; perchè il letto che riceveva il suo amante, era il suo letto di vergine casta e pura; perchè ella era realmente una sposa della tomba.

Pery, dopo che ebbe soddisfatto al desiderio della giovane, ritirossi e tornò al suo lavoro, che proseguiva con una costanza infaticabile.

Appena rimasta sola, Isabella sorrise; ma quel sorriso avea un non so che di quell'estasi del dolore, di quella voluttà di patimento, che fa sorridere nell'ultima ora i martiri e gli sventurati.

Trasse dal seno una scatola di vetro, ove custodiva i capelli di sua madre; vi lanciò sopra uno sguardo ardente, ma crollò il capo con un gesto e un'espressione ineffabile.

Avea cambiato di risoluzione: il secreto che chiudeva quell'arnese, la polvere sottile che appannava la faccia interna del cristallo, la morte che sua madre aveale confidato, non la soddisfaceva; era troppo rapida, quasi istantanea.

Uscì allora furtivamente e accese un cero, che collocò sul cumò allato a un crocifisso di avorio; dipoi chiuse la porta, le finestre e ogni apertura, per cui potesse penetrare la luce del giorno.

La camera rimase all'oscuro; soltanto attorno il cero che ardeva una pallida aureola s'innalzava dal mezzo delle tenebre, e illuminava l'immagine di Cristo.

La giovane s'inginocchiò e fece una breve orazione; chiedeva a Dio un'ultima grazia; chiedeva l'eternità e la felicità del suo amore, che era passato tanto rapido sopra la terra.

Terminata la preghiera, prese la luce, la pose vicino al capezzale del letto, aperse le cortine e cominciò a contemplare il suo amante con gran tenerezza.

Alvaro parea soltanto addormentato; la sua bella fisonomia non era punto alterata; la morte, imprimendo sulle sue sembianze un colore di cera e di marmo, avea soltanto reso immobile l'espressione, e fatto del gentil cavaliere una bella statua.

Isabella interruppe l'incanto della sua contemplazione per accostarsi al cumò, ove si vedeano alcune di quelle conchiglie tinte di porpora, che si colgono sulle spiaggie del Brasile, e una cestella di paglia variopinta.

Questa cestella conteneva tutte le resine aromatiche, tutti i profumi che producono gli alberi di quelle regioni; la gomma dell' *aroeira*, le perle del belzuino, le lacrime cristallizzate

dell'*embaiba* e goccie di balsamo, quel sandalo del Brasile.

La giovane pose in una di quelle conchiglie la maggior parte di quei profumi, e accese alcuni grani di *belzuino*; l'olio di cui erano imbevuti, alimentando la fiamma, fece sì che il fuoco si comunicò alle altre resine.

Globi di fumo bianchiccio, carico di profumi inebbrianti, s'innalzarono in grosse spirali da quel turibolo, e riempirono la camera di nuvole trasparenti, che oscillavano alla luce pallida del cero.

Isabella, seduta in sulla prodicella del letto, colle mani del suo amante nelle proprie, e cogli occhi rapiti in quella cara immagine, balbettava quelle frasi mozze, quelle confidenze intime, que'suoni inarticolati, che sono il vero linguaggio del cuore.

Talora sognava che Alvaro ancora viveva, che le susurrava all'orecchio la confessione del suo amore; ed ella gli rispondeva, come se fosse ascoltata, gli narrava i secreti della sua passione, versava tutta la sua anima nelle parole che le cadevano dalle labbra.

La sua mano dilicata spartiva i capelli del giovane, ne scopriva la fronte, ne accarezzava la faccia gelata, e vezzeggiava quelle labbra fredde e mute, come per chieder loro un sorriso.

— Perchè non mi parli? Mormorava ella dolcemente. Non conosci la tua Isabella?... Ripetimi che mi ami! Ripetimi quella parola, affinchè

l'anima mia non dubiti della felicità ! Te ne supplico !...

E coll'orecchio teso, le labbra semiaperte, il seno palpitante attendeva il suono di quella voce prediletta, e l'eco di quella prima ed ultima parola del suo amore infelice.

Ma solo le rispondeva il silenzio: il suo petto aspirava a stento le onde di quei profumi inebbrianti, che facevano circolare nelle sue vene una fiamma ardente.

La camera presentava allora un aspetto fantastico; nel fondo oscuro disegnavasi un cerchio rischiarato, avvolto da una folta nuvola.

In quella sfera luminosa vedevasi, come nel mezzo di una visione, Alvaro giacente sul letto, e Isabella inchinata sul volto del suo amante, cui continuava a parlare, come se egli l'ascoltasse.

La fanciulla già si sentiva venir meno il respiro; il suo seno oppresso la soffocava; e frattanto una voluttà ineffabile la inebbriava; un gaudio immenso ci avea in quell'asfissia di profumi, che si condensavano e rarefacevano l'aria.

Stupefatta, perduta, abbagliata rizzossi, il suo seno si dilatò, e la sua bocca, aprendosi a metà, si posò sulle labbra fredde e gelate dell'amante; era quello il suo primo ed ultimo bacio, il suo bacio di sposa.

Fu un'agonìa lenta, un letargo orribile, ove il dolore lottava col gaudio, ove le sensazioni racchiudevano l'estremo del piacere e della sofferenza al tempo stesso, ove la morte, torturando il corpo, versava nell'anima un effluvio celeste.

D' improvviso parve ad Isabella che le labbra di Alvaro si agitassero, che un tenue sospiro esalasse dal suo petto, ancora testè insensibile come il marmo.

Credette di illudersi; ma no: Alvaro era vivo, realmente vivo; le sue mani stringevano quelle di lei convulsivamente; i suoi occhi, brillando d'un fuoco strano, si affisavano nel volto della giovane; un alito ravvivò le sue labbra, che esalarono una parola quasi impercettibile:

— Isabella!...

La giovane mandò un fievole grido di allegrezza, di spavento e di terrore; tra le idee confuse che si affollavano nella sua mente vaneggiante, immaginò inorridita esser ella che uccideva il suo amante, che lo sacrificava per causa di un inganno fatale.

Facendo uno sforzo straordinario pervenne ad alzare il capo, e volle precipitarsi alla finestra, aprirla e dar ingresso all'aria libera; sapea che la sua morte era inevitabile, ma salverebbe Alvaro.

Se non che nell' atto che si alzava, sentì che le mani del giovane stringevano le sue, e l'obbligavano a chinarsi di nuovo sul letto; i suoi occhi incontrarono un' altra volta gli occhi del suo amante.

Isabella non ebbe più forza da resistere e compiere il suo eroico sacrifizio; lasciò cadere il capo svenuto, e le sue labbra si congiunsero nuovamente con quelle del giovane in un lungo bacio:

quelle due anime sorelle, confondendosi in una sola, volarono al cielo e ripararono in seno del Creatore.

Quei globi di fumo e di profumi condensavansi ognora più, e avvolgeano come in un lenzuolo quel gruppo originale, non possibile a descriversi.

Verso le due della sera, la porta della camera scossa da un urto violento si aperse; e un turbine di fumo lanciossi da quell' apertura, e quasi soffocò le persone ivi presenti.

Queste erano Cecilia e Pery.

La fanciulla, inquieta per la lunga assenza di sua cugina, seppe da Pery che era nella sua camera; ma l' Indiano ascondea parte del vero, e non diceva in che luogo avesse riposto il corpo di Alvaro.

Ben due volte Cecilia era venuta fino alla porta, avea teso l'orecchio senza nulla udire; alla fine determinossi a battere, a chiamare Isabella, ma non n' ebbe risposta.

Chiamò Pery e gli narrò quanto accadeva; l' Indiano indovinò all'istante quello che era avvenuto, e perciò mise le spalle contro la porta e l' aperse.

Quando la corrente d' aria ebbe scacciato il fumo dalla camera, Cecilia potè entrare e vedere la scena che abbiamo descritta.

La fanciulla retrocesse, e rispettando quel mistero di un amor profondo fè un gesto a Pery e ritirossi.

L'Indiano chiuse di nuovo la porta e accompagnò la sua signora.

— Ella morì felice! disse Pery.

Cecilia fissò in lui i suoi grandi occhi azzurri e pianse.

CAPITOLO IX.

IL CASTIGO.

Il giorno dechinava rapidamente, e le ombre della notte cominciavano a stendersi sulla superficie verdenera delle foreste.

Don Antonio de Mariz, appoggiato al parapetto della finestra, vicino a sua moglie, passava il braccio a traverso la cintola di Cecilia.

Il sole, vicino a tramontare, illuminava col suo riflesso quel gruppo di famiglia, degno del quadro maestoso che gli serviva di basso rilievo.

Il fidalgo, Cecilia e sua madre, cogli occhi rivolti verso l'orizzonte, riceveano quell' ultimo raggio di dipartita, e mandavano l'estremo addio alla luce del giorno, alle montagne che li circondavano, agli alberi, ai campi, al fiume, a tutta la natura.

Per essi il sole era l'immagine della loro vita;

l' occaso la loro ora estrema; e le ombre dell'eternità già si stendevano come le ombre della notte.

Gli Aimorè, dopo il combattimento in cui gli avventurieri aveano venduta cara la loro vita, eran tornati; e ogni volta più bramosi di vendetta, aspettavano che annottasse per assaltar la casa.

Certi questa volta che il nemico, stremo di forze, non resisterebbe a un assalto disperato, aveano pensato a distruggere ogni mezzo che potesse favorire la fuga di un solo dei Bianchi.

Ciò era facile: all'infuori della scala di pietra, la roccia formava da ogni parte un dirupo; e solo l'albero, che spandeva i suoi rami sopra la capanna di Pery, offriva un punto di comunicazione a chi avesse l'agilità e la forza dell'Indiano.

I selvaggi, che non voleano lasciarsi sfuggire un solo dei nemici, e ancor meno Pery, abbatterono l'albero, e troncarono così l'unico passaggio, per cui si potesse uscir dalla roccia nel momento dell'assalto.

Al primo colpo della scure di pietra sopra il grosso tronco dell' *oleo*, Pery trasalì, e afferrando la carabina già stava per isfracellare la testa del selvaggio; ma sorrise e accostò tranquillamente l'arma alla parete.

Senza inquietarsi dell'opera di distruzione degli Aimorè, continuò il suo lavoro interrotto, e terminò di torcere una corda fatta dei filamenti

di uno dei palmizi, che reggevano la sua capanna.

Volgeva un pensiero nella mente; e per effettuarlo avea cominciato a troncare i due palmizi e a portarli nell'appartamento di Cecilia; dipoi spianò uno degli alberi, e per tutto il mattino si occupò in torcere quella lunga corda, cui dava una straordinaria importanza.

Quando Pery ebbe terminata la sua opera, udì l'urto dell'albero sopra la roccia; si fece di nuovo alla finestra, e il suo volto espresse una soddisfazione immensa.

L'*oleo,* troncato alla radice, si era disteso sopra il precipizio, elevando a una grande altezza i suoi rami secolari, ma frondosi e più robusti di quelli di un albero giovane della foresta.

Gli Aimorè, tranquilli da questo lato, continuarono i loro apparecchi pel combattimento, che faceau conto di appiccare nelle ore più chete della notte.

Quando il sole disparve sull'orizzonte, e la luce del crepuscolo cedette il luogo alle tenebre che avviluppavano la terra, Pery avviossi alla sala.

Ayres Gomes, sempre infaticabile, stava sulla porta dell'armeria; don Antonio de Mariz era seduto sulla sua seggiola, e Cecilia adagiata sulle sue ginocchia ricusava di bere una tazza che le presentava.

— Bevi, mia Cecilia, dicea il fidalgo; è un cordiale che ti farà molto bene.

— A che giova, padre mio? Per un' ora, se tanto ci resta a vivere, non vale la fatica! rispondea la fanciulla sorridendo tristamente.

— T' inganni! Ancora non siamo affatto perduti.

— Avete qualche speranza? dimandò ella con aria incredula.

— Sì, ho una speranza, e questa non mi illuderà! rispose don Antonio con accento profondo.

— Quale? Ditemelo!

— Ben sei curiosa? replicò il fidalgo sorridendo. Te lo dirò solo quando farai ciò che ti chiedo.

— Volete che beva questa tazza?

— Sì.

Cecilia prese la tazza dalle mani di suo padre, e dopo bevuto, si volse a lui con uno sguardo interrogatore.

-- La speranza che nutro, figlia mia, è che nessun nemico varcherà la soglia di questa porta; puoi credere alla parola di tuo padre e dormir tranquilla. Dio veglia sopra di noi.

Baciando la fronte immacolata della fanciulla, si alzò, la prese nelle sue braccia, e posandola sulla seggiola ov' egli era prima seduto, uscì dall' armeria, e andò ad esplorare quanto accadeva fuori della casa.

Pery che avea assistito a quel dialogo tra padre e figlia, occupavasi in procacciare nell' armeria vari oggetti di cui mostrava aver bisogno, poi li ascondeva sotto la sua tunica di cotone.

Trovato che ebbe quanto desiderava, l'Indiano avviossi alla porta.

— Ove vai? disse Cecilia, che avea osservati tutti i suoi movimenti.

— Pery ritorna, signora.

— E perchè ci lasci?

— Perchè fa di bisogno.

— Almeno ritorna subito. Non dobbiam morir tutti insieme, della medesima morte?

L'Indiano abbrividì.

— No; Pery morirà, ma tu hai da vivere, signora.

— Perchè vivere, dopo aver perduti tutti i propri amici?...

Cecilia, che a certi momenti si sentiva vacillar il capo e chiuder gli occhi, e come in preda ad un sonno invincibile, si lasciò cadere contro lo schienale della seggiola.

— No!... Piuttosto morir come Isabella! mormorò la fanciulla già intorpidita dal sonno.

Un mezzo sorriso venne a posarsi sulle sue labbra semiaperte, d'onde esalava un respiro dolce, blando e uguale.

Pery in sulle prime si accorò di quel sonno repentino, che non gli parve naturale, e del subitaneo pallore che coprì i lineamenti di Cecilia.

I suoi occhi caddero sulla tazza che stava sul tavolino; accostò alle labbra alcune goccie del liquido rimasto in fondo, e le assaggiò: non potè accorgersi di quello che contenevano; ma fu contento di non aver trovato quello di che avea preso sospetto.

Respinse l' idea che gli s' era presentata allo spirito, e gli sovvenne che don Antonio sorrideva nel momento che invitava sua figlia a bere, e che la sua mano non tremava porgendole la tazza.

Tranquillo a questo riguardo, l' Indiano che non avea tempo da perdere, guadagnò lo spianato, corse alla camera da lui occupata e scomparve.

Per un'ora nessun lo vide, nè seppe che cosa fosse avvenuto di lui; già era notte avanzata, e una profonda oscurità avvolgeva la casa e i dintorni.

Durante quel tempo niun caso straordinario venne a mutare la posizione disperata in cui si trovava la famiglia; la calma sinistra che precede le grandi tempeste libravasi sul capo di quelle vittime, che numeravano non più le ore, ma gli istanti di vita che loro rimanevano.

Don Antonio passeggiava lungo la sala colla medesima serenità de'suoi giorni tranquilli e placidi d'altra volta; di tratto in tratto il fidalgo si arrestava sulla porta dell'armeria, gettava un'occhiata sopra sua moglie che pregava e la figliuola addormentata, di poi continuava il suo passeggio interrotto.

Gli avventurieri, aggruppati vicino alla porta, seguivano cogli occhi la figura del fidalgo, che smarrivasi nel fondo oscuro della sala, e spiccava di nuovo piena di vigore e di colorito nella sfera luminosa, che cingeva la lampada d'argento sospesa al tetto.

Muti, rassegnati, nessuno di quegli uomini lasciava sfuggire un lamento, un sospiro qual si fosse; l'esempio del capo ravvivava in loro quel coraggio eroico del soldato, che muore per una causa santa.

Prima di obbedire agli ordini di don Antonio de Mariz, essi aveano eseguito la sentenza proferita contro Loredano; e chi fosse passato allora sopra lo spianato, avrebbe visto intorno al palco su cui stava legato il frate, una fiamma vermiglia, che lambiva la catasta e si attortigliava ai tronchi della legna.

Loredano già sentiva il fuoco avvicinarsi, e il fumo elevandosi a globi lo avvolgeva come fra una densa e fosca nuvola; è impossibile a descriversi l'ira, la rabbia, il furore che s'impadronirono di lui nei momenti che precedettero il suo supplizio.

Ma ritorniamo alla sala ove si trovavano riuniti i principali personaggi di questo racconto, e dove stanno per succedere le scene forse più importanti di questo dramma brasiliano.

La calma profonda che regnava in quella solitudine non era stata turbata; tutto era silenzio; e le dense tenebre della notte non lasciavano scorgere gli oggetti a pochi passi di distanza.

D'improvviso liste di fuoco attraversarono l'aria, e piombarono sulla casa; erano le saette incendiarie dei selvaggi, che annunziavano il principio dell'assalto: per alcuni minuti fu come una pioggia di fuoco, una cascata di fiamme, che si posavano sopra l'abitazione.

Gli avventurieri abbrividirono; don Antonio sorrise.

— È giunto il momento, amici miei. Abbiamo un'ora di vita; apparecchiatevi a morire da cristiani e da veri Portoghesi. Aprite le porte, acciocchè possiamo vedere il cielo.

Il fidalgo diceva restar loro un'ora di vita, perchè avendo demolito il rimanente della scala di pietra, i selvaggi non potevano salire sulla roccia se non dandole la scalata; e per quanta fosse la loro abilità, non era possibile farlo in un tempo minore.

Quando gli avventurieri aprirono le porte, una forma d'uomo guizzò nell'ombra, ed entrò nella sala.

Era Pery.

CAPITOLO X.

IL CRISTIANO.

L' Indiano si diresse rapidamente a don Antonio de Mariz.

— Pery vuol salvar la signora.

Il fidalgo crollò il capo in segno di dubbio.

— Ascolta; replicò l' Indiano.

Accostando le labbra all'udito di don Antonio, gli parlò alcun tempo sottovoce e in tuono rapido e decisivo.

— Tutto è preparato: parti, scendi al fiume; quando la luna tenderà il suo arco, arriverai alla tribù de' Goitacazi. La madre di Pery ti conosce: cento guerrieri ti accompagneranno alla gran dimora dei Bianchi.

Don Antonio de Mariz udì in profondo silenzio le parole dell' Indiano; e quando ebbe terminato gli strinse la mano in segno di riconoscenza.

— No, Pery: quello che mi proponi è impossibile. Don Antonio de Mariz non può abbandonare la sua casa, la sua famiglia e i suoi amici nel momento del pericolo, ancorchè fosse per salvar le cose che più ama in questo mondo. Un fidalgo portoghese non può fuggire avanti al nemico, qualunque egli sia; muore vendicando la sua morte.

Pery fece un gesto di disperazione.

— Quindi non vuoi salvar la signora?

— Non posso, rispose il cavaliere; il mio dovere mi comanda di restare, e di partecipare alla sorte de' miei compagni.

L'Indiano nel suo fanatismo non comprendeva che ci potesse essere una ragione capace di sacrificare la vita di Cecilia, che per lui era sacra.

— Pery credeva che tu amassi la signora! diss'egli fuori di sè.

Don Antonio lo guardò con un' espressione piena di nobiltà e di decoro.

— Ti perdono l'offesa che mi fai, amico; perchè è anche una prova della tua gran devozione. Ma, credimi, se occorresse ch'io dovessi votarmi solo al barbaro sacrifizio dei selvaggi per salvar mia figlia, lo farei sorridendo.

— E perchè ricusi ciò che Pery ti chiede?

— Perchè?... Perchè quello che tu chiedi non è un sacrifizio, è una viltà; è un tradimento. Abbandoneresti tu tua moglie, i tuoi compagni per scampare dal nemico, Pery?...

L'Indiano abbassò il capo tristamente.

— Oltrecchè tale impresa richiede forze, di cui un vecchio, qual io mi sono, non può disporre. Ci sarebbero state due persone capaci di effettuarla.

— Quali? dimandò Pery con un raggio di speranza.

— Una era mio figlio, che adesso è molto lontano di qui; l'altra ci lasciò questa mattina e ci aspetta: era Alvaro.

— Pery fece per la sua signora quello che poteva; tu non vuoi salvarla? Egli va a morire a'suoi piedi.

— Morire? disse il fidalgo. Quando sei padrone della tua libertà e della tua vita? E pensi ch'io consentirei a ciò?... Giammai! Vanne, Pery; serba la memoria de'tuoi amici; la nostra anima ti accompagnerà sulla terra. Addio. Parti: il tempo urge.

L'Indiano alzò il capo con un gesto superbo di indignazione.

— Pery arrischiò bastanti volte la sua vita per te, per aver il diritto di morir teco: tu non puoi abbandonare i tuoi compagni? Lo schiavo non può abbandonare la sua signora.

— Sei ingiusto, amico; espressi un desiderio, non volli farti un' ingiuria. Se esigi una parte del sacrifizio, questa ti appartiene, e ne sei degno. Rimani.

Un urlo dei selvaggi rintronò per l'aria.

Don Antonio, facendo un gesto agli avventurieri, si incamminò all'armeria.

Cecilia, addormentata sopra la seggiola, sorrideva come se qualche sogno lieto l'accarezzasse nel suo sonno tranquillo; il volto un po' pallido, contornato dalle bionde treccie de'suoi capelli, avea l' espressione soave della felice innocenza.

Il fidalgo, contemplando sua figlia, provò un dolor pungente, e quasi si pentì di non aver accolto l' offerta di Pery, e tentato ancora quest' ultimo sforzo per difender quella vita, che appena cominciava ad espandersi.

Ma potea egli mentire al suo passato e venir meno al dovere imperioso che l'obbligava a morire al suo posto? Potea tradire nella sua ultima ora coloro che avean diviso la sua sorte?

Tal era il senso di onore in quegli antichi cavalieri, che don Antonio non accolse neppur un istante l' idea di fuggire per salvare sua figlia: se ci fosse altro mezzo, di certo lo riceverebbe come un favore del cielo; ma quello era impossibile.

Nell'atto che lo spirito del fidalgo dibattevasi in questa lotta crudele, Pery, allato a Cecilia, parea cercasse ancora di proteggerla contro la morte inevitabile che la minacciava.

Sarebbesi detto che l'Indiano attendeva qualche soccorso impreveduto, qualche miracolo che salvasse la sua signora, e che spiasse il momento di far per essa quanto fosse possibile all'uomo.

Don Antonio, vedendo la risoluzione che si pingeva nel volto del selvaggio, si fece ancora

più pensieroso: passato quell' istante di riflessione, alzò il capo; i suoi occhi brillavano d'un fuoco giovanile.

Attraversò lo spazio che lo separava da sua figlia, e prendendo la mano di Pery, gli disse con voce grave e solenne:

— Se tu fossi cristiano, Pery!...

L'Indiano si volse estremamente maravigliato a quelle parole.

— Perchè? dimandò egli.

— Perchè?.. disse lentamente il fidalgo. Perchè, se tu fossi cristiano, io ti affiderei la salvezza della mia Cecilia, e son certo che la condurresti al Rio de Janeiro a mia sorella.

Il volto del selvaggio rasserenossi; il suo petto si dilatò a quell'inattesa felicità; le sue labbra tremanti mal potevano articolare il turbine di parole, che gli sgorgavano dall'intimo dell'anima.

— Pery vuol esser cristiano! sclamò egli.

Don Antonio gli gettò uno sguardo pieno di riconoscenza.

— La nostra religione permette, disse il fidalgo, che nell'ora estrema qualunque uomo possa amministrare il battesimo. Noi siamo col piè sulla fossa. Inginocchiati, Pery!

L'Indiano cadde a'piè del vecchio cavaliere, che gl'impose le mani sul capo.

— Sei cristiano! Ti do il mio nome.

Pery baciò la croce della spada, presentatagli dal fidalgo, e rizzossi fiero e orgoglioso, pronto ad affrontare qualunque pericolo per salvar la sua signora.

— Mi astengo dall'esigere da te la promessa di rispettare e difendere mia figlia. Mi è nota la nobiltà del tuo animo, conosco il tuo eroismo e la tua sublime devozione per Cecilia. Ma voglio che tu mi faccia un altro giuramento.

— Quale? Pery è pronto a tutto.

— Giurami che se non potrai salvar mia figlia, essa non cadrà in mano al nemico?

— Pery ti giura che condurrà la signora a tua sorella; e che se il Signore del cielo non permetterà che Pery adempia alla sua promessa, nessun nemico toccherà tua figlia; ancorchè occorresse per ciò bruciare una foresta intera.

— Bene; sono tranquillo. Pongo la mia Cecilia sotto la tua guardia, e muoio tranquillo. Puoi partire.

— Manda a chiudere tutte le porte.

Gli avventurieri obbedirono all'ordine del fidalgo; tutte le porte si chiusero. L'Indiano servivasi di questo mezzo per guadagnar tempo.

Le grida e i bramìti dei selvaggi, che di tratto in tratto si faceano sentire, approssimaronsi viepiù alla casa; capivasi che scalavano la roccia in quel momento.

Passarono alcuni minuti in una crudele ansietà. Don Antonio impresse un ultimo bacio sulla fronte di sua figlia; donna Lauriana strinse al seno il capo addormentato della fanciulla, e l'avvolse in un manto di seta.

Pery coll'orecchio attento e l'occhio fisso alla porta aspettava. Lievemente appoggiato allo schie-

nale della seggiola alle volte trasaliva d'impazienza, e battea col piè sul pavimento della sala.

D'improvviso un grande clamore risuonò attorno la casa; le fiamme avventavano le loro lingue di fuoco tra le fessure delle porte e delle finestre; l'edifizio rimbombò fin ne' più cupi penetrali all'impeto di quella tromba di selvaggi, che si gettava furiosa nel mezzo dell'incendio.

Pery, appena udì il primo grido, chinossi sulla seggiola e prese Cecilia tra le braccia; quando lo strepito risuonò alla porta larga del salone, l'Indiano già era scomparso.

Non ostante l'oscurità profonda che regnava nell'interno della casa, Pery non esitò un solo istante; camminò diritto all'appartamento già abitato dalla sua signora e salì sul davanzale della finestra.

Una delle palme della capanna cavalcava il precipizio, e appoggiavasi a trenta palmi di distanza sopra un ramo dell'albero abbattuto dagli Aimorè durante il giorno, per togliere agli abitatori della casa la menoma speranza di fuga.

Pery, stringendo Cecilia fra le braccia, mise il piè su quel fragile ponte, la cui superficie convessa non avea che pochi pollici di larghezza.

Chi avesse gettato in quel momento lo sguardo da quella parte dello spianato, avrebbe scôrto al pallido chiarore dell'incendio una figura strana varcare in alto quel precipizio, somigliante a uno di quei fantasmi, che secondo la credenza popo-

lare attraversavano a mezzanotte le vecchie mura di qualche castello in rovina.

La palma oscillava, e Pery, librandosi sull' abisso, avvicinavasi lentamente al lato opposto colla stessa sicurezza e tranquillità, con cui sarebbe passato sovra un ponte di pietra.

Le grida dei selvaggi echeggiavano nell' aria frammiste allo strepito delle scuri, che abbattevano le porte della sala e le pareti della casa.

Senza curarsi della scena tumultuosa che si lasciava dietro, l'Indiano guadagnò il luogo dirimpetto, e assicurandosi con una mano ai rami dell' albero pervenne a terra senza il menomo accidente.

Quivi fece una giravolta, per non accostarsi di troppo al campo degli Aimorè, e avviossi alla riva del fiume; colà era nascosta tra le frondi la piccola piroga, che serviva già un tempo agli abitanti per varcare il Paquequer.

In quell'assenza d'un' ora, quando lasciò Cecilia addormentata, Pery avea preparato ogni cosa per quell' impresa arrischiata, che dovea salvar la sua signora.

Colla sua spaventosa attività avea gettato quel ponte pensile sul precipizio, era corso al fiume, avea legato la piroga nel luogo che gli parve più opportuno, e in due viaggi avea portato nel barchetto, che servirebbe a Cecilia di dimora per alcuni giorni, tutto quanto in quel frangente potesse abbisognarle.

Erano vesti, una coltre di damasco con cui

acconciare alla meglio un letto, alcuni viveri che rimanevano nella casa; ricordossi perfino che don Antonio avrebbe bisogno di denaro, tosto arrivato al Rio de Janeiro, persuaso che non esiterebbe a salvar sua figlia.

Giunto in riva al fiume, l' Indiano adagiò la sua signora nel fondo della piroga, come una bambina nella sua cuna, l'avvolse nel suo manto di seta per ripararla dalla rugiada della notte, e dato di mano ai remi, fè guizzar la barchetta sull'acqua come un pesce.

A qualche distanza, traverso un vano della foresta, Pery vide sulla roccia la casa rischiarata dalle fiamme dell'incendio, che cominciava a divampare con molta intensità.

D' improvviso una scena fantastica, terribile, appresentossi al suo sguardo, come una di quelle visioni rapide, che sfolgoreggiano e si spengono di repente nel delirio dell' immaginazione.

La facciata della casa stava all'oscuro; il fuoco erasi appreso alle altre parti dell' edifizio, e il vento lo scagliava nell'interno.

Pery alla prima occhiata avea visto i corpi degli Aimorè che si muovevano nell' ombra, e l'aspetto orribile, spaventevole di Loredano, che si elevava come uno spettro dal mezzo delle fiamme che lo divoravano.

D' improvviso la facciata dell' edifizio rovinò sullo spianato, schiacciando nella sua caduta un gran numero di selvaggi.

Fu allora che il quadro fantastico disegnossi agli occhi di Pery.

La sala era come un mar di fuoco; tutte le persone, che si moveano in quella sfera luminosa, pareano avvolte da onde ignivome.

Nel fondo risaltava la figura maestosa di don Antonio de Mariz, in piè, nel mezzo dell'armeria, che alzava colla mano sinistra un' immagine di Cristo e colla destra abbassava la pistola sopra quella cava oscura, in cui dormiva il vulcano.

Sua moglie gli abbracciava le ginocchia calma e rassegnata; Ayres Gomes e i pochi avventurieri superstiti, immobili, inginocchiati ai suoi piedi, formavano il basso rilievo di quella statua degna di un grande scalpello.

Sovra il cumulo di rovine prodotto dal muro diroccato, disegnavansi le figure sinistre dei selvaggi, somiglianti a spiriti satanici danzanti nelle fiamme infernali.

Pery vide tutto ciò d'una sola occhiata, come un quadro vivo, illuminato un momento dal chiarore istantaneo del baleno.

Un fracasso orrendo rimbombò per tutta quella solitudine: la terra tremò, e le acque del fiume si arrovesciarono, come percosse dal tifone.

Le tenebre avvolsero la roccia rischiarata poc'anzi dalle fiamme, e tutto rientrò nel silenzio profondo della notte.

Un gemito esalò dal petto di Pery, forse l'unico testimonio di quella gran catastrofe.

L'Indiano, dominando il suo dolore, curvossi sul remo, e la piroga volò sulla superficie tersa e limpida del Páquequer.

CONCLUSIONE

CAPITOLO I.

LA DESOLATA.

Quando il sole, alzandosi sull' orizzonte, illuminò la natura colla sua splendida luce, un monte di rovine copriva le sponde del Paquequer.

Grossi massi di roccia, schiantati d'un colpo, vedeansi seminati per la campagna, come fosser stati divelti dal martello gigantesco di qualche nuovo ciclope.

L'eminenza su cui ergevasi la casa era scomparsa, e al suo luogo scorgeasi soltanto una larga spaccatura, somigliante al cratere di alcun vulcano sotterraneo.

Gli alberi sterpati dalle loro barbicaie, la terra sconvolta, la negra cenere che copriva la foresta, annunziavano esser colà avvenuto alcuno di quei spaventosi cataclismi, che si lasciano dietro la morte e la distruzione.

Qua e là fra i ruderi di quella rovina aggiravasi qualche Indiana, avanzo della tribù degli Aimorè, rimasta per piangere la sorte de' suoi e recare alle altre tribù la nuova di tanta vendetta.

Chi si fosse librato allora su quella solitudine, e avesse gettato lo sguardo (se l'occhio potesse aggiungere alla distanza di molte leghe) pei vasti orizzonti che gli s'aprian dintorno, avrebbe scorto in lontananza, sulla superficie del Parahyba, passar rapidamente una forma vaga e confusa.

Era la piroga di Pery, che sospinta dal remo e dalla brezza mattutina correva con una celerità spaventosa, come ombra che s'invola ai primi albori del giorno.

Per tutta la notte l' Indiano avea remato senza posare un istante; non ignorava che don Antonio de Mariz nella sua terribile vendetta avea sterminato la tribù degli Aimorè, ma desiderava allontanarsi dal teatro della catastrofe, e approssimarsi ai suoi luoghi nativi.

Non era il sentimento di patria, sempre tanto potente nel cuore dell' uomo; non era il desiderio di vedere la sua capanna inchinata sulla riva del fiume, e abbracciar la madre e i fratelli, il pensiero che lo dominava in quell'istante, e gl' infondeva quell' ardore e quell' entusiasmo straordinario.

Bensì l' idea di salvare la sua signora e compiere il giuramento fatto al vecchio fidalgo; era

il senso d'orgoglio che s'impadroniva di lui, pensando che era bastato il suo coraggio e la sua forza per vincere tutti gli ostacoli, e mandar ad effetto la missione di cui s'era incaricato.

Quando il sole, nel mezzo del suo corso, versava torrenti di luce su quel vasto deserto, Pery si accorse che era tempo di riparar Cecilia da quei raggi cocenti; e fece approdar la piroga alla riva del fiume all'ombra di un padiglione di alberi.

La fanciulla, avvolta nel suo manto di seta, col capo appoggiato sulla prora della barchetta, dormiva ancora lo stesso sonno tranquillo della sera; il colore del volto avea fatto ritorno, e sotto la bianchezza trasparente della cute splendeva quel roseo incarnato, quel colorito soave, che solo la natura, artefice sublime, sa creare.

Pery prese la piroga tra le braccia, come fosse una cuna, e la posò sull'erba che copriva la sponda del fiume; dipoi si assise da lato, cogli occhi fissi sopra Cecilia, aspettando che si destasse da quel sonno prolungato, che cominciava ad inquietarlo.

Tremava al pensiero del cordoglio che proverebbe la fanciulla apprendendo la sventura di cui egli era stato testimonio la sera innanzi; e non si sentiva bastante forza per rispondere al primo sguardo di stupore, che essa getterebbe attorno di sè, tosto che si svegliasse nel mezzo del deserto.

Finchè durò il sonno, Pery, col braccio appog-

giato alla sponda della piroga e il corpo chino sul volto della fanciulla, attendendo con ansietà il momento che desiderava e temeva al tempo stesso, vigilava sopra di lei con una premura e una sollecitudine ammirabile.

La madre più amorosa non avrebbe vegliato tanto sul suo figliuolo, come quell' amico devoto sulla sua signora; un raggio di sole, che insinuandosi tra le frondi si posasse sul volto della fanciulla, un uccelletto che cantasse sul ramo di un arboscello, un insetto che saltellasse sull'erba, tutto egli allontanava per non turbare il riposo di lei.

Ogni minuto che passava era una nuova inquietudine per lui; ma era pure un istante di più di quiete e di tranquillità per la fanciulla, che tarderebbe a sapere la disgrazia da cui era colpita, e che l'orbava della sua famiglia.

Un lungo sospiro fece rialzare il seno di Cecilia; i suoi vaghi occhi azzurri si aprirono e si chiusero di nuovo, abbarbagliati dal chiarore del giorno; passò la mano dilicata sulle palpebre rosate come per fugarne il sonno, e il suo sguardo limpido e soave venne a posarsi sul volto di Pery.

Mandò un lieve grido di gioia, e alzandosi a sedere con vivacità, gettò un' occhiata di meraviglia e di stupore attorno a quella specie di padiglione di verzura che la circondava; pareva che interrogasse gli alberi, il fiume, il cielo, gli uccelli; ma ogni cosa era muto.

Pery non ardiva proferire una parola; scorgeva quanto avveniva nell' animo della sua signora, e non avea il coraggio di pronunziare la prima lettera di quell'enigma, che per certo non indugerebbe a comprendere.

Alla fine la fanciulla, abbassando la vista per vedere ove stava, si accorse della piroga, e gettando un' occhiata rapida per l'ampio letto del Parahyba, che scorreva lentamente per la foresta, si fece bianca come i lini delle sue vesti.

Si volse verso l'Indiano cogli occhi spalancati, le labbra tremanti, la respirazione repressa, il seno affannoso, e supplicando colle mani giunte:

— Padre mio!... padre mio!... sclamò ella singhiozzando.

Il selvaggio lasciò cadere il capo sul petto e si nascose il volto tra le mani.

— Morto!... Mia madre pur morta!... Tutti morti!...

E vinta dal dolore, la fanciulla strinse convulsivamente il seno che le scoppiava pe' singhiozzi, e chinandosi come lo stelo dilicato di uno di que'fiori che crescevano in riva all'acqua, lasciò scorrere liberamente le sue lacrime.

— Pery non potè salvar che te sola, signora! mormorò l' Indiano tristamente.

Cecilia rizzò alteramente il capo.

— Perchè non mi lasciasti morire co'miei?... sclamò ella come presa da accesso febbrile. Ti chiesi forse di salvarmi? Abbisognava de' tuoi servigi?...

Il suo volto vestissi d'un'espressione di energia straordinaria.

— Conducimi al luogo ove giace il corpo di mio padre. Colà deve rimanere sua figlia... Poscia puoi partire!... Non ho bisogno di te.

Pery trasalì.

— Ascolta, signora... balbettò egli in tuono sommesso.

La fanciulla gli avventò uno sguardo tanto imperioso, tanto sovrano, che l'Indiano ammutolì, e volgendo la faccia ascose le lagrime che gli bagnavano il viso.

Cecilia camminò fino alla riva del fiume, e cogli occhi tesi verso l'orizzonte, che supponeva ascondere il luogo di sua antica dimora, inginocchiossi e fece un'orazione lunga e ardente.

Quando si alzò era più calma; il suo dolore era stato mitigato da quel conforto sublime della religione, da quella dolcezza e soavità che infonde ne'cuori la speranza di una vita celeste, che riunisce coloro che si amarono sulla terra.

Allora potè riflettere sopra l'accaduto della sera innanzi; e procurò di ricordarsi le circostanze, che aveano preceduto la morte della sua famiglia.

Ma tutte le sue rimembranze non giungevano che fino al punto, in cui già mezzo addormentata parlava a Pery, e proferiva quella parola ingenua e innocente che l'era sfuggita dall'intimo dell'anima.

— Piuttosto morire come Isabella!

Ricordandosi di queste parole arrossì, e vedendosi sola nel deserto con Pery provò un'inquietudine vaga, indefinita; un senso di timore e di affanno, di cui non sapea rendersi ragione. Sarebbe per avventura quella subitanea diffidenza proveniente dalla collera ond'era stata assalita, all' accorgersi che l' Indiano l' avea scampata da morte e sottratta alla disgrazia, da cui tutta la sua famiglia era stata colpita?

No; non era quella la causa; al contrario Cecilia conosceva che sarebbe ingiusta col suo amico, che forse avea fatto l' impossibile per lei; e se non fosse stata quella tema istintiva, che involontariamente s'impadroniva della sua anima, già lo avrìa chiamato per chiedergli perdono di quelle parole dure e crudeli.

La fanciulla alzò gli occhi timidi, e incontrò quelli mesti e supplichevoli di Pery; non potè resistere, dimenticò la sua ambascia, e un dolce sorriso le volò dalle labbra.

— Pery!...

L'Indiano trasalì, ma questa volta di allegrezza e di contento; venne a cadere ai piedi della sua signora, che di nuovo trovava buona qual' era sempre stata.

— Perdona a Pery, signora!

— Sei tu che devi perdonarmi, perchè ti feci soffrire; non è così? Ma ben lo sai!... Non poteva abbandonare il mio povero padre!

— Fu egli che comandò a Pery di salvarti! disse l' Indiano.

— Come? sclamò la fanciulla. Raccontami, amico mio!

L'Indiano fece la descrizione della scena della notte scorsa, dal punto che Cecilia si era addormentata fino a quando la casa saltò in aria per l'accensione delle polveri, lasciando appena un monte di rovine.

Raccontò che avea preparato ogni cosa per la fuga di don Antonio de Mariz, affinchè salvasse Cecilia; ma che il fidalgo avea ricusato col dire che la sua lealtà e il suo onore gli comandavano di morire al suo posto.

— Mio nobil padre! mormorò la fanciulla tergendosi le lagrime.

Vi ebbe un istante di silenzio, dopo il quale Pery concluse il suo racconto, riferendole che don Antonio de Mariz gli avea dato il battesimo e affidata la salvezza di sua figlia.

— Tu sei cristiano, Pery?... sclamò la fanciulla, ne'cui occhi si pinse una gioia ineffabile.

— Sì; tuo padre disse: « Pery tu sei cristiano; ti do il mio nome! »

— Obbligata, Dio mio, disse la fanciulla giugnendo le mani e alzando gli occhi al cielo.

Dipoi, quasi vergognando di quel moto spontaneo, si ascose il volto nelle mani; il rossore che coperse le sue guancie tinse di un certo color di rosa le linee pure del suo morbido collo.

Pery alzossi, e andò a raccogliere alcuni frutti dilicati, che servirono a ristorare la sua signora.

Il sole avea alquanto rimesso della sua forza, era tempo di continuare il viaggio e giovarsi della freschezza della sera per vincere la distanza, che lo separava dalla dimora dei Goitacazi.

L'Indiano si accostò tremante verso la fanciulla.

— Che vuoi che Pery faccia, signora?

— Nol so; rispose Cecilia indecisa.

— Non vuoi che Pery ti conduca alla stanza dei Bianchi?

— È la volontà di mio padre?... Devi adempirla.

— Pery promise a don Antonio di condurti a sua sorella; ma Pery è tuo schiavo, e solo obbedisce a te.

L'Indiano ripose la piroga sulle acque del fiume, e quando prese la fanciulla sulle braccia per adagiarla nella barchetta, sentì ella per la prima volta in sua vita che il cuore di Pery palpitava sul suo seno.

La sera era magnifica; i raggi del sole che tramontava, insinuandosi tra le frondi degli alberi, indoravano i candidi fiori che crescevano lungo le rive del fiume.

Le tortorelle cominciavano a mandare i loro singulti nel fondo della foresta; e le aurette, che passavano ancora tiepide delle esalazioni della terra, olezzavano di aromi silvestri.

La piroga scivolò sulla superficie dell'acqua, come un cigno leggiero portato dalla correntia del fiume.

Pery remigava seduto sulla prora.

Cecilia, collocata al basso, mezzo distesa sopra nn tappeto di foglie acconciatevi da Pery , abbandonavasi ai suoi pensieri, e aspirava le emanazioni soavi e profumate delle piante, e la freschezza dell'aria e delle acque.

Quando i suoi occhi incontravano quei di Pery, le sue lunghe ciglia si abbassavano, e ascondevano un momento lo sguardo dolce e malinconico.

CAPITOLO II.

IL SELVAGGIO NEL DESERTO.

La notte era serena.

La piroga guizzando sulle acque del fiume facea sbocciare quei fiori di spuma, che brillano un momento alla luce delle stelle, e poi si disfanno come il sorriso della donna.

Le aurette avean cessato; e la natura addormentata respirava quella calma tiepida e profumata delle notti americane, tanto piene di incanto e di languidezza.

Il viaggio era silenzioso; quelle due creature, abbandonate nel mezzo del deserto, sole al cospetto della natura, stavano mute, quasi temessero risvegliare l'eco profondo della solitudine.

Cecilia riandava nella memoria tutta la sua vita innocente e tranquilla, il cui filo dorato erasi rotto in modo tanto crudele; ma era specialmente l'ultimo anno di quell'esistenza, dal dì

della comparsa imprevista di Pery, che si disegnava nella sua immaginazione.

Perchè interrogava così i giorni che avea vissuti nel paradiso della felicità? Perchè il suo spirito facea ritorno al passato, e procurava di legare insieme tutti quei fatti, cui nella trascurata ingenuità dei primi anni avea dato sì poco valore?

Essa stessa non saprebbe spiegare le emozioni che provava; la sua anima innocente e ignara erasi illuminata d'una subita rivelazione; nuovi orizzonti aprivansi ai casti sogni de'suoi pensieri.

Ritornando al passato, maravigliavasi della sua esistenza, rimaneva abbagliata, come l'occhio che apresi d'improvviso al chiarore del giorno dopo un sonno profondo; non si conosceva più in quell'immagine d'altra volta, in quella fanciulla tanto gaia e folleggiante.

Tutta la sua vita era cangiata; la sventura avea operato quella repentina rivoluzione, e un altro sentimento, ancora confuso, stava forse per completare quella metamorfosi misteriosa della donna.

All'intorno di lei tutto si risentiva di quella mutazione; i colori prendeano toni armoniosi, l'aria profumi inebbrianti, la luce riflessi soavi, che i suoi sensi non conoscevano.

Un fiore, che per l'innanzi altro non era per lei che una vaga forma, pareale adesso una creatura che sentisse e palpitasse; i zeffiri che altra volta passavano come un semplice alito delle

aure, mormoravano in quel momento al suo orecchio melodie ineffabili, mistiche note, che risuonavano nel profondo del suo cuore.

Pery giudicando la sua signora addormentata, remava dolcemente per non turbarne il riposo; la fatica cominciava a vincerlo; non ostante l'indomato coraggio e la possente volontà, le sue forze erano esauste.

Vincitore appena nella lotta terribile contro il veleno, avea cominciato l'impresa quasi impossibile della salvezza della sua signora; già da tre giorni più non chiudeva un occhio, non aveva lasciato riposare un istante lo spirito.

Tutto quanto la natura permetteva all'intelligenza e al potere dell'uomo, egli avea fatto, e tuttavia non era la fatica del corpo che lo vinceva, ma le emozioni violente per cui era passato in quei dì.

Quello che avea provato quando libravasi sull'abisso, e la vita della sua signora dipendeva da un passo in fallo, da un'oscillazione del fragile tronco disposto a ponte pensile, nissuno è capace di comprenderlo.

Quello che sofferse, quando Cecilia nella sua disperazione per la morte del padre lo accusava di averla salvata, e imponevagli di ricondurla al luogo ove riposavano le ceneri del vecchio fidalgo, è impossibile a descriversi.

Furono ore di martirio, di sofferenza orribile, cui la sua anima avrebbe soggiaciuto, se egli non avesse trovato nella sua volontà inflessibile e

nella sua devozione sublime un conforto al dolore e uno stimolo per trionfare d'ogni ostacolo.

Erano queste le emozioni che lo vincevano, anche dopo vinte; egli si accorse che i suoi muscoli d' acciaio, schiavi sommessi al suo menomo desiderio, si allentavano come la corda dell' arco dopo il combattimento.

Pensò che la sua signora avea bisogno di lui, e che dovea giovarsi di quei momenti in cui essa riposava, per chiedere al sonno nuovo vigore e nuove forze.

Guadagnò il mezzo del fiume, e scegliendo un luogo, ove non giungeva neppur un ramo d'albero di quei che cresceano lungo la riva, legò la piroga alle alghe che galleggiavano a fior d' acqua.

Tutto era queto; la terra giaceva alla distanza di molte braccia; perciò la sua signora poteva dormir senza pericolo sopra quel mobile campo, sotto l' azzurra volta del firmamento; le onde la dondolerebbero nella sua cuna, le stelle veglierebbero sopra il suo sonno.

Scevro d' inquietudine, Pery accostò il capo alla sponda della piroga; un momento appresso le sue palpebre intorpidite si chiusero poco a poco; il suo ultimo sguardo, quello sguardo vago e incerto che aleggia sulla pupilla già mezzo addormentata, vide disegnarsi nell'ombra una forma candida e graziosa, che si chinava dolcemente sopra di lui.

Non era un sogno quella vaga visione. Cecilia,

sentendo la piroga immobile, si scosse dalle sue meditazioni; si assise e sporgendosi un po' innanzi vide che il suo amico dormiva, e accusò sè stessa di non avergli anticipato quel momento di riposo.

Il primo sentimento che s'impadronì della fanciulla, vedendosi sola, fu quel terrore solenne e rispettoso, che infonde la solitudine nel mezzo del deserto, nelle ore morte della notte.

Pare che il silenzio abbia umani accenti; le ombre si popolano di enti invisibili; gli oggetti nella loro immobilità oscillano nello spazio.

È al tempo stesso il nulla col suo vuoto profondo, immenso, infinito; è il caos colla sua confusione, le sue tenebre, le sue forme increate; l'anima sente che manca la vita o la luce attorno di sè.

Cecilia ricevette quell'impressione con una tema religiosa; ma non si lasciò dominar dalla paura; la sventura aveala assuefatta al pericolo; e la fiducia nel suo compagno era tanta, che pur dormendo le parea che Pery vegliasse sopra di lei.

Contemplando quel capo addormentato, la fanciulla ammirò la bellezza incolta di quei lineamenti, la purezza delle linee di quel profilo altiero, quell'espressione di forza e intelligenza, che animava quel busto selvaggio modellato dalla natura.

Come mai non avea scorto fin là in quelle sembianze se non un volto amico? Come mai i suoi occhi non si erano ancor arrestati su quelle fattezze tagliate con tanta energia?

Egli è che la rivelazione fisica, che avea illuminato il suo sguardo, non era se non il risultato di quell'altra rivelazione morale, che avea rischiarato il suo spirito; prima vedeva cogli occhi del corpo, adesso con quelli dell'anima.

Pery, che per un anno altro non era stato per lei che un amico devoto, apparivagli d'improvviso quale un eroe; nel seno della sua famiglia lo stimava, nel mezzo di quella solitudine l'ammirava.

Come quei quadri dei grandi pittori, che abbisognano di luce, di un fondo brillante e di semplici contorni, per mostrare la perfezione del colorito e la purezza del disegno, il selvaggio abbisognava del deserto per rivelarsi in tutto lo splendore della sua bellezza primitiva.

Nel mezzo di uomini inciviliti era un Indiano ignorante, nato da una razza barbarica, egualmente ripulsato dalla religione, dal colore e dalla civiltà, e riputato come un captivo. Ancorchè per Cecilia e don Antono fosse un amico, era soltanto un amico schiavo.

Qui però tutte quelle distinzioni sparivano; il figlio delle selve, tornando al seno della sua madre, ricuperava la libertà; era il re del deserto, il signor delle foreste, che dominava pel diritto della forza e dell'intelligenza.

Le alte montagne, le cateratte, i grandi fiumi, gli alberi secolari, le nuvole servivano di trono, di scettro e di sopraccielo a quel monarca delle selve, circondato di tutta la maestà e di tutto lo splendore della natura.

Che effusione di riconoscenza e di ammirazione non ci aveva nello sguardo di Cecilia! Era in quel momento che comprendeva tutta l'annegazione del culto santo e rispettoso che l'Indiano le votava!

Le ore scorrevano silenziose in quella muta contemplazione; la brezza leggera, che annunzia lo spuntar del giorno, sfiorò il volto della fanciulla; e poco appresso il primo albore del mattino diradò la tinta fosca dell'orizzonte.

Sopra il rilievo formato dal profilo oscuro della foresta, nelle ombre della notte, splendeva limpida e gaia la stella del mattino; le acque del fiume si commossero dolcemente; e i ventagli della palma si agitarono mandando un lieve rumore.

La fanciulla si sovvenne del suo risvegliarsi tanto placido di altra volta, delle sue mattine così scevre di cure, della sua preghiera così viva e piena di riso, con cui rendea grazie a Dio della buona ventura, che versava sopra di lei e della sua famiglia.

Una lagrima spuntò sulle sue ciglia rosate, e cadde sulla faccia di Pery; aprendo gli occhi e scorgendo ancora la stessa dolce visione che l'avea addormentato, l'Indiano stimò che il sonno continuasse.

Cecilia sorrise, e passò la mano dilicata sulle palpebre ancora socchiuse del suo amico.

— Dormi, diss'ella, dormi; Cecy veglia.

La musica di quelle parole risvegliò interamente il selvaggio.

— No! balbettò egli, come vergognando di aver ceduto alla fatica. Pery si sente forte.

— Ma tu devi aver bisogno di riposo! È si poco che ti addormentasti!

— Il giorno non tarda a raggiare; Pery deve vegliare sulla sua signora.

— E perchè la tua signora non veglierà anche sopra di te? Vuoi serbar tutto per te e non lasciar a lei neppure la gratitudine!

L'Indiano gettò uno sguardo pieno di ammirazione sulla fanciulla.

— Pery non comprende quello che tu dici. La tortorella, che attraversa la campagna e si sente affaticata, si ristora sull'ala del suo compagno ch'è più robusta; egli è che custodisce il suo nido nel tempo che dorme, che va a procacciarle l'alimento, che la difende e la protegge. Tu sei come la tortorella, signora.

Cecilia arrossì della comparazione ingenua del suo amico.

— E tu? dimandò ella confusa e tremante d'emozione.

— Pery... è tuo schiavo; rispose l'Indiano naturalmente.

La fanciulla scosse il capo con un'inflessione graziosa;

— La tortorella non ha schiavi.

Gli occhi di Pery scintillarono; un'esclamazione partì dalle sue labbra:

— Tuo...

Cecilia col seno palpitante, le guancie vermiglie,

gli occhi molli, alzò la mano alle labbra di Pery, e rattenne la parola che col suo innocente folleggiare avea provocata.

— Tu sei mio fratello! diss'ella con un sorriso divino.

Pery guardò il cielo, come per confidargli la sua felicità.

Il chiarore dell' aurora stendeasi sulla foresta e le campagne a guisa d' un velo finissimo; la stella del mattino scintillava in tutto il suo splendore.

Cecilia inginocchiossi.

— Salve, regina!...

L' Indiano la contemplava con un' espressione di felicità ineffabile.

— Tu sei cristiano, Pery! diss'ella volgendogli uno sguardo supplichevole.

Il suo amico la comprese, e inginocchiandosi giunse le mani come lei.

— Tu ripeterai tutte le mie parole; e procura di non dimenticarle più.

— Esse vengono dalle tue labbra, signora.

— Signora, no! Sorella!

Di lì a poco il mormorio delle acque confondevasi cogli accenti soavi della voce di Cecilia, che recitava quell'inno cristiano ripieno di tanta poesia e unzione.

La parola di Pery ripeteva come un eco quelle frasi sacre.

CAPITOLO III.

L' AMANTE.

Terminata quella preghiera cristiana, forse la prima pronunziata al cospetto di quegli alberi secolari, il viaggio continuò.

Tosto che il sole giunse al zenith, Pery cercò, come la sera precedente, un vago recesso per passare quelle ore di calma.

La piroga approdò in un piccolo seno del fiume; Cecilia saltò a terra; e il suo compagno le scelse un luogo ombroso ove riposare.

— Aspetta qui; Pery ritorna subito.

— Ove vai? dimandò la fanciulla inquieta.

— A coglier frutti per te.

— Non ho fame.

— Li conserverai.

— Allora io t'accompagno.

— No; Pery nol consente.

— E perchè? Non mi vuoi appresso a te?

— Bada alle tue vesti, al tuo piè, signora; gli spini del cardo ti offenderebbero.

In fatti Cecilia indossava una leggera veste di mussolina; e il delicato piede, che poggiava sull'erba, calzava un borzacchino di seta.

— Dunque mi lasci sola? disse la fanciulla attristandosi.

L' Indiano restò un momento indeciso; ma d'improvviso la sua fisonomia rasserenossi.

Recise lo stelo di un' *iride*, che ondeggiava all'alito dell' aura, e ne presentò il fiore alla fanciulla.

— Ascolta, diss' egli. I vecchi della tribù appresero dai loro padri che l'anima dell' uomo, quando si separa dal corpo, si asconde in un fiore, e ivi rimane finchè l'uccelletto del paradiso viene a prenderla e a condurla ben lungi. È per ciò che tu vedi il *guanumby* (1) saltar di fiore in fiore, baciando or l' uno or l' altro, e dipoi batter l'ali e involarsi.

Cecilia avvezza al linguaggio poetico del selvaggio, attendeva l'ultima parola che le svelasse il suo pensiero.

L'Indiano continuò:

— Pery non porta seco l'anima nel corpo, la lascia in questo fiore. Tu non sei sola.

La fanciulla sorrise, e prendendo il fiore lo ascose nel seno.

(1) Secondo una tradizione degli Indiani, il colibrì, da loro appellato *guanumby*, recava le anime all'altro mondo.

— Ella mi farà compagnia. Va, fratel mio, e torna subito.

— Pery non andrà lontano; se tu lo chiamerai, ti sentirà.

— E mi risponderai? non è vero? affinchè io sappia che mi sei vicino...

L'Indiano, prima di partire, circondò a qualche distanza il luogo ove stava Cecilia di un cordone di piccoli fuocherelli, fatti di lauro, di cannella, di *uratahy* ed altri alberi aromatici.

In tal modo rendeva quel recesso impenetrabile: il fiume da un lato e dall'altro le fiamme che fugherebbero gli animali nocivi e particolarmente i rettili; il fumo odoroso che usciva dai fuochi allontanava persino gli insetti.

Pery non avrebbe tollerato che una vespa o un moscherino qualunque offendesse la cute della sua signora, e succhiasse una goccia di quel sangue prezioso; perciò avea prese tutte quelle cautele.

Cecilia dovea star tranquilla come in un palazzo; e infatti era un palazzo di regina del deserto quell'ombreggiato pieno di freschezza, ove l'erba facea l'ufficio di tappeti, le frondi di sopraccielo, i festoni fioriti di cortine, i *sabià* di musici, le acque di specchio, e i raggi solari di arabeschi dorati.

La fanciulla vedea da lungi la sollecitudine con cui il suo amico si affaticava per la sua sicurezza, e l'accompagnò coll'occhio fino all'istante che disparve nel più denso della selva.

Fu allora che vide la solitudine stendersele intorno e avvolgerla come in un manto; insensibilmente portò la mano al seno e ne trasse il fiore che Pery le avea dato.

Non ostante la sua fede cristiana, non potè vincere quell'innocente superstizione del cuore: le parve, guardando l'*iride*, di non esser sola, ma in compagnia dell'anima di Pery.

Qual'è il seno a sedici anni, che non ricovera alcuna di quelle illusioni incantatrici, nate col fuoco dei primi raggi d' amore? Qual'è la fanciulla, che non consulta l'oracolo di un fiorellino, e non iscorge in una farfalla nera la sibilla fatidica, che le annunzia la perdita della più bella speranza?

Come l' umanità nell' infanzia, anche il cuore nei primi anni possiede la sua mitologia; mitologia più graziosa e più poetica, che le creazioni della Grecia; l'amore è il suo Olimpo, popolato di dee o di dii di una bellezza celeste è immortale.

Cecilia amava; la gentile e innocente fanciulla procurava illudere sè stessa, attribuendo il sentimento di cui era piena la sua anima a un' affezione fraterna, e occultando sotto il dolce nome di fratello un altro più dolce che le spuntava sulle labbra; ma che queste non ardivano pronunciare.

Ancorchè sola, di quando in quando un pensiero che le passava per lo spirito le accendea le guancie di rossore, faceva palpitarle il seno,

e inclinare mollemente il capo, come lo stelo della pianta dilicata, allorchè il calore del sole feconda la fioritura.

A che pensava ella cogli occhi fissi sull' *iride*, che il suo alito facea tremolare, colle palpebre socchiuse e il corpo chinato sulle ginocchia?

Pensava al passato che più non farebbe ritorno, al presente che dovea involarsi rapidamente, e al futuro che gli appariva vago, incerto e confuso. Pensava che di tutto il suo mondo più non le restava che un fratello di sangue, il cui destino ignorava, e un fratello d' anima, in cui avea concentrate tutte le affezioni perdute.

Un senso di profonda mestizia annuvolava il suo sembiante pensando a suo padre, a sua madre, a Isabella ad Alvaro, a quanti amava e formavano per lei il suo universo; allora quello che la confortava era la speranza, che i due unici cuori che le rimanevano non l'abbandonerebbero giammai.

E ciò la rendea felice; non desiderava più nulla; non chiedeva a Dio altra ventura che il conforto di viver allàto a' suoi amici, riempiendo il futuro delle memorie del passato.

L' ombra degli alberi già baciava le acque del fiume, e Pery non era ancora di ritorno; Cecilia provò un senso di paura, e temendo di qualche disgrazia lo chiamò.

L' Indiano rispose da lungi, e poco appresso comparve fra gli alberi; il suo tempo non era stato occupato indarno, giudicando dagli oggetti che recava.

— Come tardasti !... gli disse Cecilia alzandosi e movendo al suo incontro.

— Tu stavi al sicuro; Pery giovossi di questo tempo per non lasciarti sola domani.

— Domani sola?

— Sì, perchè arriveremo.

— Ove? dimandò la fanciulla con vivacità.

— Alle dimore dei Goitacazi, alla capanna di Pery, ove comanderai a tutti i guerrieri della tribù.

-- E dipoi, come andremo al Rio de Janeiro?

— Non cruciarti; i Goitacazi hanno piroghe grandi, come quell' albero che tocca le nuvole; quando maneggiano il remo, esse volano sull'acqua come l'*atyaty* dalle ali bianche. Avanti che la luna, che sta per sorgere, sia scomparsa, Pery ti lascerà colla sorella di tuo padre.

— Lascerà!... sclamò la fanciulla impallidendo. Tu mi abbandonerai?

— Pery è un selvaggio; disse l' Indiano mestamente: non può vivere in mezzo ai Bianchi.

— Perchè? dimandò la fanciulla con ansietà. Non sei tu cristiano, come Cecy?

— Sì; perchè facea di mestieri esser cristiano per salvarti; ma Pery morrà selvaggio, come Ararê.

— Oh! no! disse la fanciulla: io t'insegnerò a conoscer Dio, Nostra Signora, le sue vergini e i suoi angeli. Tu pregherai meco; tu non mi lascerai più!

— Vedi, signora: il fiore che Pery ti diè già

appassì, perchè spiccato dalla pianta; e il fiore stava nel tuo seno. Pery nelle dimore dei Bianchi, ancorchè a te vicino, sarebbe come questo fiore: tu ti vergogneresti di guardarlo.

— Pery!... sclamò la fanciulla offesa.

— Tu sei buona; ma quanti hanno il tuo colore, non hanno il tuo cuore. Colà il selvaggio sarebbe uno schiavo degli schiavi; e chi nacque il primo ben può essere tuo schiavo, ma è signore dei boschi e comanda ai più forti.

Cecilia mirando quel riflesso di nobile orgoglio, che brillava in fronte all'Indiano, sentì che non potea combattere la sua risoluzione dettata da un senso elevato.

Conobbe che in fondo alle sue parole ci avea una gran verità, che il suo istinto indovinava; ella ne avea la prova in quella rivoluzione, che si era operata nel suo spirito, veggendo Pery in mezzo al deserto, libero, grande, maestoso come un re.

Qual non sarebbe dunque la conseguenza di quella nuova vita? In una città, in mezzo all'incivilimento, che sarebbe un selvaggio, se non un captivo trattato da tutti con disprezzo?

Nell'intimo del suo animo non potea non approvare la risoluzione di Pery; ma non sapeva acquetarsi al pensiero di perdere il suo amico, il suo compagno, l'unica affezione che forse ancora le rimaneva nel mondo.

In quell' intervallo l' Indiano ammanniva la semplice refezione offertagli dalla natura. Collocò

sopra una larga foglia i frutti raccolti: erano *aracà*, *jambi* vermigli, *ingà* di polpa soave, cocchi di varie specie.

L'altra foglia conteneva favi di una piccola pecchia, che avea fabbricate le sue cellette nel tronco di una *cabuiba*; di modo che il miele puro e chiaro esalava un profumo delizioso: sarebbesi detto miele di fiori.

L'Indiano diè forma concava a una larga palma, e la riempì di sugo di ananas, la cui fragranza è una vera ambrosia: era il vino che dovea servire a quel banchetto frugale.

In altra palma pur concava accolse le linfe cristalline d'un ruscello che mormorava lì presso, e che dovean servire per lavare le mani di Cecilia dopo la refezione.

Quando ebbe terminati quegli apparecchi, che faceva con una soddisfazione inesprimibile, Pery sedette vicino alla fanciulla, e cominciò a lavorare intorno ad un arco di cui avea bisogno: l'arco era la sua arma favorita, e senza di esso, ancorchè possedesse la carabina e le munizioni, che per cautela avea messe nella piroga per uso di don Antonio de Mariz, non si sentiva tranquillo, nè fidava pienamente nella sua agilità.

Ma accorgendosi che la sua signora non toccava a quegli alimenti, alzò il capo; e vide il volto della fanciulla bagnato di lacrime, che cadevano in perle sopra i frutti, e li irroravano come in notte serena.

Non occorreva divinare per comprendere la causa di quelle lacrime.

— Non piangere, signora; disse l' Indiano afflitto: Pery ti disse quello che sentiva; comanda, e Pery farà la tua volontà.

Cecilia lo guardò con un' espressione di malinconia, che straziava l' anima.

— Vuoi che Pery resti con te? Egli resterà; tutti saranno suoi nemici; tutti lo maltratteranno; vorrà difenderti e non potrà; vorrà servirti e non gliel concederanno: ma Pery resterà.

— No; rispose Cecilia. Non esigo da te quest' ultimo sacrifizio. Devi vivere ove nascesti, Pery.

— Ma tu piangi ancora?

— Guarda; disse la fanciulla asciugandosi le lagrime: sono contenta.

— Adesso assaggia un frutto.

— Sì; ma desineremo insieme, come tu altra volta desinavi nel mezzo della foresta con tua sorella.

— Pery non ebbe mai sorella.

— L' hai adesso, rispose ella sorridendo.

— E come una figlia delle selve, come una vera Americana, la gentil fanciulla fece la sua refezione, dividendola col suo compagno e condendola di quegli scherzi innocenti e faceti, che ella sola sapeva fare.

Pery maravigliavasi di quella sùbita mutazione avvenuta nella sua signora, di quel repentino passaggio dalle lacrime al sorriso: e nel fondo del suo cuore provò una stretta, pensando che ella si confortava ben presto dell'affanno della separazione.

Ma egli non era avaro, e preferiva la gioia della sua signora al proprio piacere; perocchè vivea anzi della vita di lei, che della propria.

CAPITOLO IV.

L' URAGANO.

Dopo la refezione Pery si rimise di nuovo al suo lavoro.

Cecilia, che dal primo dì sentivasi abbattuta e languida, avea ricuperato un po' della sua vivacità e della sua gaiezza dei tempi più fortunati.

Il suo leggiadro volto serbava ancora un velo di quella mestizia, che le causarono le scene dolorose di cui era stata testimone, e sovratutto l' ultima sciagura, che l' orbò di suo padre e di sua madre.

Ma questo cordoglio assumeva sulla sua faccia un' espressione tanto angelica, una tal mansuetudine e una soavità, che dava nuovo incanto alla sua bellezza ideale.

Lasciando il suo compagno occupato nella sua opera, recossi in riva al fiume e si assise presso il cespuglio, cui era legata la piroga.

Pery la vide allontanarsi, e sempre tenendola d' occhio continuò a preparare la verga, che dovea servirgli di arco, e le canne silvestri, a cui il suo braccio avrebbe impresso il volo dell' aquila.

La fanciulla colla faccia sostenuta nella palma della mano, e gli occhi fissi nella corrente del fiume, meditava; di quando in quando chiudeva le palpebre; agitava impercettibilmente le labbra: in quei momenti pareva che conversasse con qualche spirito invisibile.

Talora un dolce sorriso le oscillava sulle labbra e svaniva subito, come se il pensiero che veniva a posarvisi tornasse a nascondersi nel fondo del cuore, d'onde era partito.

Alla fine levò la fronte con quel piglio da regina, che talvolta s' improntava nel biondo suo capo, cui solo mancava il diadema; la sua fisonomia mostrò un' espressione di fermezza, che ricordava il carattere di don Antonio de Mariz.

Avea preso una risoluzione salda, immutabile; e si accingeva a mandarla ad effetto con quella stessa forza di volontà, con quel coraggio che avea redato da suo padre, e che dormiva nel fondo del suo animo, per rivelarsi nei casi estremi.

Alzò gli occhi al cielo, e chiese a Dio il perdono per un fallo, e al tempo stesso un conforto per la buona azione che andava a praticare: la sua orazione fu breve, ma ardente e piena di fervore.

In quest' intervallo Pery vedendo che le om-

bre della sera già si stendevano sul letto del Parahyba, s' accorse che era tempo di partire, e si dispose a continuare il viaggio.

Nell' atto che metteasi all' opera, Cecilia gli corse incontro, e gli si pose in faccia, in modo da impedirgli la vista del fiume.

— Non sai, diss' ella sorridendo, che ho una cosa a chiederti?

Questa parola bastava a far sì, che Pery altro più non vedesse che gli occhi e le labbra della sua signora, in atto di dirgli ciò che bramasse.

— Desidero che raccolga molto cotone per me, e mi rechi una pelle d' un qualche animale.

— Perchè? dimandò l' Indiano maravigliato. Che vuoi farne?

— Del cotone filerò un vestito; della pelle tu coprirai i miei piedi.

Pery sempre più attonito ascoltava la sua signora, senza comprenderla.

— Così, disse la fanciulla sorridendo, permetterai che t'accompagni; gli spini più non mi offenderanno.

L' Indiano era rimasto immobile per lo stupore; ma d'improvviso mandò un grido, e stava per lanciarsi nel fiume.

Cecilia alzandogli la mano al petto, lo rattenne.

— Attendi!

— Guarda! rispose l' Indiano inquieto, accennando al fiume.

La piroga abbandonato il cespuglio, cui era stata legata, movevasi in balia delle acque, e girando sopra di sè spariva portata dalla corrente.

Cecilia, dopo di averla guardata, si volse sorridendo:

— Fui io che la sciolsi!

— Tu, signora? Perchè?

— Perchè non ne abbiamo più di bisogno.

Fissando allora sul suo amico i begli occhi azzurri, disse con quella voce grave e riposata, che rivela un pensiero ben ponderato e una risoluzione irrevocabile:

— Pery non può vivere allato a sua sorella nella città dei Bianchi? Sua sorella rimane con lui nel deserto, nel mezzo delle foreste.

Era questa l'idea che poc' anzi tumultuava nel suo spirito, e per cui avea invocato la grazia divina.

Non fu senza qualche sforzo, che ella riuscì a dominare i primi timori che l' assaltarono, quando guardò in faccia a quell' esistenza lontana dalla società, nella solitudine, nell'isolamento.

Ma qual' era il laccio, che la teneva avvinta a quel mondo incivilito? Non era ella in certo modo figlia di quelle campagne, creata di quell'aere puro e libero, di quelle acque cristalline?

La città apparivale soltanto come un ricordo della prima infanzia, come un sogno della cuna; avea lasciato il Rio de Janeiro a cinque anni, nè più l' avea riveduto.

I campi al contrario avean per essa altre reminiscenze ben più vive e presenti; il fiore della sua giovinezza era stata vivificato da quelle aure; la gemma si era schiusa ai raggi di quello splendido sole.

Tutta la sua vita, tutti i suoi bei giorni, tutti i suoi piaceri infantili viveano colà, parlavano in quegli echi della solitudine, in quei mormorii confusi, in quello stesso silenzio.

Apparteneva quindi più al deserto, che alla città; era più una vergine brasiliana, che una zitella del gran mondo; i suoi abiti e i suoi gusti ritraevano più delle semplici pompe della natura, che delle feste e delle gale dell'arte e della civiltà.

Deliberò di rimanere.

L'unica felicità, che ancora potesse godere in quel mondo, dopo la perdita della sua famiglia, era vivere colle due persone che l'amavano: questa felicità non era possibile; dovea perciò scegliere fra i due affetti.

Quì il suo cuore fu sospinto dalla forza invincibile che lo trascinava; ma dipoi, vergognando di aver ceduto sì presto, procurò di scolpare sè stessa.

Disse allora che fra i suoi due fratelli era giusto che accompagnasse prima quello che solo vivea per lei, che non aveva un pensiero, una cura, un desìo, che non fosse inspirato da lei.

Don Diego era un fidalgo, erede del nome di suo padre; avea un avvenire avanti di sè, una missione a compiere nel mondo; egli si sceglierebbe una compagna che gli addolcisse l'esistenza.

Pery avea tutto abbandonato per lei, il suo passato, il suo presente, il suo avvenire, la sua

ambizione, la sua vita, la sua religione stessa; era tutto per lei, e unicamente per lei; non dovea dunque esitare.

Oltracciò Cecilia aveva ancora un pensiero che le sorrideva: voleva aprire al suo amico il cielo, che ella intravedeva nella sua fede cristiana; voleva dargli un luogo presso di sè nella dimora dei giusti, appiè del trono celeste del Creatore.

È impossibile descrivere quanto avvenne nello spirito del selvaggio all'udire le parole di Cecilia: il suo intelletto incolto, ma vigoroso, che si innalzava ai più alti concetti, non potea comprendere quell'idea; dubitò di ciò che ascoltava.

— Cecilia rimane nel deserto... balbettò egli.

— Sì! rispose la fanciulla prendendolo per le mani: Cecilia resta con te e non ti lascerà. Tu sei re di queste foreste, di queste campagne, di questi monti; tua sorella ti accompagnerà!

— Sempre?...

— Sempre?... Vivremo insieme come ieri, come oggi, come domani. Ti metti in affanno per ciò?... Io pure sono figlia di questa terra, fui creata in seno di questa natura. Amo questo bel paese!...

— Ma, signora, non vedi che le tue mani sono fatte per i fiori e non per gli spini; che i tuoi piedi sono più propri per la danza, che per la corsa; che il tuo corpo è destinato anzi per l'ombra, che pel sole e per la pioggia?

— Oh! Io sono forte! sclamò la fanciulla, levando il capo con alterezza. A te da presso non ho alcuna paura. Quando io sarò spossata, mi reggerai sulle tue braccia. La tortorella non si appoggia sull'ala del suo compagno?

Occorreva vedere la gentilezza, l'amabilità con cui pronunciava tutte queste frasi graziose, che fiorivano sulle sue labbra. Lo scintillare dello sguardo, la vivacità del volto e la novità del gesto affascinavano.

Pery rimase estatico al prospetto di quell'immensa felicità, che neppur in sogno avea immaginata.

La sera si avanzava, ed occorreva attendere al modo di passare la notte in terra; il che era molto più pericoloso, non per lui cui bastava il ramo di un albero, ma per Cecilia, avvezza al suo letto di piume di *jurity*, ai suoi morbidi tappeti di pelli.

Avanzando lungo la sponda per scegliere il luogo più acconcio, Pery uscì d'improvviso in una sclamazione di giubilo, scorgendo la piroga intrigata in una di quelle isole fluttuanti formate dalle parassite del fiume, che galleggiavano sull'acqua.

Era quello il miglior letto che potesse aver la fanciulla in mezzo al deserto; andò a prender la piroga, ne tappezzò il fondo colle foglie soffici delle palme, e prendendo Cecilia fra le braccia la pose a giacere in quella cuna.

La fanciulla non consentì che Pery remasse;

la piroga corse dolcemente sulla superficie del fiume, sospinta soltanto dalla corrente.

Cecilia si trastullava; sporgevasi sulle acque per cogliere in passando un fiore, per inseguire un pesce che baciava la faccia tersa delle onde, per immergere le mani in quell'acqua cristallina, per contemplare la sua immagine in quel miraglio vacillante.

Dipoi rivolgevasi al suo amico, e gli parlava con quella voce argentina, con quella graziosa garrulità propria di una leggiadra e scherzosa fanciulla, onde le cose più leggere e più frivole acquistano un incanto e una grazia infinita.

Pery stava pensieroso; il suo sguardo si fissava sull' orizzonte con un' attenzione straordinaria; l'inquietudine che si disegnava sul suo sembiante era indizio di qualche pericolo, ancorchè rimoto.

Sopra la linea azzurrata dalla Cordigliera degli uragani, che risaltava sur un fondo di porpora e di corallo, ammontavansi grossi nugoli oscuri e massicci, che feriti dai raggi del tramonto gettavano riflessi color di rame.

Di lì a poco quei picchi e quelle roccie disparvero avvolte in un manto color di bronzo, che innalzavasi a guisa di quelle colonne e volte di stalattiti, che incontransi nelle grotte delle montagne del Brasile.

L'azzurro puro e ridente, che copriva il resto del firmamento, contrastava con quella fascia oscura, che andava a grado a grado intenebrando, a misura che la notte cadeva.

Pery voltossi.

— Vuoi tu andar per terra, signora?

— No; sto qui sì bene! Non mi vi recasti tu?

— Sì; ma...

— Che cosa?

— Nulla; puoi dormir senza tema!

Avea riflettuto che fra due pericoli il meglio era eleggere il più rimoto; quello che ancora era lontano e fors'anco non poteva sopravvenire.

Perciò risolse di non dir nulla a Cecilia, e di serbarsi attento e vigilante per salvarla, se quanto egli temea si avverasse.

Pery avea lottato colla tigre, cogli uomini, con una tribù di selvaggi, col veleno; e avea vinto. Era giunta l'occasione di lottare cogli elementi; aspettò colla stessa fiducia calma e impassibile, pronto ad accettare il combattimento.

Si fece notte.

L' orizzonte, sempre nero e chiuso, illuminavasi talvolta di un lampeggiar fosforescente, come gli occhi dell'*hirara* nel mezzo delle tenebre; un sordo tremito parea scorrere per le viscere della terra, e facea ondulare la superficie delle acque, come il seno di una vela gonfiata dal vento.

Frattanto ogni cosa era queto d'intorno; le stelle trapuntavano l'azzurro del cielo; le aurette aleggiavano tra le frondi degli alberi; i dolci mormorii della solitudine cantavano l'inno della notte.

Cecilia si addormentò nella sua culla, mormorando una preghiera.

CAPITOLO V.

L'INONDAZIONE.

Era notte alta; ombre molto dense coprivano le rive del Parahyba.

D'improvviso un rumor sordo e cavernoso, come di tremito sotterraneo, diffondendosi per quella solitudine, ruppe il profondo silenzio dell'eremo.

Pery trasalì: levandosi tese gli occhi sulla larga pianura del fiume, che attorcendosi come un serpente mostruoso con squame d'argento, andava a perdersi nel fondo negro della foresta.

Lo specchio delle acque, terso e liscio come un cristallo, rifletteva il chiarore delle stelle, che già scoloravansi per l'approssimarsi del giorno; tutto era immobile e cheto.

L'Indiano curvossi sulla sponda della piroga, e tese l'orecchio: lungo la superficie del fiume

udiasi un suono strepitoso, pari allo spezzarsi della cateratta, che si precipita dall' alto delle roccie.

Cecilia dormiva tranquillamente; la sua respirazione leggera mandava quell'armonia dolce e sottile delle foglie di canna, quando stormiscono all'alito dei zeffiri.

Pery gettò uno sguardo di disperazione sulle sponde, che alzavansi a qualche distanza sulla placida corrente del fiume.

Ruppe il laccio cui era legata la piroga, e lanciossi a terra con tutta la forza del remo, che ruppe l'acqua profondamente.

In riva al fiume sorgeva una bella palma, il cui alto tronco era coronato da una grossa e folta vetta, formata dai ventagli delle sue foglie vaghe e graziose.

I *cipò* e le parassite, abbarbicandosi ai rami degli alberi vicini, scendevano fino a terra, formando festoni e cortine di frondi, che si attaccavano al fusto e ai bracci della palma.

Toccando il margine, Pery saltò a terra, prese fra le braccia Cecilia mezzo addormentata, e stava per recarla nell' interno della vergine foresta, che gli si stendeva dinanzi.

In quel momento il fiume inarcossi alla superficie, come un gigante che gonfia il petto e si torce in convulsioni, e adagiossi di nuovo nel suo letto, mettendo un gemito profondo e cavernoso.

In distanza il cristallo della corrente ondeggiò; le acque s' incresparono, e un lenzuolo di spuma

si stese sopra quella pianura liscia e tersa, somigliante a un' onda marina che invade la spiaggia.

Subito dopo tutto il letto del fiume si coperse di quel velo sottile, che si sdoppiava con una celerità spaventosa, rumoreggiando come un manto di seta.

Allora nel fondo della foresta rintronò un fracasso orrendo, che veniva rimbombando per lo spazio; sarebbesi detta la folgore che scorreva senza freno per le latèbre delle boscaglie.

Era sera!

Non c' era più tempo per fuggire; l' acqua avea mandato il suo primo ruggito, e rizzando il capo precipitavasi furiosa, invincibile, divorando lo spazio come fosse un mostro del deserto.

Pery fece quella pronta risoluzione, che era richiesta dall' urgenza del pericolo: invece di guadagnare il bosco, si sospese a uno dei *cipò*, e salendo sulla vetta della palma, ivi riparò con Cecilia.

La fanciulla, desta con violenza e desiderosa di conoscere quanto accadeva, interrogò il suo amico.

— L' acqua!... rispose egli accennando all' orizzonte.

In fatti una montagna bianca, fosforescente, ingolfavasi fra le arcate gigantesche dalla foresta, precipitandosi sopra il letto del fiume e muggendo come l' oceano, quando percuote le roccie co' suoi marosi.

Il torrente passò rapido, veloce, vincendo nel

corso il *tapir* delle selve e lo struzzo del deserto; il suo dorso enorme si contorceva e si divincolava pe' tronchi diluviani di quei grossi alberi, che crollavano le cime a quell'urto erculeo.

Di poi un' altra montagna, una seconda, una terza si alzarono nel fondo di quella boscaglia; e quasi in un turbine confuse lottarono corpo a corpo, sfracellando e schiantando col peso quanto si opponeva al loro passaggio.

Sarebbesi detto che il Parahyba, levandosi qual nuovo Briareo nel mezzo del deserto, protendesse le sue cento braccia titaniche, e stringesse al petto, soffocando in una convulsione orribile, tutta quella foresta secolare nata col mondo.

O che uno di quei mostri enormi, di que' boa tremendi, che vivono negli abissi delle acque, mordendo la radice di qualche roccia rotasse l'immensa sua coda, e ravvolgesse fra le sue mille spire il bosco crescente lungo le sponde.

Gli alberi crepitavano; e divelti dal seno della terra o spezzati nel tronco, prostravansi vinti sotto il gigante, che caricandoli sugli omeri li portava verso l'oceano.

Il fracasso di quelle montagne d'acqua che si frangevano, lo strepito del torrente, il fragor delle roccie mobili che si urtavano e andavano in polvere, riempiendo lo spazio di una fitta nebbia, formavano un concerto orribile, degno del dramma maestoso che si rappresentava su quella gran scena.

Le tenebre avviluppavano il quadro, e appena

lasciavano scorgere i riflessi argentei di spuma, e la muraglia negra che circondava quel vasto recinto, ove uno degli elementi regnava da sovrano.

Cecilia, appoggiata all' omero del suo amico, assisteva compresa da orrore a quel pauroso spettacolo; Pery sentiva il turbamento di quel corpo delicato, ma le labbra di lei non mettevano un solo grido di ambascia.

Al cospetto di tai solenni spettacoli, di siffatti cataclismi della natura, l' anima umana si sente tanto piccina, si annichila al punto da dimenticar l' esistenza; l' affanno è surrogato dal terrore, dal rispetto, da quella emozione che ammutolisce e paralizza.

Il sole, dissipando le tenebre della notte, comparve sull' orizzonte; il suo aspetto maestoso rischiarò il deserto; le onde della sua luce sfolgorante si versarono in cascate sopra un lago immenso, senza confine.

Tutto era acqua e cielo.

L' inondazione (1) avea coperto le rive del fiume fin dove la vista potea giungere; le grandi masse d' acqua, che il temporale durante una

(1) Il Parahyba va soggetto a grandi inondazioni per cagione delle pioggie frequenti, che cadono sui monti e ingrossano i suoi confluenti nell' inverno. Anticamente, quando le selve non erano ancora distrutte, quelle inondazioni erano molto maggiori che al presente.

notte intera avea versato sui monti, ai confluenti del Parahyba, erano discese al basso, e di torrente in torrente avean formato quella tromba gigantesca, che si era rovesciata sul piano.

L' uragano continuava ancora lungo tutte le Cordigliere, che apparivano coperte da una nuvolaglia oscura; ma il cielo, azzurro e limpido, sorrideva mirandosi nello specchio delle acque.

L' inondazione cresceva ognora più; il letto del fiume sempre più s' innalzava; i piccoli alberi scomparivano, e le frondi dei superbi *jacarandá* (*) galleggiavano ormai come gruppi d' arbusti.

La vetta della palma, su cui trovavansi Pery e Cecilia, pareva un isola verdeggiante, che si bagnasse nelle acque della corrente; i ventagli aprendosi formavano nel centro una specie di cuna, ove i due amici, stretti insieme, chiedevano al cielo una sola morte, come una sola era la loro vita.

Cecilia aspettava il suo ultimo momento con quella sublime rassegnazione evangelica, che solo viene infusa dalla religione di Cristo; moriva tranquilla. Pery avea confuso la sua anima in quell' ultima preghiera, che spirava sulle sue labbra.

— Possiamo morire, amico mio! diss' ella con una sublime espressione.

Pery abbrividì; anche in quell' ora suprema il

(*) Legno brasile; legno santo.

suo spirito rivoltavasi a una tale idea, e non sapeva comprendere che la vita della sua signora dovesse essere come quella di un semplice mortale.

— No! sclamò egli. Tu non puoi morire.

La fanciulla sorrise dolcemente.

— Guarda! diss' ella con voce soave. L' acqua sale, sale...

— Che importa! Pery vincerà l' acqua, come vinse tutti i tuoi nemici.

— Se fosse un nemico, tu lo vinceresti, Pery; ma è Dio... È il suo potere infinito!

— Nol sai? disse l' Indiano come inspirato dal suo amore ardente: il Signore del cielo manda talvolta a coloro che ama un buon pensiero!

E l' Indiano alzò gli occhi con un' espressione ineffabile di riconoscenza.

Parlò in tuono solenne:

« Fu un tempo, ben lontano da quello che siamo adesso. Le acque caddero e cominciarono a coprire tutta la terra. Gli uomini salirono sulle vette dei monti; un solo restò nel piano colla sua sposa. Era Tamandarè (1), forte tra i forti: era più savio di tutti. Il Signore gli parlava di notte, e il giorno egli insegnava ai figli della tribù quello che apprendeva dal cielo.

(1) È il nome del Noè indigeno. La tradizione recava che nell' occasione del diluvio egli si salvò sull'occhio d'una palma, e poscia popolò la terra. La leggenda di Pery è un'imitazione.

« Quando tutti salivano ai monti, egli disse: restate meco, fate come faccio io e lasciate pur venir l' acqua.

« Ma non l'ascoltarono, e corsero all' alto; e lui solo lasciarono nel piano colla sua compagna, che non l' abbandonò.

« Tamandarè prese sua moglie fra le braccia, e ascese con lei sull' occhio della palma: quivi aspettò che l' acqua venisse e passasse; la palma producea frutti che li alimentavano.

« L' acqua venne, salì e crebbe; il sole tramontò e risorse una, due e tre volte. La terra scomparve; gli alberi scomparvero; scomparvero anche i monti.

« L' acqua toccò il cielo; e il Signore comandò allora che si arrestasse. Soltanto l' occhio del sole mirava quello spettacolo; non vedeva che cielo ed acqua, e fra l' acqua e il cielo la palma che galleggiava portando Tamandarè e la sua compagna.

« La correntìa scalzò la terra; svelse la palma; se la carreggiò sul dorso al disopra della terra, degli alberi, dei monti.

« Tutti perirono. L' acqua toccò il cielo tre soli e tre notti; dipoi si abbassò; si abbassò finchè scoperse la terra.

« Quando venne il giorno Tamandarè vide che la palma erasi arrestata in mezzo al piano, e sentì l' uccelletto di paradiso, il *guanumby*, che batteva le ali.

« Discese colla sua compagna e popolò la terra. »

Pery avea parlato in quel tuono inspirato che dà la fede profonda, con quell' entusiasmo proprio delle anime ripiene di poesia e di sentimento.

Cecilia l'ascoltava sorridente, e bevea ad una ad una le sue parole, come fossero parte dell'aria che respirava; pareale che l'anima del suo amico, quell'anima nobile e bella, si sciogliesse dal corpo a ciascuna di quelle frasi solenni, e trapassasse nel suo cuore aperto a riceverla.

L'acqua salendo bagnò le punte delle larghe foglie della palma, e una goccia scorrendo lungo il ventaglio andò a umettare i candidi lini di Cecilia.

La fanciulla, per un moto istintivo di terrore, si ristrinse attorno al suo amico; e in quel momento supremo, in cui l' inondazione apriva le sue fauci enormi per inghiottirli, mormorò dolcemente:

— Dio mio !... Pery !...

Allora seguì su quel vasto deserto d'acqua e di cielo una scena stupenda, eroica, sovrumana; uno spettacolo grandioso, una sublime follìa.

Pery, preso da disperazione, delirante, si sospese ai *cipò*, che si intrecciavano ai rami degli alberi già coperti d'acqua, e con uno sforzo erculeo, cingendo colle braccia poderose il tronco della palma, lo fece crollare fino alle radici.

Tre volte i suoi muscoli d'acciaio, contraendosi, inclinarono il tronco robusto, e tre volte

il suo corpo piegossi, cedendo al ritraimento violento dell'albero, che tornava al luogo segnatogli dalla natura.

Lotta terribile, spaventosa, folle, insensata; lotta della vita contro la materia, dell'uomo contro la terra, della forza contro l'immobilità.

Vi ebbe un momento di riposo, in cui l'uomo, raccogliendo tutta la sua possa, appuntossi di nuovo contro l'albero; l'impeto fu terribile, e parve che il corpo fosse per infrangersi in quella tensione formidabile.

Ambedue, albero e uomo, libraronsi sul seno delle acque; il fusto oscillò; le radici si divelsero dalla terra già soccavata profondamente dalla corrente.

La vetta della palma, chinandosi dolcemente, strisciò a fior d'acqua come un nido di cigno, o una di quelle isole fluttuanti formate dalle piante acquatiche (1).

Pery stava di nuovo seduto presso alla sua signora quasi svenuta; e prendendola fra le braccia, le disse con un accento di felicità suprema:

(1) Della possibilità e verosimiglianza del fatto, in cui traducemmo la tradizione indigena, facendo riparar Pery con Cecilia sull'occhio di una palma, solo può dubitare chi non vide quegli alberi delle foreste brasiliane, specialmente quando nelle piene i fiumi li svelgono dalle rive, e via li portano sul loro dorso.

— Tu vivrai !...

Cecilia aperse gli occhi, e vedendosi da lato il suo amico, udendo ancora le sue parole, provò quell'incanto, che esser deve il gaudio della vita eterna.

— Sì !... mormorò ella. Vivremo !... là nel cielo, in grembo a Dio, presso a quelli che amiamo !...

L'angelo batteva le ali per volare alla propria sede.

— Sovra quell'azzurro che tu vedi, continuò Cecilia, Iddio dimora nel suo trono, circondato da coloro che lo amano e lo adorano. Noi andremo colà, Pery ! Tu vivrai colla tua sorella, per sempre !...

Ella affisò gli occhi negli occhi del suo amico, e chinò languidamente il biondo capo.

Pery sfiorò col suo alito ardente quelle guancie leggiadre, ma non ebbe coraggio di toccarle.

Un sorriso divino fiorì sulla bocca di Cecilia; le sue labbra si aprirono, come le ali di un bacio presto ad involarsi.

La palma, trascinata dall'impeto della fiumana, correndo con una rapidità vertiginosa, disparve nell'orizzonte.

FINE.

INDICE GENERALE

PARTE TERZA.

QARTE QUARTA.

CONCLUSIONE.